DISSERTAZIONE
STORICO-CRITICA
DI
MICHELE ANGELO LANCI ROMANO
SU GLI OMIRENI
E
LORO FORME DI SCRIVERE
TROVATE
NE' CODICI VATICANI

Appresso è un Articolo di Eben Caliduno intorno all' arabesca Paleografia.

ROMA
PRESSO FRANCESCO BOURLIÉ
Con permissione
1820.

لكل هم فرج

الزموا الحق تلزمكم النجاة

Ali .

ALL' ECCELLENZA

DEL SIGNOR

CAVALIERE D' ITALINSKI

CONSIGLIERE PRIVATO, E CIAMBERLANO DELLA MAESTA' DELL' IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE E RE DI POLONIA, SUO INVIATO STRAORDINARIO, E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO LA CORTE DI ROMA ec. ec. ec.

MICHELE ANGELO LANCI.

Due cose, eccellentissimo Cavaliere, fermarono la Vostra attenzione, meco visitan-

do i più preziosi Codici delle antiche Lingue nella Vaticana Biblioteca ; l' *Epigrafi Omirene*, e la *Greca Tachigrafia*: di quelle fu a me larghissima la sorte; e di questa a Girolamo Amati, il peritissimo d'Italia nella greca Letteratura . E siccome Vi nacque il gentile desiderio di vedere coll' onor delle stampe le illustrazioni d'ambo i trovati: così promisi intendere le mie forze a chiarire le Omirene Iscrizioni; mentre già quel sapiente su le Tachigrafiche Elleniche note si

occupava. Ma per incognito mare veleggiando m'avvisai, che ad avere salute non era da perdersi di vista quel punto, onde sgroppai la fune a periglìosissimo viaggio. Intrattanto arrivato con amica fortuna l'arduo lavoro al suo termine, egli Vi si presenta spontaneo; perchè vuol essere imprima sott'occhio di chi può farne giudizio; e perchè sendo partito da Voi, in Voi ritorna per adornarsi di celebratissimo Nome. Se le mie sposizioni si accorderanno co' retti Vostri pen-

samenti , starò contento d'assai a ciò, che scrissi e narrando, e chiosando : ma dove si scostassero mai, là ravvicinatele, Vi prego ; e da mende purgatele : perciocchè bella onoranza allo scrittore perviene da ragionata censura, che di alto, e polito ingegno discenda.

Roma 29 *Settembre* 1820.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o Patri S. Palatii Apostolici Magistro.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

APPROVAZIONE

Nell' eseguire la commissione datami dal Rm̃o P. Maestro del S. P. A. di rivedere l' Opuscolo del Signor Michelangelo Lanci intitolato *Dissertazione Storico-critica sugli Omireni, e loro forme di scrivere trovate ne' Codici Vaticani* con appresso *un Articolo di Eben Caliduno intorno all' arabesca Paleografia*, non ho trovato in esso cosa alcuna contraria alla santa nostra Religione, e alle regole del buon costume, onde non evvi alcun ostacolo, che possa impedire la stampa del medesimo. Roma questo dì 24. Ottobre 1820.

Antonio Assemani.

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

قال الشافعى

من علم التاريخ زاد عقله ومنافعة كثيرة وفوايدة غزيرة اذ به يطلع على اخبار الزمان والعلما والاعيان ووقوع الحدثان فى ماضى الزمان وفى ذلك ترويح للخاطر وعبرة الاولى الباب والبصاير حتى كان الانسان شاهدا ذلك عيانا وعاشرا حقابا كثيرة وازمانا ۞

ALSCIAFEI.

PROEMIO.

Se dall' un canto animati gli uomini dalla passione di grandeggiare, e spinti dalla voglia di lasciare memorie immortali di lor fuggevole vita, faceano a tal uopo servire e il furore dell' armi, e la profusion di dovizie, e la vastità del sapere; veggiamo dall' altro, che gli alternati secoli fannosi gioco della vanità de' mortali, diroccando, e struggendo i più faticati, e solidi monumenti; e quella gloria, che reputavasi vivere lunghissime generazioni, perisce pur ella; e il nome appena ci resta non che degli eroi, ma de' regni, che una volta superbi andavano di tante conquiste; e sono sterili deserti, e campo di belve quelle terre, onde i popoli più famosi lauto vivere togliendo crebbero in vasta nazione, e tra il fasto, e l' opulenza temuti tiranni signoreggiarono.

Nè valgono a ridurne a vita la quasi perduta memoria, le cure di tanti studiosi, che cercandone sulle istorie le più deboli orme, sudano e gelano invano; attesochè la somma altezza de' tempi copre d' un velo quelle forme, con che si tramandavano a' posteri le notizie; e nulla rinveniamo sulle opere degli Autori, che alcun poco ci diradi quella oscurità, che a punizione forse della umana alterezza le geste ricopre di que' grandi, che saldissimi in potenza non avvisavano entro il futuro la certa caduta de' loro formidabili Imperii. Chi ci dirà qual cosa narrano gli sculti obelischi? che riferiscono i vergati Egizii papiri? che si legge ne' cuneati caratteri di Persepoli? Di che mai c' istruiscono e Greci, e Latini su queste oscurissime forme? qual lampo di luce rischiara pe' loro detti la nostra mente a investigarne almeno le tracce per non perderci nel periglioso cammino? E' bisogno ben confessare, che perduta l' intelligenza delle antiche forme di scrivere, è pur anco perita la memoria de' regi, e de' regni. E come assai grava i presenti non

potersi quasi specchiare nelle belle azioni de' trapassati, e contemplare ne' giochi della fortuna i grandi casi delle nazioni, che molto l' avvenire ammaestrano, e tendono a menomare le calamità delle oggi vive popolazioni; così gli eruditi si affaticano di vibrare tra l' ombre de' tempi qual ponno debolissima luce, per vedere alcuna delle tante vicende, di che nelle età più remote furono scherzo e popoli, e regnanti; e richiamare la memoria di questi e di quelli, se buoni, ad utile esempio, se malvagi, a generoso dispetto. Perlochè volte le doviziose genti a scavar di sotterra gli avanzi di que' remotissimi monumenti, che in Grecia, in Egitto, e in Oriente testavano una volta la grandezza, e magnificenza de' fiorentissimi Imperii; tutto, che la buona ventura presenta loro, anche di non conosciute iscrizioni, ne fanno tesoro per gli studiosi portandole a comune diritto, perchè ciascuno si provi di penetrare coll' ingegno ne' secreti delle strane cifre; e ciò che forse vanamente si tenta a' dì nostri,

potrà dipoi avvenire, ponendosi a confronto la moltiplicità, e la serie delle stesse scritture, sicchè l' una all' altra sia grado, e di anello in anello a quelle forme discenda, le quali furono ad umano sforzo in questo secolo alquanto schiarate. Ed è maraviglia, che tra le varie maniere dell' antichissimo scrivere, che da' periti viaggiatori con impegno cercavansi, sendovi pure la usata dagli Arabi ne' primi secocoli, non se ne sia finora per essi rinvenuta una sillaba a contestare la storica verità, ed offrire all' Accademie un oggetto di nuove investigazioni in un tempo, in cui moltissimi dottrinati d' Europa dannosi pregio di porre fatica a tradurre, e illustrare le più belle cose arabesche, ed arricchirci di quelle gemme, che natura negli orientali paesi largamente produsse. Pertanto renderemo grazie alla fortuna, che svolgendo i polverosi arabici Codici del Vaticano, ci porse sott' occhio, fuor d' ogni nostra speranza, due Iscrizioni di quel perduto carattere, sì famoso, e più ancora desiderato; Iscrizioni per tanti an-

ni sfuggite alla perizia di quegli Scrittori, ch' ebbero scanno in cotanta Biblioteca; Iscrizioni, che prodotte finalmente porgeranno occasione di cercar le compagne in altre Biblioteche di Europa, non potendoci facilmente persuadere, che sieno queste le sole, ch' esistano. Dal nome degli Arabi Rè *Himjaresi*; che nelle occidentali favelle con men aspro suono appellati *Omeritici*, *Immireni*, ed *Omireni*, ci fà quest' ultima appellazione all' altre preporre; dal nome, dicemmo, di questi Rè, che usarono la scoperta foggia di scrivere, fù detto il carattere *Omireno*, sul quale ci poniamo a tessere qual siasi ragionamento:

E avvegnachè fossero questi Rè potentissimi, portato avendo ne' più lontani paesi le ardimentose conquiste; e per venti, e più secoli tenuta (singolare esempio) sotto dominazione la più bella parte di Arabia; quantunque l' antichità dell' origine celi gran fatto alla nostra curiosità le magnanime costoro imprese, nulladimeno raccogliendo quel poco, da' na-

zionali Scrittori narrato delle cose di questi, sparso nelle varie loro opere, alcune già note, moltissime inedite, c' ingegneremo di porlo sotto brevissima veduta, perchè non si giaccia al tutto inonorata la gloria di un popolo, che fra tutt' altri regnando primeggiava. E non porteremo il racconto a quegli alti principii, donde le origini si traggono delle urbane popolazioni; principii a ciascun popolo già comuni, che dal campo, e dalla selva si stringe, ed annoda agli amici vincoli di società; nè tampoco ci diffonderemo sulle varie Tribù degli Arabi, che tutta la vasta Penisola occuparono, che l'Eufrate divide, e il golfo di Persia, e i mari dell' Indie, e Rosso circondano: ma sarà nostro scopo il narrare soltanto quelle reali discendenze famose, che nell' Arabia sulle provincie del Jemen lo stabilimento fissarono; nell' ordine delle quali ci proponiamo di seguire il celebrato Abulfeda, come quegli, che lesse le storie di Attiro, di Mascube, dell' Amavi, di Calicano, di Amara, di Eben Mansuro, del Sanaggi,

di Omza, di Gemaleddino, e di più anche, da' quali tutti il più bel fiore ne colse. Quanto però alla qualità delle azioni de' Regi Omireni, e de' fatti luminosi sotto il loro governamento avvenuti, degni di alta memoria; ove tace, o poco narra Abulfeda, attenendoci alle autorità non che degli Arabi, ma degli Scrittori e Greci, e Latini, ci faremo debito e di parlare, e di metter le cose nel migliore schiarimento; lo che formerà la prima parte di questa nostra Dissertazione. Quinci passando in secondo luogo a trattare del Dialetto, e delle Scritture Omirene, gittate le fondamenta, sulle quali poggiar deve il nostro scoprimento, sciogliendo quegli argomenti, che obbiettar si potrebbono contra la verità delle due proposte Iscrizioni, ci studieremo di esporre a' dotti amatori delle perdute scritture il parer nostro nel determinarne le forme, ed applicarvi una prima non improbabile spiegazione. Dopo la quale ci sarà duopo mover quistione sulle numeriche Cifre; comecchè si trovino elleno segnate sotto la

seconda Iscrizione; ed esaminare quali epoche fissate avessero quegli antichi Arabi nelle successioni regali, e nel partire i tempi; affinchè nulla s' abbia a desiderare di quanto ha rapporto colle Scritture, che abbiamo zelo per ogni parte d' illustrare. E si vuole finalmente ammonire, che a non rendere fastidio con barbari suoni, espressi per congiunzioni di lettere al tutto aliene dal genio, e dall' indole di nostra lingua; nel segnare gli stranieri vocaboli di città, provincie, e regnanti, li conformeremo al gusto italiano, cacciando quelle gutturali, che pur supplite con *H*, non mai si pronuncian da' nostri: e per non fare dubbii, o mal contenti i Filoglotti, porremo a lato d' ogni proprio vocabolo l' originale arabesca scrittura; e così piacendo agli uni, offesa agli altri non verrà fatta.

PARTE PRIMA

SERIE DE' REGI OMIRENI

E LORO PRIMARIE GESTE.

I.

De' quattro Rè Jemenesi, che precessero la discendenza Omirena.

Quella parte d'Arabia, ove la sede fondarono i Regi Omireni, prese di *Jemen* il nome, che *Destra* significa, o perchè dalla destra banda si giace in riguardo alla Caaba Meccana; o perchè, staccata dalle campagne di Sennaar una colonia di popolo per la confusion de' linguaggi, e piegando questa il cammino alla destra del Sole, quivi piantasse le tende, meta del lungo suo viaggio; o perchè finalmente questa denominazione in arabesca favella risponde alla gratitudine del suolo, che fertile, e verdeggiante spontaneamen-

te invitava gli erranti popoli ad accampare. Per la salubrità del suo clima, per la quasi perpetua primavera spirante sulle feconde colline, per le amenissime valli irrigate da limpidi fonti, e fiumicelli, dissero questa parte *Felice*; e gli abitanti godendovi pace, e tranquillità crebbero tra non lungo tempo in folta schiera, la quale amando più un Rege ubbidire, che in repubblica governarsi, pose sul capo di CACTANO قحطان una corona di fronzuti vincastri (chè l' oro si stava anco sotterra nascoso) in segno del supremo comando: e così ebbe de' Regnanti Omireni la serie cominciamento. Egli è quel medesimo figlio di Eber, germano di Falegh, che la Scrittura santa col nome di *Jectano* יקטן ricorda.

Regnò appresso lui il suo figlio JARAB يعرب, che dicono per l' analogia del suo nome, essere il primo, che l' araba lingua parlasse: perlochè fu chiamato dagli Omireni *Abu Jemen* ابو يمن, *Padre del Jemen*. Ma questo avrà sembianza di vero, se vengono gli storici secondo il nostro parere in-

terpretati. Quelle genti, che occupate nell' altissima torre, più non si comprendevano tra loro, punite colla varietà de' linguaggi, ebbero senza fallo mestieri di errare, abbandonata l'impresa, per lo mondo disperse, ma non in modo, che ogni diversa lingua una diversa direzione prendesse. Perciocchè le famiglie di que' tempi, ne' quali pur si vivea lungamente, composte di numerosi individui, non poteano per la sofferta punizione avere comune un linguaggio; ma è facile il credere, che alcuni figli non parlassero la favella degli altri: e che i padri seco portando in peregrinaggio la lor discendenza, stabiliti in alcuna provincia, vi recassero più dialetti, tra' quali avrebbe, a decorso tempo, prevalso quell' uno, che veniva per le più bocche favellato. Per la qual cosa si vuol asserire, che sendovi già l'arabico idioma nel Jemen, misto a diverso dialetto, cominciasse a primeggiare sugli altri fin sotto il governo di Cactano; ma che divenuto più regolare, e più comune al tempo di Jarab per lo studio,

e per la sollecitudine, ch' egli se ne desse, non solo il chiamassero l'*Arabizzante* per eccellenza, ma volessero pure pel fatto miglioramento onorarlo del titolo d' inventore: la qual voce passata erroneamente ne' posteri, s' acquistò fede nelle memorie degli antichi scrittori, da' quali non vollero i più recenti allontanarsi.

Narrano, che Jarab nell' essere acclamato Re, fosse il primo, che gli onori godesse della popolare salutazione con certo augurio, che passò quindi a costume nelle regali investiture. Si facea il buon auspicio con una forma di dire, da poche voci composta, ma che assai cose racchiudeva. Eletto il Re, gli gridavano attorno; ابيت اللعن *allontana le maledizioni*: volendo ammonirlo, che la gloria, e la sorte del Regnante era solo di rendere i soggetti con ottima providenza contenti; talchè nessuno togliesse occasione di rimprocciargli o la tracotanza, o il mal costume, o il pessimo regime, con maldicenze, che il perderebbero. E tale bizzarra forma di reale augurio ci porta ad avvisare, che

ne' rozzi tempi erano i popoli più caldi alla propria fortuna, che alla regia prosperità.

Quanto alla suprema dominazione, non sembra averla i primi Rè Jemenesi esercitata su tutte le terre del regno, ma sull'una parte soltanto, per lasciare i sudditi pacifici coltivatori delle campagne, e de' boschi, e farli goder lietamente quelle frutta, che loro pervennero e dal vomere, e dalla marra co' versati sudori. Nè questa reale partizione era sì vasta, che usandone il Re dispoticamente rendesse a' soggetti formidabile la sua potenza: perciocchè si volea, che i Regi fossero più venerati per dignità, che per ricchezze temuti. Sappiamo dagli antichi racconti, che a designare il patrimonio per la reale famiglia, usavasi la voce de' veltri, come dati dalla natura a fidi nostri custodi, e vigili guardiani delle nostre care sostanze. Si ponea il mastino in determinato luogo del campo, come in suo centro, e fin dove percotendo l'aere col suo latrato, se n'udiva in lontananza il debole suo-

no, era circonferenza di terreno aggiudicata a favore del Re, la quale reputavasi come sacra, nè vi ardiva di suo talento persona od albero porre, o menarvi a pascolo armenti, o svettare virgulto; perchè si amava, che fatto inviolabile il suo territorio, avesse a cuore di non corre vantaggi dalla volgare industria, e fatica; e di nulla scemare l' altrui campereccia proprietà.

Gli successe nel regno Jascabo يشجب, figliuolo di Jarab, uomo di gentile temperamento, e di cui non abbiamo azioni a ricordare: ma grata vive tra gli Arabi la memoria di lui, comecchè padre fosse di quel Saba, che gli venne appresso nel regno, e fu qual eroe fin da' suoi tempi dalla nazione riconosciuto.

Egli avea nome *Abdoscemso* عبد شمس, e in lui veggiamo quanto poco i Regi del Jemen si stettero infra i confini, dalle bisogne circoscritti, lieti nella vita frugale, occupati a lodevole governamento. Quì comincia a turbarsi la pace pastorale; perdersi la campestre libertà col farsi man-

cipio all' ambizion del Regnante. E forse nella carriera di sua lunghissima vita, sorpassato avendo i tre secoli (non meraviglia in allora), fattosi incremento di popolo, era forza dilatarsi da banda, e terre acquistare: ma questo non si operò senza usare violenza. Imperocchè adunata schiera di gente, l' armò, e seco guidandola a sorprendere i più prossimani, li assalse, vinse, e spogliò: de' quali molti portandone schiavi ne assunse *il* cognome di *Saba* سبا. E di costoro senza fallo si valse a costruire que' forti bastioni cotanto famosi lunghesso la provincia di Mareb, ove piantò la città di tal nome, nota in alcun tempo per *città di Saba* مدينة سبا; ma di questa, e di quelli si terrà in altro luogo ragionamento.

Dall' esser egli padre di quelle discendenze, che lungamente signoreggiarono, autore di que' popoli, che per lui si dissero *Sabei*; ricchi, e potenti nella memoria delle nazioni; dimenticati i Rè precessori, in lui fissarono alcuni il primo nome, e il primo regio splendore. E ad

accrescergliene rinomanza, tolto alla bassa mortal condizione, più che uomo, un Nume già reputato, fu tutelare Divinità di sua gente, e n' esponiamo a nostro parer l' occasione. Allontanate le famiglie da quel paese, in che Noè co' suoi figli arse i profumi sull' ara al Dio dell' universo; e fermatesi dal lungo deviamento in nuovo clima a lavorare campagne, e moltiplicar figliuolanza, s' agghiacciarono gran fatto nella divina adorazione; talchè fu regio dovere di nuovamente a religione infiammarle. Ma come ravvivar si potea nelle rozze menti de' popoli un' idea della Divinità, se non per le opere di lei, che le più degne fossero d' ammirazione; per quell' astro, diciamo, dal quale vedeasi procedere tutto, che giova alla conservazion della vita? Sarà dunque mestieri il pensare, che Saba; già appellato Abdoscemso, *Servo del Sole*; scuotesse la popolare ignoranza colla bella immagine del nascere, e tramontar di tant' astro, a far voti, e ringraziamenti iterare di mane, e di sera al Dio creatore,

e vivente, che d' ogni bene le sue creature ogni dì ricolmava. Ci forza ad opinar di tal modo, qualora ci riportiamo al gran miracolo della varietà de' linguaggi, di cui esser dovea nella generazione de' puniti ancor viva la trista ricordanza, quando prese Abdoscemso il regale comando: nè la stolidezza de' popoli era certamente sì alta, per credere cagione di cotanto portento e il calore, e la luce del Sole. Se diranno, che Saba fosse un adoratore di quest' astro, perchè ne porta il nome, si potrà rispondere, che pur lo sarebbe quel Sansone, che tale dal Sole si appella. Le favolose narrazioni, colle quali fu Saba a' divini onori innalzato, vennero ne' secoli posteriori, quando l' ignoranza, e il capriccio moveano le genti a togliere le origini loro e da' Semidei, e da' Numi; e gli Arabi di queste pravità s' insozzarono. Perlochè bramando essi pure gli onori della discendenza divina, fecero di Saba, il Dio *Sabi*; pel quale, al narrare di Plinio, i sacerdoti a misure, e non a peso, le decime dagli oblatori coglieva-

vano: tanto può ne' deboli cuori la tiranna superstizione! Che più? Torcendo a loro mal talento l' etimologia di questo Re, già indicata in *Conducitore di schiavi*; e portandola ad una seconda significanza, propria dell' ebraica favella, ed usata pure in antico dagli Arabi, di *bevitore*, e di *vino*, inventarono il *Bacco* البك d' Arabia; il *vacillante*, lo *stolido* per ebbro furore: e questo Bacco fu *Saba* Σάβος, a cui si urlavano gli *Evoè Sabòi* 'Εβοῖ Σαβοῖ; Dio de' piaceri, e della intemperanza, dalle Ninfe in Nysa educato, e senza più dire, in tanti modi da' pazzi ingegni favoleggiato. Dal che vogliamo conchiudere, che se fu ad evidenza distorto il cognome di questo Re, lo fosse pure il suo nome, quando venisse interpretato per la solare di lui idolatria, alla quale il culto di Bacco i più critici riportarono. Laonde più saviamente diremo, che Saba si chiamasse Abdoscemso, o perchè da tanta immagine del Sole animasse i popoli alla vera adorazione di Dio, o perchè forse nel suo lunghissimo regno pel primo co-

minciasse a notare in simboliche figure alouna osservazione sul corso dell' astro, che avesse rapporto coll' anno lunare, e coi fissi tempi agli agresti lavori. Ed ebbe Saba numerosissima prole; ma due furono i figli più distinti, e famosi, *Omirio*, e *Calanno*; da' loro lombi partendo quella serie di Rè, che per magnanimità, e splendore sugli altri Regi d' Arabia s' alzarono.

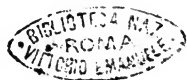
II.

Dal primo Re Omireno sino al primo Tobbeo.

Da Omirio حمير, quinto Re del Jemen, primogenito figlio di Saba, ha principio l' Omirena regale denominazione. Egli non così imitatore delle geste paterne, che vago non fosse per conquista di superarle, s' armò a più forte impresa. I Tamudei, che nella general migrazione fermati nell' Adramutte حضرموت dà quel condottiero gigantesco, già stirpe di

Aram, andavano a corroborarsi in reame pel fertile suolo, e pel mare, che li guardava dall' austro; moveano gelosa cura nel petto di Omirio, mal sofferendo aver ne' confini del regno un popolo, che una vasta provincia prosperamente dominava. Vedea, che piombandovi d'improviso con armata schiera, la si potea rendere a' suoi comandi cattiva; rotte le santissime leggi di proprietà, si mosse qual leone ad assannar quelle genti; e devastando, e ammazzando soggiogò l' Adramutte; e al miserabile Duce de' Tamudei, di tutte sue terre spogliato, fu mestieri il fuggire, e ricovrarsi con poche sue genti entro l' Egiazze حجاز. La quale guerresca azione, benchè gli procacciasse la fama di valentia, non gli tolse la sozza macchia di usurpamento. Pertanto resa più vasta la dominazione pel nuovo incremento, il qnale di sotto si dilatava dal Jemen sino alla marittima provincia di Aden, e di sopra sino a' deserti Acaffei الاحقاف; e fattosi più ricco, e più solido il regno, Omirio, nato alla pom-

pa, e alla gloria, scavando miniere portò l'oro, e le gemme a regale ornamento, e pel primo si cinse la fronte di gemmato aureo diadema. Ed a maggior maestà scelse pel manto il purpureo colore; nè d' altro coprendosi, che di rosseggianti vestimenta, fu detto Omirio, quasi *Porporato*: onde i Rè posteriori e il nome, e la costumanza ne tolsero. Regnò per anni cinquanta; ma la ricordanza di lui per la grande vittoria, per lo splendore, a cui portò la nazione, e per la figliuolanza in tanti rami diffusa, quante sono le più celebri arabesche Tribù, superando l' ingiuria de' tempi visse lunghissimamente.

Passò quinci la regia autorità al di lui fratello Calanno كهلان, di cui si ricorda; che nel durevolissimo suo regnare serbò intatto l' onor dello stato, godè le nuove ricchezze; e ciò, che più stimasi, tra gli agii, le dovizie, e le potenti forze nol ferì pungolo di conquistamento. E sospesa dal regnare la sua discendenza, gli venne successore nel trono il figlio di Omirio

Vattelo واثل, che dal nome porta la consolidazione della reale paterna stirpe, la quale da Vattelo rettamente discendendo a Sacseco السكسك, e da questi a Giafaro يعفر, vide l' un dopo l' altro regnanti; finchè alla morte di Giafaro prese il supremo comando Amero عامر, noto per *Duriasse* ذورياش, che partiva dalle generazioni di *Auf*, altro figlio di Omirio; de' quali tutti la storia i fatti nasconde, toltane la cacciata di Amero, di che vogliam ragionare.

E' facil cosa il conoscere, a chi bene esamina l' umana inclinazione, che ne' popoli sono sempre i medesimi desiderii, ed i medesimi umori, da' quali già spinti fannosi rispettare, quando o la pochezza del principe li renda superbi, o il fasto sdegnosi, o la severità disperati; talchè, rotto ogni ordine di civiltà, si levano a ribellione; e v' ha sempre cotale, che fattosi capo al matto furore, scaltramente ingannando la plebe, n' usa a particolar suo vantaggio. E sarà mestieri il credere, che se i popoli Omireni furono ubbidienti agli andati Regi, perchè

saviamente governati, avessero alcuna delle nominate cagioni, per la quale mossi a tumulto l'arme prendessero a danni di Amero; e nella civile discordia (peste, e desolazione degli stati) accettassero a lor capo, e condottiero NAMANNO نعمان, a cui fu padre Giafaro, quel nono Re; ed il chiarissimo lignaggio gli procacciò la estimazione de' magnati ribelli, che s' accordarono colla plebe di cedergli nel comando guerresco la suprema autorità. Questi magnati si appellavano *Macavli* مقاول, quasi *Dittatori*; che forse in allora le veci sosteneano di Prefetti delle provincie, e per dignità venivano i primi dopo la regale corona: e se corsero all' urto del popolo, è ben chiara cosa, che un' alta cagion li spronava. Pertanto Namanno padrone di que' grandi, ed arbitro del volgare capriccio, si mosse in tanta tempesta a favore di vento, e fu salvo. Imperocchè fattosi orribile combattimento tra le fortissime parti, i valorosi Macavli saldi nell' impegno, saldissimi nell' onore, acremente guerreggiarono; talchè venne

fatto a Namanno di cacciare di soglio Amero, e di essere in Rege a pubblici voti, ed a lietissimi auspicii per la vittoria acclamato. Per la quale memorabile cacciata fu cognominato *Moacchero* المعاقر; ed un antico poeta ad encomiare il Rege, e i Macavli verseggiò:

اذا انت عاقرت الامور بقدرة :
قلعت معالى الاقدمين بالمقاول :

Quando, o prode, pugnando vedesti dubbia sul grave caso la sorte; di sede cacciasti l'eccelsa gloria de' primi pel valor de' Macavli.

Da' quali versi, mentre impariamo il nome delle Jemenesi primarie dignità, ci rimane occulta l'origine loro: per la qual cosa siamo portati a conghietturare, che nascessero cotali titoli di onore fin dal tempo di Omirio; quando per appunto allargato il dominio colla presa dell'Adramutte; cagione di lusso, e di fasto nella Corte; gli fu, a buon credere, utilità il creare questi *Macavli* in giudici,

o prefetti, come dicemmo, ne' divisi governamenti.

E dal cognome dell'espulso Amero, vale a dire *Duriasse*, prendiamo l'opportunità di rendere nota una particolare denominazione de' Regi Omireni. Quel vocabolo *Duriasse* è composto della particola *Du*, che ne vale *signore*, *possessore*; e di *Riasse*, che ne suona *ricamata splendida veste* in nostra favella: talchè *Duriasse* direbbe, quanto il *Signore delle ricche vestimenta*. Ma la particola *Du*, la quale nel più rende *Advà* اذوا, sendo premessa, come vedremo, a moltissimi nomi, e cognomi regali dell'Arabia Felice; per fare distinzione di questi dagli altri, che tale particola non hanno, li appellarono *Advai* الاذوا: per la qual voce si riconoscono al presente dagli autori que' Regi del Jemen, che avanti il loro nome, o cognome il *Du* signorile portarono; tra' quali Amero fu il primo, e l'ultimo fu Dugiaden. Ma tornando a Moacchero, visse appresso la rivolta pacificamente sul trono, avendo assicurata la corona al fi-

glio Asmaco اصمخ, il quale per natura a benignità temprato fu Re *clementissimo*.

Da tanta clemenza si passò a guerresco furore, dato il freno del governare in mano a Sciadadde شداد, uomo di estremo coraggio, e fatto a straordinarie imprese. Egli discendeva dall' avo Almatatte, altro figlio di Saba; e quasi ereditato avendo da tanto Re il genio della conquista, volse le sue prime cure ad allargare dalla banda occidentale i confini del regno. Perlochè adunate le forze tutte, marciò armato a debellare que' popoli, che viveano in tranquillità, e sicuri, da doppio mare fiancheggiati, di preda non ingordi, o devastamento, ma come prossimani ponean argine alla voga del regno, che sbucar volea per rendersi arbitro delle sponde Africane. Ma che non può la forza di un esercito, ch' urta, e piomba su mal difeso riparo? Invase Sciadadde quelle terre, fece soggetta a' suoi comandi la combattuta gente, e fu padrone della vastissima provincia, che riunita al regno, del più alto splendore lo crebbe.

Ma il Re, di guerra tornato, bene usando nell' agio, e riposo le usurpate ricchezze, e i moltiplicati tesori, ne fece assai largo dono alla Nazione, collo scavare cisterne, ove le sorgenti mancavano; cinger di mura le ville; costruirvi bastioni, e fortezze a difesa del Principato; nuove città fondare a più comoda vita di società; ed ergere più monumenti di onore, e grandezza: per le quali cose tutte un nome a' posteri lasciò degno di eterna ricordazione.

Se a questo Re null' altro fu pari per grandiosità nel costruire edificii, non ignorandosi, che i Regi Omireni avessero una Metropoli, nella quale risiedevano, appellata dalla più parte degli storici *Safar*, senza riferirne il fondatore, siamo facili nell' opinare, che a Sciadadde se ne debba e la fondazione, e la gloria. Imperocchè venendo egli dal grand' avo Saba, che fatto il primo ingrandimento di regno, gittò le fondamenta di Mareb, forse ad emularne le geste, non che vincerle in fama, allargato maggiormente il

dominio, fece disegno tra l'altre città d'innalzarne una pel trono regale, la quale eretta nominò Zafar, e in che i Regi venturi la residenza fermarono. Volle il chiarissimo Niebhur ne' viaggi d' Arabia rintracciarne le vestigie, campate dalla ruina de' secoli, e trovò soltanto i pochi avanzi di *Dhafar* ضفار; così forse di nome posteriormente cambiata.

E come le Metropoli sono dagli scrittori di diversi linguaggi ricordate, non è strano, che la Omirena, un tempo celebratissima, e per le guerre distrutta, si vegga negli autori occidentali segnata e *Thefar*, ed *Afar*, e *Safar*; se parimente negli orientali, che scrissero dopo la distruzione di quella, non è costante l' ortografia nel primo elemento di facilissima dentale permutazione. Noi staremo al Geografo Nubiese, al Massudi, e al Casuini, che la notano *Zafàr* ظفار; la qual voce molto, e molto corrobora il nostro pensamento sul fondatore di lei: perciocchè derivando il vocabolo da quella medesima fonte, da cui la *vittoria*, e il *vin-*

ettore procede, si potrà di leggieri dedurre, che sendo significativi anche i nomi delle città nell' arabesco sermone, il Re Sciadadde nominasse la nuova Metropoli (già tre giorni lontana da Mareb) Zafar; perchè in se medesima portasse la memoria, e la fortuna di sua fondazione. Aggiungi, che tra Sciadadde, e la Regina Balchisa, i Rè s' occuparono in estranie spedizioni; nè si fa ricordanza di alcuno, che città nuove piantasse nel regno: ed Edris, geografo succennato, ci narra, che nell'età di questa famosissima Reina, già era in Zafar un magnifico palagio, che poi lo dissero di Salomone. Se dunque prima di Balchisa, questa Metropoli già era, chi potea meglio esserne il fondatore, che il valorosissimo Sciadadde, il quale tutti avanzò nella gloria di edificare? E a questo Rege sarà pur d'uopo l' origine portare de' Vicerè, o Viziri Omirehi, de' quali in alcun luogo si avrà discorso; qualora si ponga mente, che ridotto a miglior ordine il regno, e portato a più distesi confini, era necessità il

deputar personaggi per tenere i popoli nell' ubbidienza. Taceremo di lui quelle azioni, che hanno faccia di menzogna, ma che pure dagli Arabi favoleggiando si narrano.

Dopo alcuna grande conquista, che nulla invidia mova a principe o di pari, o di maggiore potenza, sogliono assai volte passare tranquillamente le cose di stato ne' successori Sovrani, che più amano i frutti raccorre degli altrui avvenimenti, che durar fatiche tentando nuove bellicose fortune; finchè poi in alcuno quell' umor si risveglia, che non estinto, ma sopito nella generazione si giacque. La qual cosa avvenne dopo la morte di Sciadadde: sendochè Locmanno لقمان, e Dusadad ذو سدد, di lui fratelli, ambedue venuti nella regal successione, Locmanno il primo, e lui morto, Dusadad; in serena pace regnarono: ma in arme tornò la nazione, quando salì sul trono Arete الحارث, figlio di Dusadad; cui molti già tennero per figlio di *Caiso* ابن قيس, che procedeva da *Safi* صفى, minimo figliuo-

lo del Re Saba. Questi presa l' autorità incontanente portossi a predare i vicini; nè sapendosi quali fossero, si vuol dire, che erano quelli della banda d' oriente, già tutta la occidentale in potere del Regno. Nondimeno fu liberalissimo usurpatore; chè rientrato nel Jemen vestì delle ricchissime ostili spoglie le sue genti; pel qual atto venne cognominato *Rajesse* الرايش. Di lui raccontano, o a meglio dire favoleggiano, che verseggiando così predicesse la maomettana venuta:

ويملك بعدهم رجل عظيم
نبى لا يرخص فى الحرام:
يسمى احمد يا ليت انى
اعمر بعد مخرجه بعام:

E regnerà dopo tempo un uomo, profeta grande, che trionferà nelle auguste cose di religione; avrà nome Acmed (il lodevolissimo): *Oh! me felice se dato mi fosse di vivere, quando egli apparirà sulla terra!*

E come il vocabolo *Maometto* parte dalla medesima radice di *Acmed*, e parimente spiegasi per *degno di somma lode*; gli Arabi da' que' carmi s' argomentano la di lui predizione; nella quale vogliamo tre cose considerare. Primamente, che un verseggiatore traversando col pensiere i secoli con facilità si avvisa, che nell' ordine de' Regi, non sempre buoni, e talvolta pessimi, suole finalmente alcuno venirne, che sugli altri e per costume, e per religione si avanzi; laonde somma lode ne tragga: e in ciascuna età, così predicendo, si coglierebbe nel punto. Perchè diciamo, che Rajesse non vedea certamente in que' versi la nascita di Maometto, ma un Re qualunque di grandissima fama: e può questo ogni debole mente antivedere. In secondo luogo, leggendo noi queste rime ne' manoscritti d' autori, che vennero appresso Maometto, abbiamo diritto a credere, che ad ambizioso alimento di quel perverso, le mettessero fin da' suoi tempi in bocca d' antichissimo vate, come

i romani cantori faceano per le Sibille vaticinare le glorie d' Augusto. Per ultimo, istruiti dalle storie, ch' era l' Arabia d' Ebrei popolatissima, i quali sospirando il promesso da secoli, ben sapeano, che procederebbe dalla tribù di *Giuda*, che val quanto *lode*; possiamo anche fondatamente immaginare, che in que' carmi fossero i voti del popolo Ebreo pel gran venturo Profeta, dominator delle genti, leon fortissimo, che vincer dovea tutto mondo; e che gli Arabi li torcessero, venuto Maometto, a magnificare cotanta malvagità. Queste ragioni varranno a convincere chi mal pensasse sul vaticinio di Arete; nè chiaramente vedesse, che un raggio divino riverberare non può dalla mente di un Rege, che usurpa, e verseggiando celebra le geste di un empio impostore.

III.

Dal primo Tobbeo sino al Reame della stirpe di Calanno.

Seguitando la narrazione, fu Arete il primo *Tobbèo* تبع الاول: e questa voce s'interpreta *Successore*. Come furono i *Cosroi* nella Persia, i *Tolommei* nell' Egitto, i *Cesari* in Roma, e sono i *Califi* nell' Ottomano impero; così i posteriori Omireni Regi dal titolo, che prese Arete s' appellarono tutti per eccellenza *Tobbèi*; comecchè gli uni agli altri succedessero nella real dignità. L' aver egli lungamente regnato, fece dire a Massudi, che tenesse per quattro secoli il regno: la qual cosa non gli si può di leggieri concedere; ma collo storico ci uniremo a dar ragione del titolo di Tobbeo, levandoci esso ogni dubbietà circa la provincia da questo Re conquistata. Imperciocchè narrando, che non assunsero i Rè Jemenesi l' orrevole nome di Tob-

beo, se non quando s' unì a loro dominazione la provincia di *Seger* شحر: stando questa all' oriente dell' Adramutte, e prima di lui non mai per battaglie guadagnata; è necessità il convenirsi, che se Rajesse fu il primo fra Tobbei, e s' armò alle prede; spogliando cotale provincia, la soggiogasse: lo che fa prova a quanto superiormente accennammo.

Abbiamo appresso lui quel figlio Saabo الصعب, che dagli Arabi col titolo di *Dulcarneino* ذو القرنين, ossia *Bicorne* è riconosciuto. E nel Corano facendosi con molta lode, mista a favolosi racconti, commemorazione di un Bicorne, si divisero gli espositori nell' opinare, s' egli fosse quel grande di Macedonia, od altro potente d' Arabia. Ma Ebensaido in Abulfeda ne leva ogni quistione; perciocchè riferisce, che interrogato Ebenabasse circa il coranico Bicorne; escluso Alessandro, si fissò in questo Rege Omireno. E come abbiamo altra volta riportato, che Arete spogliasse l' orientale parte del Jemen, forse il figlio Saabo, di là giun-

to sino al golfo di Persia, fu nominato Bicorne, perchè nelle due opposte corna d'Arabia signoreggiasse. E veramente, se non era padrone Dulcarneino di quella vastissima lingua di continente, da tre mari bagnata, come poneano i Rè posteriori così arditamente ad azzardo le forze loro oltra i confini, che diè natura a cotanta regione?

Ed eccoci ad Abrata ابرهة, figlio di Dulcarneino; a quell'ardimentoso Rege, ch'arde a gloria maggiore del padre; che primo ad insultare i perigli di mare, guarnisce più legni, salpa, e seco portando una schiera di popolo alla fortuna de' venti, approda, e trionfa nell'opposte spiaggie Abissine. Colà nè vede, nè trova chi gli si opponga; innalza un Faro a notturno segnale, laonde porta il cognome di *Dulmenarre* ذو المنار: quindi a tanto s'interna, che va a toccar quella terra, che per le genti fattevi nere dal sole, fu poi chiamata Negrizia. Tornato da tanta gloria, animò Africo افريقش, di lui figlio, e successore nel trono a risolcar quella via, per

essere non tanto sagace esploratore, quanto assoluto Signore di alcuna parte di quell' immenso paese. Egli vi fece assai lunga dimora: perciocchè pose più fondamenta di città, le quali poi grate alla memoria del fondatore, vivo ne serbarono il nome; talchè *Africa* fu appellata cotesta parte di mondo.

Ma le imprese di questi due Rè più acconciamente si circoscriveranno al solo passaggio dello stretto di Babel-mandeb; e a qualche porzione occupata dagli Arabi nell' avverso lito, sul quale facessero stabilimento. Imperocchè la generazione degli Etiopi veniva da tutt' altra linea; i quali, come vedremo, divenuti fortissimi nelle terre loro, ebbero per entro l' Arabia sanguinosi combattimenti cogli Omireni. Laonde non potea cotanto il primo innoltrarsi, e non vedere persona; nè dare il secondo, molti secoli già decorsi, l' origine a quel popolo, che in numero, e valore competea. Nondimeno è forza il concedere, che gli Omireni, portate oltremare le forze loro, vi avesse-

ro per alcun tempo non vasta, ma pacifica dominazione: per la quale animati non restavano di tragettare.

Ruppe intrattanto l' africane spedizioni una civile discordia, nata per disperazione di popolo sotto il fiero governamento di Amro عمرو, collaterale di Africo; il quale traeva per lontananza di generazioni la prima stirpe da Vattelo. Questi, comecchè fosse di truce natura, fu detto *Duladarre* ذو الاذعار, il *terribile*, lo *scellerato*; il quale a modo sdegnò per severità la plebe, che toltasi all' ubbidienza di lui, concitò ribellione: in che fattosi capo il figlio Sarcabilo شرحبيل, al grave scontro si mosse. Imperocchè Amro, fortissimo per terrore sul trono, avea tanta parte a difendersi, che sperava con ella fattamente estinguere l' accesa fiamma. Laonde acremente si pugnò; ma nella strage non mai più cruda, e sanguinosa, vinse la fazione de' ribelli; e Sarcabilo valoroso condottiero ne tolse in premio la reale corona. E tornate in calma pel suo buon regnare le pubbliche

cose, si piacque il popolo, morto lui, d'acclamare a sovrano il figlio Odadde هداد, reputato da molti anzi Vizire, che Rege; donde si avvisa, che già v' erano con tale titolo i Vicerè nella nazione Omirena. Poco regnò; e venuto a morte senza maschi per la regal successione, fu luogo a render famosa una saggia donzella, sua figlia, che fu l'onore d'Arabia.

Veniamo dunque a Balchisa بلقيس, a quella celebrata Donna Sabea, che per vaghezza, ma più per ingegno, acclamata in Reina, s' ornò il reale diadema di nuova gemma, che fra tutt' altre sfavillando in ogni età si distinse. Perciocchè non mossa da genio di conquistamento, ma da gloria di ben governare, seduta sul trono, ogni studio intendeva alla felicità, e alla fortuna del Regno: e sendo acutissima di mente, volle d' ogni saver di que'tempi istruirsi. E allora quando Salomone per compiere il grand' edificio, spedì a raccorre dalle ricchezze d' Arabia le cose più rare; conosciuta per fama la tanta sapienza di lui, ebbe ar-

dor di conoscerlo: tanto sentiva il cuore della Reina la brama d'apprendere. Perlochè, adunati i più soavi profumi, ed i più grati aromi dell'Indie; le gemme più preziose, e l'oro più fino, che Arabia produce, viaggiò magnanima per Gerusalemme col treno regale, seguito da onusti camelli; e là giunta, fè dono di tutto, che portava, a quel sapientissimo, ch'ogni enigma, ogni più astrusa quistione a stupore le sciolse. Non ci accorderemo cogli Arabi, i quali narrano esser ella rimasa colà, compagna al soglio di Salomone; ma diremo (e n'abbiamo per le sacre carte certezza), che la Reina tornasse tra suoi, colpita di meraviglia per la chiarezza, e facilità di quello straordinario ingegno. Nè manco ci uniremo a cotali, che s'avvisano essere venuta questa Regina da Etiopia: perciocchè la sola Arabia Felice fu detta in alcun tempo il regno di Saba, pel nome dell'antica Metropoli, e del fondatore di lei: ed è oltracciò fuor di dubbio, che gli Etiopi non s'erano dati a cultura di

animo, come quelli d' Arabia, nazione d' acuti ingegni fecondissima. Fu Regina Balchisa, secondo Abulfeda, per anni venti: occupata indi la Sede per un secondo figlio di Sarcabilo.

Quantunque un ben fatto animo avesse questo Re, chiamato Nassernemo ناشر نعم, il *Benefico*; pure si riaccese in lui il sopito incendio di guerra: e portatosi veleggiando sulle terre Africane, pugnò vincitore. Forse i naturali di quel paese, dall' interna, o superior parte venuti per cacciare gli Arabi, che dello stretto anche l' occidentale punta dominavano, spronarono il Re a soccorrere i suoi. Il quale, respinti con vittoria i nemici, togliendo più lena, e coraggio andò sino all' un di que' campi arenosi, che in turbine sollevandosi i più cauti investono, e danno morte. Difatto sorpreso da una vicina corrente di arena, e restando di camminare, a tanto che il vento ne scoprisse la via; ordinò alle sue genti, che presa la favorevole opportunità, coraggiosamente passassero: e questo fatto, nullo tornò,

pena dell' ardimento. E il Re feroce del caso, per riparare a' futuri danni fece alzarvi un monumento di bronzo, nel quale a grandi note fu inciso:

ليس ورا هذا الرمل مذهب

NON V' E' SCAMPO

AL DI LA' DI QUESTE ARENE.

E la sventura frenò l' impresa dell' occidente, ma offerse vaga occasione al di lui figlio SCIAMER شمر di volger le armi ad orientale conquista. E avvegnacchè l' appellassero *Jarasse* يرعش per lo timore, da che venne occupato nella reale salutazione; nondimeno manifestò regnando quale grandezza d' animo in suo petto chiudeva. Padrone di popolo numerosissimo, cresciuto prosperamente in beato clima, e d' ogni più buona cosa feracissimo; popolo non vile, ma franco di cuore, ed alacre d' ingegno; popolo già usato a viaggiare guerrescamente, e sostenere duri travagli, e bellicose fati-

che: vedea facile e l'incitarlo, e il guidarlo ad azione, maggiore assai delle antiche; nè venne in fallo col regio consiglio. Perlochè fatto disegno di portare *la* gloria degli Omireni a trionfare in lontanissima regione, ebbe tanto favore di popolo, che marciò prontamente, volgendosi a quella parte, che unisce l'Arabia al maggior continente. E già tagliando l'Eufrate, minacciava il Re di Persia *Bostaso* بستاغف; il quale atterrito da tanta irruzione, amò innanzi federarsi, che perdere. Così unite l'estranie forze alle sue, penetrò con arditezza in quel vasto paese, che la Persia allontana da Cina; espugnò la Capitale con immensa uccisione; ne atterrò gli edificii, tutto ponendo e dentro, e fuori, a soqquadro: ma più oltre spingendosi, ed errando lungo tempo fra deserti, gli mancò il nutrimento; e in quell'aridezza di suolo, nè pure stilla d'acqua ponendo conforto, co' suoi tutti (misero esempio di sfrenato coraggio) e di fame, e di sete fu morto.

Giunta notizia in Arabia di così alta ventura entrò in suo luogo il figlio Abumalecco ابو مالك, vilissimo Re, che tratto dall'avidità di possedere preziosissime gemme, le quali diceano trovarsi in africana miniera, là corse; ma la morte gli ruppe in cammino l'avara voglia di peregrine ricchezze. E a successore gli porremo Acrano اقرن sua prole, fermando le varie opinioni per seguire Abisaido, a quanto riporta Abulfeda. Nel quale Acrano restò di regnare la propagazione di Omirio, venuta in soglio quella del germano Calanno.

IV.

Da Amrano sino all' innondazione dell' Aram.

Amrano عمران, il discendente per nove gradi dall' uno de' preclari germi di Calanno, a nome Zeido زيد, preso lo scettro Omireno, richiamò sul trono lo splendore del suo antico lignaggio. Ma fu paz-

zo Rege, perchè dato alle prestigiose apparenze, ebbe vaghezza d' ingannare la volgare credulità con divinazioni, figlie d' ignoranza, e impostura. Quì è luogo di ricordare, che se opinammo non essere l' idolatria nell' Arabia al tempo di Saba; dicemmo, che in alcuna età posteriore la sarebbe venuta. E veggendosi un Re divinatore, è bisogno il credere, che le stravaganti immaginazioni fossero già penetrate nelle deboli menti a venerare le figure di bestie, come fossero Dei, e loro ogni più stolido culto prestare. Come è certissima cosa; e tra tanti ben anco il romano Oratore l' afferma; che gli Arabi traevano da' volatili l' infausto, e buon augurio, e n' erano più ch' altre nazioni indagatori, perchè di state, e d' inverno pe' campi, e monti vagando, meglio vedeano il volare di questi, e n' ascoltavano il canto: così è parimente certezza, che in varie provincie arabesche e questi, e quelle sotto più forme si adoravano. Pertanto a non allontanarci da nostra materia, non parle-

remo degl' Idoli proprii di ciascuna tribù, ma di quelli solamente ragioneremo, i quali per entro il Jemen, e dalla gente Omirena si aveano in somma venerazione.

Il Sole, che per Saba fu l' immagine della divina grandezza, atta a chiamare i popoli all' adorazione dell' invisibile supremo Ente, divenne finalmente un Dio, e si pensò di simboleggiare quell' infocato, e veloce disco, dominatore de' cieli, colla più forte tra le belve, e col più nobile tra' volatori. Il Leone adunque, e l' Aquila furono gli animali, che raffigurando il Sole nella forza de' raggi, e nell' altezza, e rapidità di suo corso, riceveano le profonde riverenze, e gli arsi profumi dagli Omireni; e quello *Jagutte* يغوث, questa *Nasro* نسر si nominava: idoli scherniti da noi come gentilesche divinità; ma rispettati negli stemmi de' nostri Regi, come simboli di potenza, e latitudine d' Impero. E chi volesse l' origine indagare della tanto celebrata Fenice d' Arabia, la troverà in quest'

Aquila, adorata dagli Omireni come figura del Sole, che tramontando muore per rinascer più bello; e nell' inverno s' abbassa scemando luce, e calore, per innalzarsi di state più luminoso, e cocente; talchè sembra per se medesimo riprodursi. Se a questa età si conoscesse il Bacco, di cui si parlò, nol sapremmo affermare; sel veggano quelli, che in mitologiche quistioni opera, e tempo consumano. Ma non essendo assai lontani da quell' infausto accidente, perchè venne tutta l' amena provincia di Mareb allagata; e alcuno storico narrando, che l'innondamento fu divino flagello per l'incredulità del popolo, si denno quì collocare i semi di stolta credenza, mentre veggiamo un Amrano, che dà pessimo esempio dal trono alla plebe, allontanandola da' buoni principii, che le menti al vero culto sollevano, con introdurre divinazioni, e fermare come sorgente de' casi umani la sola natura.

E appresso lui Amro fratello, non meno stolto, che superbo, di vano fasto e

grandezza ripieno, sdegnando usare quelle medesime vestimenta, che l' innanti giorno lo ricopersero; tutte volte, che gli era necessità di salire sul trono, quelle in più pezzi lacerava, perchè nè altri pur l' indossassero: e l' appellarono *Mazichia* مزيقيا, che vale il *Laceratore*.

Se dopo il duro caso di Sciamer, non fu sì caldo alcun Rege, che amasse vendicar quella sorte, finalmente nell' ardentissimo cuore di Ducabsciano ذو حبشان, a cui per *Acran* l' avito Omireno sangue scorreva, s' accese una fiamma, che nulla virtù valeva ad estinguere. Usando l' assoluta autorità, già macchinava la magnanima impresa; ma gli fu rotta d' improvviso per chiesto militare soccorso: il quale dato, gli tornò in maggiore vantaggio. Nel centro dell' Arabia si giace la vasta Jemama provincia da' monti, e deserti attorniata, onde ha il nome dell' Isola; nella quale posarono *Tasm* طسم, e *Giadis* جديس, antichissimi padri di quelle generazioni, che là entro con sicurtà moltiplicate, in tribù distinte viveano,

ma sotto il comando della più forte, e più numerosa Tasmea. Da' Regi di questa venne un sozzo Tiranno, che a rendere più ferma la sua potenza per sangue, fece snaturata legge, che nulla figlia Giadisia andasse a marito, se prima seco lui impalmata, non facea dono di che donna si onora. Per la qual cosa mossi a sdegno i Giadisci, giurarono sangue, e vendetta. E invitato il protervo Rege co' suoi Grandi a lauto, e brillante convito, quando era più lieta la festa, e più smodato il chiasso tra mangiare, afferrate le spade, già sotto sabbia celate, scannarono co' primi colpi il Tiranno, e la Corte, quindi fecero de' Tasmei il più crudo, e sanguinoso massacro. Dal quale campati pochissimi, corsero per ajuto all' Omireno Ducabsciano; che partito con folta schiera per fiaccare a' ribelli l' orgoglio, ma più per aumentare il suo regno, incatenando la libertà de' buoni; molti schiacciò, gli altri fè servi, ed allora s' unì la Jemama provincia alla suprema autorità de' Tobbei.

Qual animo il Re non prese da così fausta azione di guerra? quale fiducia non entrò in cuor di popolo, ebbro di gioja per vittoria cotanta, di averlo in duce a ricchissime prede? Colta la bella ventura, fu dunque lieve cosa a Ducabsciano lo schierare formidabile esercito, e l' uscire d' Arabia con ello, terrore dell' Asia. La non perduta memoria di Sciamer, che per armi fè timide, e paurose le prossimane provincie, nè gli si mosse a scontro la potente Persia, giovò al secondo Rege guerriero; talchè senza ferro in resta, scorsi francamente que' regni, giunse a contemplar le ruine di quella città, che fu tristo segno all' antica gloria Omirena. Quì fatto accampamento, intese le forze tutte a riedificarne le mura, e costruirvi edificii; pe' quali resa città nuova, le diè nome di *Sciamercanda*, perchè in lei vivesse la ricordanza di Sciamer. Come però gli Omireni furoro i primi a rifabbricare colà, e porre quel suolo in bella coltivazione; così opinarono gli stori-

ci, e tra questi il Massudi; che il nome di quella città, dipoi ammollito nel primo elemento, procedesse da cotali operazioni: portandone a fede questi versi d' incerto antico Poeta;

وهم كتبوا الكتايب بباب مرو
وباب الصين كانوا الكاتبينا :
وهم سموا بسمر سمرقند
وهم غرسوا هناك الناجبينا :

La gloria degli sculti caratteri sulle porte di Merue, e di Cina, a' soli nostri Scrittori è dovuta: ed è onore degli Avi nostri, se colà fatti i primi conficcamenti, e le prime piantagioni, ebbe nome Samarcanda.

La qual cosa fa dubbia la derivazione del vocabolo di quella tartarica vasta capitale, ma la magnanima impresa de' valorosissimi capitani Omireni ci afferma. Intrattanto Ducabsciano non ozioso guerriero, nè vinto dalla comodità della vita a posar lungamente in quel suolo,

che rivestito dell' onore de' campi, e difeso da forte città, a intrattenersi allettava; ma tentare agognando la militare fortuna, anche al di là di que' deserti, che furono tomba de' suoi antenati; già fatte a securo centro di rifugio, e salute le mura di Samarcanda, baldanzoso marciando colle forti falangi, sembrava e le avversità, e i disastri tutti di guerra fieramente insultare. Di fatto, arrivato a que' monti, che danno confine a Tartaria colla Cina, penetrò guerreggiando, e oppugnando le forze nemiche, a tanto che viste le mura della maggiore città, quelle assalì non che a valore, e coraggio, ma più a rabbia, e furore; perciocchè fece di que' cittadini sanguinoso macello; e predate, e divise le interne ricchezze a premio de' prodi, tutto diroccò per espiar con vendetta la morte del misero Sciamer, Adunque trovatosi per vittoria in nuovo clima ubertoso fu a lui grata cosa, e alle condotte genti gratissima il fermarsi; ma nella non breve stazione gittò le fondamenta di una

seconda città, di trenta mila abitanti capace, per antemurale di Samarcanda, che si volea perpetuamente agli Omireni soggetta. Dopo che restando di conquistare, e bramoso di aver trionfo tra suoi, creò Visiri, e Califi nelle città di sua dipendenza, e preso cammin di ritorno, giunse guidato da seconda fortuna a fregiare con palme di barbaro sangue fumanti quel trono, dal quale era sceso a sola strage, e vendetta.

In cotale estensione di dominio, fatta pe' Regi Omireni, gli storici ben si convengono, nè v'ha luogo altramente a dubbiezza. E sosteneva Amduni, che tutto quel popolo d'Oriente, che il costume arabesco sino a' suoi tempi serbava, venia dal fondo di Arabia, fin d'allora, che i suoi grandi conquistatori là fissarono le colonie. Durò più anni e corrispondenza, e commercio tra così lontani paesi, ed uno scritto lungamente rimaso sulle porte di Samarcanda, con altro già sculto sulle mura di quella, ne testavano le spedizioni degli Omireni da

Sanaa, città nobilissima, e popolatissima; e la sua fondazione per la magnanimità d' un Tobbeo: sulle quali iscrizioni in la seconda Parte si farà da noi ben acconcio intertenimento. Qual maraviglia, che il Bicorne Macedone tant' oltre spingesse il militare ardimento, se avanti lui gli Omireni dall' estrema provincia della penisola, traversando i deserti, e città fabbricando, penetrarono nelle terre dell' ultimo popolo di nostro mondo? Non avendo memoria di quanto durassero gli Arabi a rispondere da Sanaa sino a Samarcanda, argomenteremo, che il prepotente figlio di Ammone, vinto dall' arabesca alterigia, che forte per dominii, per arme, e per natura di paese non volle umiliargli ambasciadori, rompesse loro ogni orientale communicazione: la quale tolta, non più si riaperse; perchè il valoroso Antigono dopo sua morte fu il dominatore di Persia, e perchè Arabia fu percossa da straordinaria ventura, ben degna d' essere a questo luogo dolentemente ricordata.

V.

Dall' innondamento dell' Aram sino alla divisione del Regno.

Le nazioni, che male usano la loro potenza, oltraggiando i regni, che sono per forza, e per ricchezza minori, o con invilirli, o con farli oltra ogni dritto cattivi; nazioni, che vanno ad innalzarsi coll' altrui distruggimento: allora quando a cotal grado arrivano, che varrebbero ad abbrancar tutto mondo; si sveglia d' improvviso la divina giustizia, severa vendicatrice de' popoli oppressi; soffia dall' alto, e i potenti disperge: e quella gloria, che da secoli superbamente fiammeggiava, in brevissimo punto s' estingue. Scorreva per la provincia di Mareb il torrente Aram, che dal cresciuto fondo sollevandosi a danno delle soggette campagne, fu stretto da Saba tra ripe, fiancheggiate da bastioni; i quali poi sotto il regno di Locmanno furo-

no e protratti, e allargati con muraglie per grosse pietre, e qualità di cemento saldissime: talchè ne' posteriori tempi vi edificarono le abitazioni; tant' era la fidanza di quelle genti, che non mai cederebbero i massi di così alte fondamenta. Discendevano pel fesso muro ordinati canali, da' quali togliendo acque a piacere, la dividevano in più rami ad irrigarne i campi; e le seminagioni non mai scarse d'umore prosperavano largamente. Per la quale comodità s' era adunato in codesta provincia numerosissimo popolo, che la rendea sovra l'altre amenissima, sì per la bella cultura, ond' era per ogni verso adornata; sì per le sparse ville, palagi, e giardini, che le cure e la delizia de'grandi formavano. Si move ad un tratto una fierissima tempesta, quando la notte è più cupa, e tutti col sonno la stanchezza riposano: tempesta non mai più orribile per tuoni, fulmini, e scroscio di repentina rotta pioggia; la quale fu a senno creduta lo sdegno divino, che ad umiliare i superbi infuriava. L' ac-

que a torrenti da' colli e monti precipitavano sulla valle, e l' Aram già gonfio straripava, atterrando i soprapposti edificii, e minacciando far lago di tutta la vasta pianura. Le genti atterrite erravano incerte di campare da tanta fortuna; chè franca la via non vedeano a repentina fuga, e secura: e già tra il più grave cordoglio, e la più alta costernazione, che le agitava, e premeva, si rompono vinti dalla violenza del fiume i murati bastioni, e quasi un mare sgorga, e si rovescia sulla città di Mareb, e tutta va sott' acqua la sua bella campagna, non che la vastissima provincia: nel quale innondamento, che ville, e castella sommerse, immenso popolo disperatamente affogò.

Questa innondazione, famosa nella storia degli Arabi, ha dato luogo a favolosi racconti; e comecchè venuta fosse per flagello della nazione, chi dall' una, chi dall' altra cagion la ripete. Pertanto è certezza, che per ella emigrarono otto circonvicine tribù; delle quali due

posando in *Gassan* غسان, ed *Hira* حيرة; diedono a tali regni il cominciamento. E forse fu allora, che allontanate le colonie del Jemen, andarono a stabilirsi in Mesopotamia sotto i condottieri *Becro*, *Modar*, e *Rabia*, da' quali presero nome le provincie *Dyar-Becro*, *Dyar-Modar*, e *Dyar-Rabia*; nomi, che tuttora conservano. Non si debbe in silenzio passare ciò, che portano gli storici, che la provincia di Mareb innanzi l' innondamento era a modo beata, e felice pel clima, che non aspidi v' erano, e scorpioni; nè insetto alcuno, che il nostro corpo inquieta, e molesta: e se a caso forestiere veniva con indosso alcuno di questi, lungi dall' allignarvi l' insetto moriva. Ma dopo l' infausto avvenimento si videro comparire scorpioni, e tutte sorte di velenosi animali, che striscian su terra, e gran copia di quelli, che ci sono famigliare tormento. E v' ha nel Corano la dolorosa ricordanza di tal punizione, dalla quale invero comincia il cadimento d' Arabia; e vedremo, che sebbene

forte rimanesse, e per altro lunghissimo tempo prestasse ubbidienza a' Regi Omireni; nondimanco lacerata da guerre intestine, s'umiliò nell' orgoglio, e poco a poco menomato il valore, soppose il collo a grave giogo d' Etiopia.

Da Rajesse fino a Ducabsciano non vi fu Rege, che prendesse il nome di Tobbeo, sendo già questo un titolo di onoranza, proprio dell' Omirena regale autorità: ma in appresso tre Regnanti s' appellarono Tobbei; e a non confonderli fu detto l' uno il *Grande*, il *Medio* l' altro, e l' ultimo il *Minore*; de' quali si conteranno le geste, come l' ordine, in che son posti, richiede. Adunque morto il fondatore di Samarcanda prese lo scettro Tobbeo *il Grande* تبع الاكبر, fratello di lui, e tra tanto scompiglio di regno per l' innondazione dell' Aram, solo intese alla pubblica tranquillità per associare il diviso popolo, e farlo fedele al suo trono. Lo che parimente procacciò il successore, figliò Colicarbo كليكرب: e per loro prudente clemenza, e ragio-

nata bontà, che vince ogni vulgare durezza, e ogni mal umore soffoca, in giocondissima pace fu per più anni l' intera nazione.

Ma venne Tobbeo *il Medio* تبع الاوسط, *Abucarbo* ابو كرب, di feroce natura e maligna; e più tiranno, che rege strinse lo scettro con mani lorde di sangue: imperocchè, vinto da superbia di regnare dispoticamente, s' avventò da prima contra i dignitarii, e principi tutti del Jemen; e dati questi a barbara morte, e fatto assoluto Signore, portò la ruina, e la strage in prossimana provincia, che in pace governata rodea l' invido cuore del truce Omireno. Ed avendo somma fiducia nel valore d' un suo cugino, gli donò gente, e denaro per soggiogare l' Egiazze: ma questi colà entrato qual altro tiranno, subito giacque morto per insidie d' Ebrei, che in numeroso popolo clemenza voleano, e non severità. Conosciuto Abucarbo quel misfatto, pose in movimento a premere la giudaica perfidia cento mila armati; chè tutta volea con fer-

ro, e fuoco devastar la regione. Ma la viltà soffocando il furore, sia perchè pari morte paventava da franca, e risoluta plebe, si consiliò di venire a concordia; e ad avere spedita via di ritorno, procacciò la benevolenza comune, coprendo a sue spese la Caaba, e la porta indorando, che al famoso Tempio metteva. Laonde meritò la ricordazione del reo leggidatore Meccano; e fu da proseliti suoi il *Giusto* nominato, questo *medio Tobbeo*, a cui le regie vestimenta d'innocente sangue fumarono. Egli avanzò di sette secoli Maometto, e colla naturale morte prevenne la congiurazione della plebe, che perderlo macchinava con atrocità, ed ignominia.

Il figlio Assano حسان, d'ingrato aspetto; comecchè d' occhio fosse stralunato, e monco di mano, ma terrore incuteva per la rabbia, che gli spumava sul labbro; confermato sul trono, fece macello di tutti, che alla paterna morte congiurarono. Dopo che, allestito un esercito, partì a debellare la Corazana, l' Irak,

e la Siria, ma fu mal protetto da' suoi; i quali non sopportando i bellicosi travagli per alimentare la sfolgorata sua boria, s'ammutinarono dopo alcuna impresa per obbligarlo a finire la guerra, perchè più amavano le mogli in patria lasciate, e le care loro sostanze, che pascere mal gustate frutta di straniero paese. Ma chi resister potea al sovrano minaccioso comando; se Amro, di lui fratello, quant' altri temea? Fecero adunque consiglio i capitani, e deliberarono, che Amro portasse a' regali piedi i voti universali per là restituirsi, onde partirono: ma il Re fermo nel guerreggiare, cotali dimande come vili sprezzò. Per la quale causa adirati i condottieri tutti d' esercito, giurarono di rapire il soglio alla discendenza Omirena, se Amro a prezzo di sangue nol mercava. La gloria del regno, che fa coraggiosi i più vili, spronò Amro alla fraterna uccisione. Però nel concorde parere il solo Duce *Duraìno* ذو رعين si ricusò al fatal giuramento; che anzi dato segno di animo il

più grande e generoso, sconsigliò Amro dal nero attentato, già postegli in vista tutte le calamità, e sventure, di che sarebbe egli gioco nell' usurpato comando. E allora, che il vide risoluto tra' congiurati nell' empia azione, scrisse questi pochi versi in un foglio, che sigillò, e spedì ad Amro a memoria di quanto il presago suo cuor gli dettava.

الا من يشترى سهرا بنوم
سعيد من يبيت قرير عين :
فان يك حمير غدرت وخانت
فمغفرة الله لذى رعين :

E chi fia mai, che per sonno si compri vigilia? E qual havvi maggiore felicità, che le ciglia umiliare a un dolce riposo? Se gli Omireni coperti d' insidie andranno a compiere il tradimento, l' oscurità della notte sarà, la Dio mercè, gratissima a Duraino.

Tutto fu vano: perciocchè prese tempo di non temere la regia maestà di As-

sano, che per sonno abbandonato posava; e ficcatogli in petto l' acuto pugnale, il mandò tra morti; ma solo a chieder vendetta di sì reo parricidio.

E veramente infelicissimo fu il regno di Amro: chè agitato da fieri rimorsi, avea sempre innanzi agli occhi l' insanguinato spettro fraterno, che nella notte gli apparia più funesto: talchè bandito il riposo, agitava inquieto le coltri, languia per desiderio di sonno, e non dormiva. Laonde consultò i medici, e gl' indovini; i quali null' altra cagione rinvenendo, fuor l' eseguito misfatto, risposero: che *Non uccise mai alcuno ingiustamente il suo fratello, cui non punisse il giusto Dio con tormentosa vigilia*. Da tanta verità percosso, gli venne a memoria lo scritto di Duraino, e ad alta voce sclamò: *Questo mi presagirono i Duci Omireni*. Nè più cibo gustando venne a tal languore, che non si reggeva su' piedi; e se pur gli era duopo al privato recarsi, venia da' famigliari con seggiola di legno per camera strascinato; don-

de portò il nome di *Dulavadde* ذوالاعواد.
Finalmente ridotto in odio a se stesso, disprezzato da tutti, perchè non atto a regnare, si decretò la pena di morte, e finì di vivere, sangue per sangue sgorgando, trucidato da' suoi. Misero chi spera, che vada inulto un delitto!

Ammonito dall' esempio del padre, vittima di meritata crudel punizione, Abecchelallo عبد كلال succeduto nell' autorità, governò con saviezza; e la storia nol macchia d' ingiusto, o indegno operare. Arete الحارث il fratello, appresso lui nella serie de' Regi, per essere con tranquillità nel soglio, sendo già sparsa la religione ebraica per la più parte del regno, l' abbracciò; sia per suo buono istinto, sia per favorire l' opinione, che nel popolo prevalea. E qui ricordare dobbiamo il solenne rito di circoncidere, praticato dagli Omireni avanti Maometto: perciocchè bene è da credere, che gli addetti a cotal religione, ne addottassero pure le cerimonie tutte, e i precetti; tra' quali la Circoncisione primeggia. Nè tampo-

co si vuol tacere, che avendo guidato il racconto sino a quella età fortunata, in cui apparso in cielo un nuov' astro, guidò i Sapienti a conoscere dell' alto prodigio l' Autore, di che la fama ne' confini di oriente con giocondissimi auspicii suonava; forse alcuno di quelli in Arabia tornato, per magnificare la nata gloria a salvezza degli uomini, movea le genti all' adorazione del venuto Salvatore del mondo. E il Re Omireno, esplorata la volontà del popolo di piegare a nuova religione, volle col suo pazzo esempio fermare l' ebraica credenza: perciocchè vedremo, che più quella si dilatava, più era da questa per via de' Regi perseguitata.

Dopo sua morte il figlio Mortad مرثد salutato in Re, fu il primo a dividere l' onore del regno. Avanti lui tutte le primarie dignità de' Macavli, Visiri, Califi, ed altre, pendenti dall' ultimo sovrano cenno, serbavano l' unità, e con questa la forza della nazione. Mortad, uomo di breve ingegno, e di lata ambizione, bramando perpetuare la gloria

regale nella sua discendenza, quattro figli nominò Regi, e loro impose corona con assoluto potere sulle varie assegnate provincie: lo che fu danno gravissimo per gli Omireni, e repentino caso per elli. Imperocchè ne' quattro giovani regnanti, si mossero que' desiderii, che raro a salvezza conducono, ma le più volte a ruina trasportano, e desolamento: desiderii, diciamo, di guadagnare col sangue de' cittadini gli altrui ubertosi terreni, e d' innalzare monumenti d' eterna fama con tesoro all' industria carpito, e alla pubblica prosperità. Intrattanto si federarono a danni di Mecca, bramosi non che di struggerla, e venire della provincia Signori, ma di furare la veneratissima *Nera Pietra* nel Tempio; e portata questa nell' Arabia Felice, ergerle un più sontuoso edificio, che in Sanaa fissarono, per godere i vantaggi del superstizioso peregrinaggio, che l' Egiazze ricco, e fiorente rendea. Già fanti, e cavalli al suono di timpani, e trombe moveano, quando i Cananni, scoperto il pravo disegno degli Omi-

reni, e fatta lega di religione con altre vicine tribù, quasi tigri, e leoni per rapita prole infuriati, guerra e morte ululando s' affrontano, schiacciano, e ammazzano; e nell' orrendo eccidio, feriti tre Regi di sella cadono con rombo d' elmi, spezzate aste, e corazze, e morendo invano mordono terra, e minacciano. Ciò fatto, cercano il quarto Re, lo circondano ad impedirgli la fuga, e l' afferrano. Perlochè tutto esercito si scompiglia, e dà in volta; e rimasi i Canannì vincitori sul campo, predano; e tornati in Mecca a fare pomposa mostra del Re incatenato, delle teste recise, e delle regie ricchissime spoglie, trionfano.

Non furono freddi al sofferto oltraggio, alla fatale sconfitta, a' Regi svenati, i popoli tutti del Jemen: perchè sentivano altamente nell' animo l' onor di nazione. E a nuova guerra furenti un prode in soglio portarono, che procacciasse riunire le divise provincie da' Rè perduti; e con migliore consiglio, e con armi più ordinate, e pronte, si movesse a debellare

i Cananni, ed espiare il regio sangue col durissimo loro servaggio. Prestata ubbidienza a Tobbeo *il Minore* تبع الاصغر, nipote del parricida Assano, si venne a imprender la guerra, raccolte da ogni banda le genti, che valorose e ardite in numerose coorti marciando nò, ma correndo a vittoria anelavano. Ma i Cananni con le federate tribù, non meno aspri e forti, che quelli fossero, non paventando lo assalto, reggeano imperturbati alla difesa de' posti, e reggendo batteano. E vista dagli Omireni la nemica durezza, e misurata da' Cananni la forza maggiore, che varrebbe finalmente ad opprimerli; si propose da questi la pace, e da quelli fu data a condizione, che il tributo pagassero di quattro mila cammelli per prezzo di sangue de' quattro Regi; sendochè fosse di que' tempi il costume di offrire cento di quelli per la testa di un Duce, e di un Re, mille: col quale pagamento ebbe fine l' alternata guerresca vendetta di questi sconvolti due Regni.

VI.

Da Amro sino a Dugiaden, ultimo Re Omireno.

Turbata l'Arabia Felice da tante fazioni, che per ogni lato serpeggiando minacciavan anco la vita de' Rè, quando elli non proteggeano la parte maggior della plebe, ingorda per sacco, e rapina; se uomo a pace temprato si coronava, gli era necessità per averla usare fierezza, ma questa poi per rivolte a suo danno tornava: ed Amro عمرو, figlio del minore Tobbeo, fu mal sicuro nel soglio, per comprarne la sicurtà colla strage .. E avvegnacchè si avvisasse, che tutti i grandi del Regno, legati al vulgar desiderio, di guerreggiare agognavano; e reputasse la guerra una ruina, e desolazione dello stato: avendo a cuore la pubblica tranquillità e fortuna, massacrò i turbolenti; ed erano questi i più ricchi signori, e i più distinti, e valorosi per-

sonaggi del Regno. Colla quale atrocità fece umile una parte, ma l' altra irritando, spronò a ribellione. E scosso la sdegnata plebe quel giogo, sotto che reputava di essere per l' Omirena baldanza, nominò un discendente di Calanno, per nome Rabia ربيعة, a suo capitano supremo, per cacciare di soglio il Tiranno, e struggerne il superbo lignaggio. Lo che fece col regicidio; pel quale baldanzosi i partigiani, il dichiararono Re; ma brevissima fu la sua gloria; chè armata la parte contraria, di trono il precipitò, e porse lo scettro reale nella destra di Abraa ابرهة per confermare nel comando la stirpe Omirena.

Giannabio, ed Acmed pongono appresso lui Ebno-dachicanne ابن دقيقان, già posseditore di quella celebrata scimitarra di Amro Cerbita, appellata *Samsama* صمصامة; che di finissimo temperato acciajo, a tutte prove di taglio reggea: e venuta dopo tempo nelle mani di Rascid, volle il superbo Califa mostrare, quanto era un arabesco ferro in taglia-

re più fermo di ogni altro straniero coltello. Perciocchè giuntegli alcune rarissime spade, che furono il dono di greco Imperadore, impugnò di faccia a' Legati Samsama, e un colpo con ella vibrando, le spezzò, quasi rafani, tutte; nè segno in lei rimase di tanta offesa.

Ma chi non volesse da Abulfeda dividersi, farà ad Abraa succedere SABANNO صهبان; il quale regnando in turbolentissimi tempi, gli fu mestieri armarsi, e combattere, ma pugnando perì. E SABACCO صباح, figlio di Abraa, presa l' autorità, con duecento mila armati tra fanti e cavalli, fece doma la nemica baldanza, e calmò le interne, ed esterne cose del Regno: ma la calma fu breve, e foriera di maggiore tempesta.

Lui morto, rapì con arti vilissime d' inganno, e seduzione lo scettro Omireno quel DUSNADERO ذو شناتر, di non regia prosapia, sozzo regnante, e di cui solo vive l' infamia. Questi dato a' piaceri tutte le ricchezze fondeva in gavazzar con baldracche, e più che Tiberio, di lussu-

ria mancipio ; d'ogni laidissima colpa fu lercio. E vietando le leggi in trono salire con deturpato costume , a strappar la corona dagli eredi dell' antico lignaggio, fatta grave onta alle regie donzelle, umiliò al furioso libertinaggio tutti que' principi di fresca età, su' quali cader potea la gloria del Regno. Tanto sfrenata licenza adirò i magnati , ma non mosse la plebe: perlochè all' ombra del trono sedea baldanzosa la pazza lussuria, e l' osceno usurpatore insultando la pubblica onestà tripudiava. Ma ZARAA زرعة , giovine di regio sangue, che per non essere segno di sue bruttezze, si stava occulto , portato alla fine non da morale virtù , ma da superbia di comandare , usò stratagemma a vincere la tiranna dissolutezza. Sendo egli di venustissime forme , si porse alle viste di Dusnadero , perchè a sue voglie ne lo chiamasse : e questo avvenuto , quando il perverso Dusnadero nel più interno del suo palagio era solo con Zaraa , l' ardito giovine afferrò il pugnale sotto panni nascoso , e

gli venne fatto di svenare quell' empio, mostro di lascivia, che tuttora la storia col più alto disprezzo ricorda.

Liberata per opera di Zaraa dal malvagio Re la nazione, fu posta in capo di questo uccisor la corona: e comecchè usasse il tradimento a fine di comando, una pessima anima doveagli il corpo informare. E veramente Re peggiore non ebbero gli Omireni, sì per fierezza, da che fu spinto ad inauditi misfatti, sì per que' danni, che per lui desolando l' Arabia Felice, nell' estrema ruina la cacciarono. Fu sopranomato *Dunovasse* ذو نواس dalle molte anella e ciocchette, che dal capo ciondolando sul tergo vaghezza rendeano a sua folta capellatura. Già vedemmo, che al tempo di Abecchelallo cominciava nostra religione a diffondersi in coteste provincie, e quel Re più maligno, che scaltro volle tra gli Ebrei noverarsi sperando e l' una religione fermare, e l' altra impedire: ma quale consiglio, quale mai forza contra il cielo trionfa? I nuovi credenti si aumentaro-

no; e le maraviglie, che si operavan da questi per altissima virtù, traevano il popolo dalle torte vie al retto cammin di salute. L' ingordigia di predar colle guerre distolse i Rè posteriori dal guardare nelle cose di religione: e intrattanto i fedeli fortificandosi per numero, e per opinione, guadagnarono la comune benevolenza; e Dio protesse la costoro buona volontà con singolari prodigii, tra' quali è celebratissima la vinta quistione di Gregenzio coll' ostinato Herbano, alla voce del tuono, e al bagliore del fulmine, che la mano onnipotente quasi brando stringeva, e torneava sugli empii. E Dunovasse venuto in soglio, quando la cristianità si rabbelliva in Arabia, imitando Abecchelallo, professò il giudaismo, e chiamar si volle Gioseffo. Ma nullo vantaggio cogliendo dal suo pravo talento, diventò fiero; e portatosi in Negeran, ove assai credenti fiorivano, scavando fosse, l' empì di carboni, e li accese per bruciar tutti, che negassero farsi Giudei: laonde ebbe titolo di *Tiran-*

no delle Fosse صاحب الاخدود. Molti sono gli esempli di sua crudeltà, e l'orrore ci vieta ritornarne memoria; soltanto quel fatto porteremo, che recita il maomettano Massudi: perciocchè dona argomento di verità da non battersi da mala credenza, e nostra religione vi trionfa.

Una donna, che l'ispirazione seguiva di tenere la fede cristiana, fu portata da Dunovasse all'orlo della bassa fornace per farle ribrezzo, e paura, e vincerla coll' orror del tormento. Tenea fra le braccia un lattante figliuolo, che da sette mesi era vivo; e madre amorosa sperava con ello piegare il durissimo cuor del tiranno: ma questi la bella ventura toglieva di umiliare il materno talento, minacciando anco l' innocente prole bruciare. Era saldissima la donna, ma le accese fiamme, la vittima del caro figlio, le tardavano sul labbro le voci del sicuro trionfo. Dio, che piacevasi del candor di quest' anima, fece a prodigio favellare il fanciullo: *Và, non temer que' carboni; chè dopo questo non è da pa-*

ventare altro foco. Stupefatta per sì alto portento, confessò coraggiosa la religione di Cristo in faccia al Tiranno, il quale irato per tanta costanza di femmina, entro la fossa ad abbrustolire col figlio la tuffò.

Nè sazio il persecutore di oltraggiare le umane leggi; lacerando, e bruciando i Vangelii, tutti atterrò gli edificii al divino culto sacrati. Questa fiera persecuzione è pur mentovata nell' empio Corano; persecuzione che svegliò la superna vendetta, e fu la caduta di Arabia. Imperocchè i fedeli si rifugiarono in Etiopia, ov' era pacifica l' adorazione, e mossero il Re Nagassio نجاشي a spedire nuovi soccorsi in cristiana difesa. Adunque Arbatte salpò da Dira con settanta mila armati, e veleggiando per lo stretto verso il promontorio di Akela, approdò alle spiagge del Jemen. Ed avendo in suo favore gran parte del regno, guerreggiava con vittoria, ponendo a disperazion Dunovasse: il quale visto il macello di tanti suoi, si pose in fuga; e spronando il cavallo

verso le sponde marine, s' avanzò contra i flutti; e il mare sorbendolo coperse quell' empio, che la terra non potea sostenere. Gli Omireni gelosi della regale corona nominarono DUGIADEN ذو جدن; ma vanamente: perciocchè valse il partito del conquistatore, e quegli fu Rege a brevissimo tempo, ed ultimo tra' Tobbei. Ma dovendo noi proseguire la narrazione sino a Maometto, che venne, al dire de' più, circa settant' anni dopo Dunovasse, parleremo come le cose passarono in Arabia, quando gli Etiopi vi comandarono.

VII.

De' quattro Regi Etiopi nell' Arabia Felice.

Coloro, che i regni acquistano colla forza, veggendosi mal fermi nel soggiocato paese, o fanno violenze per reprimere le rivolte, o spogliano i ricchi magnati, e saccheggiano i pubblici tesori,

per tornare, a contraria fortuna, nelle proprie terre, onusti delle altrui opulenze. Il Duce Arbatte ارباط, ch' era corso per comando di Nagassio, Re dell' Etiopia, in ajuto a' fedeli, dopo averli fatti securi dalle oppressioni del persecutore Dunovasse, levò il comando a Dugiaden, e colla suprema autorità volle ingiustamente usare i diritti di guerra. Laonde scelse le più preziose cose per la maestà del trono, e a calmare i susurri de' suoi grandi, e capitani maggiori, li chiamò a parte delle predate ricchezze; senza dividere cogl' inferiori la minima preda. Gli Omireni sendo in istato d' invilimento, oppressi da straniero giogo, erano freddi a slanciarsi contra le male arti di colui, che aveano con tanto ardore a sola propria salvezza chiamato. Però nell' animo di Abraa ابرهة, Etiope ardito, entrando la ragion de' meschini, prese la costoro difesa, e gente adunando, investì Arbatte, l' uccise, e fu sovrano.

Lo che saputosi da Nagassio in Etiopia, venne in furore; e giurò di pene-

trare con armata mano nel Jemen, tutte devastare le terre de' colli, e pianure, dall' uccisor dominate, e di suo sangue macchiarle. Fu gravissimo ad Abraa cotal giuramento; e meditando il modo di slegarnelo, si consigliò al perdono con offrire il tributo alla giurata vendetta. Perlochè ammonticchiate in un disco alcune glebe, tolte da valli e colline, s'aperse con ferro la vena, e di suo sangue tinse, ed abbeverò le due terre spargendovi muschio all' intorno per gratissimo fiuto, e il tutto mandò a Nagassio colle più umili protestazioni, per espiare il delitto, e per salvare la religione del suo giuramento. La quale inaspettata cosa tanto piacque a Nagassio, che il perdonò: ma l' empio non mai resta di commettere scelleratezze, e tosto o tardi n' ha pena. Abraa pel perdono già fattosi temerario, marciò seduto in alto elefante colle sue truppe a battere Mecca; e comecchè ingiusta fosse la guerra, meritò d' essere nella pugna colla morte punito: e si dette esordio alla famosa epo-

ca *Elefantina*, nella quale il nascimento si celebra del finto profeta Maometto.

Elessero incontanente gli Etiopi il successore Jacsumo يكسوم, che poco regnò; e venne dopo lui Mazrucche مزروق, quarto ed ultimo africano Rege nel Jemen. La straniera lunga dimora avea incoraggiati gli Omireni a scuotere il duro giogo: perchè il tempo a tutto dispone, e va preparando que' mezzi, che le cose a buon successo conducono. Si fece peculio secreto per impiegarlo a danni degli oppressori; e intrattanto si nominò capo della congiurazione Seifo سيف il figlio di *Dujesno* ذويزن, per cacciare d' Arabia i tiranni conquistatori. Questi col molto denaro univa gente a partito, e per fare esercito, che le nemiche forze con certa vittoria scontrasse, partì a chiedere soccorsi da varie nazioni. E recatosi da prima in Costantinopoli pregò Eraclio, ma nulla ottenne; perchè sendo cristiani gli Etiopi, non volea dar armi l' Imperadore contra una religione, che proteggea. Di là venuto in Persia, con tal calore la sua

causa perorò, che indusse il Cosroe Anuscirvano a favorire la salvezza d'Arabia: perlochè sprigionando da tutto regno tremila, e seicento malvagi a morte dannati, sotto comando li pose del vecchio, e forte Varazze وهرز per l'impresa contra le truppe del Rege Etiope: e Seifo lieto veniva con uomini disperati e feroci, che arebbono col poco numero dissipata, e vinta ogni più valida opposizione. A più breve cammino pel seno Persico tragettarono; e corsa voce dell' approdato soccorso, in folla si unirono gli Omireni: talchè un esercito maggiore di ventimila armati fu pronto. Mazrucche si mosse con tutta sua numerosissima gente a reprimere la ribellione, e l'ordinate schiere; e cavalcando un elefante primeggiava: ma visto d'essere segno alle nemiche frecce, discese, e un cavallo salì; di che non pago, si pose a dorso di mulo: e così passando di un' alta bestia a un basso animale, fu cagione a' creduli arabeschi di fortunatissimo augurio. Di fatto nell' orrenda mischia della fiera zuffa, un vi-

brato dardo colpì Mazrucche sì bene, che di mulo cadendo stramazzò morto. Quindi fu tale l'impeto degli Omireni, che per la patria pugnavano, e l'urto di que' disperati venuti di Persia, ch' estinto il Rege furibondi ammazzavano; e trenta mila Etiopi sgorgarono sangue sul campo, e gli altri in precipitosa fuga volsero.

Entrò Varazze coll'esercito in Saga, e nell' entrare precedea innanzi tutti, e quasi in trionfo dispiegando le Persiche bandiere, fece ad alta voce Seifo gridare: *è perita in eterno la regia gloria Omirena*; perciocchè si credea, che i primi conquistatori cacciati, venuti fossero i secondi a rinnovarne la schiavitù. Nondimeno scrisse Varazze al Re di Persia la guadagnata vittoria, mandandogli in dono oro, ed argento, e tanti aromi, e profumi in Arabia rinvenuti: e Anuscirvano gli rispose, che Seifo dichiarato Re di coteste provincie, ei si tornasse colle sue genti in Persia. Dopo che Seifo ebbe tutti gli onori di liberator della patria; e l' estro de' Poeti animossi a ver-

seggiarne gli encomii. Ma siccome i casi de' regni vengono per divina disposizione, Seifo invano si affaticava in levare disordini per rendere saldo il trono Omireno. Avvegnacchè molti Etiopi rimanessero salvi nelle provincie, alcuno di questi per vendicare la morte di Mazrucche, insidiando alla vita di Seifo, quando meno se n' avvisava, l' uccise. Allora il Cosroe decretò, che non mai più Regi in Arabia si coronassero, ma fosse divisa la somma delle pubbliche cose, e si fidasse a tanti governatori, che dal Persiano comando pendessero. E Badanno باذان ultimo tra questi, conosciuti i progressi di Maometto per quella fama, che ne ingrandiva le azioni, si levò dall' ubbidienza di Persia, e abbracciando sua falsa religione, piegò le genti a sottoporsi al nuovo impostore; e così venne finalmente l' Arabia in maomettana dominazione.

VIII.

Epilogo.

I Regi, che l' Arabia Felice dominarono sì lungamente, quantunque portino tutti l' indistinta appellazione di Omireni; pure si è conosciuto, che avanti Omirio, donde la vera serie Omirena incomincia, quattro ve n' ebbero, a cui non si addice cotale denominazione; e si è mostrato, come e quando presero gli Omireni il titolo di Tobbei, e come tra questi e quelli s' intraposero più volte gli Advai. E per coloro, che bramassero quasi in ispecchio vedere tutto il regale ordine colle distinte appellazioni, ci è sembrato utile il presentare alla fine di questa Parte alcuna Tavola, nella quale non solamente osserveranno, che furono 49 i Rè Jemenesi, e tra questi 45 Omireni, 33 Tobbei, e 10 Advai; ma eziandio diviseranno i giusti rapporti tra le progressive regali denominazioni.

Ma richiamando questa serie di Rè Jemenesi alla somma degli anni, in che regnarono, si può soltanto accennare, che da Cactano sino a Dugiaden corsero 2020 anni, secondo Abulfeda; e per Massudi ed altri anche 3100: la quale discordanza perviene dalle varie opinioni sul numero de' Regi, e sulla durata di ciascun regno: perlochè molti volendo partitamente gli anni fissare nelle regali persone, le fecero quasi tutte di lunghissimo dominio per adeguare la somma di tanti secoli, tra il primo, e l' ultimo regnante, trapassati. Pertanto si vuol opinare, che l' antichissime cronache, dalle quali tolsero gli Arabi le notizie, segnassero i soli nomi de' Rè con alcuna loro memorabile azione, senza narrare gl' Interregni, che nelle rivolte saranno forse avvenuti. Laonde non trovandosi cosa più incerta, che la età di ciascun reame, ci siamo consigliati di non seguire que' tali, che ne fanno parola, perchè tutti discordano, e perchè anco Abulfeda ne tacque. Sull' età della Reina Balchi-

sa ci fa certi l'epoca di Salomone, che il gran Tempio edificava circa mille anni avanti Cristo: e l'innondamento dell' Aram, caduto poco appresso la morte del Macedone Alessandro, e sotto il reame di Ducabsciano, ci rafferma, che Tobbeo il Grande regnasse circa due secoli prima di nostra salute: e se il Medio era 700 anni innanzi Maometto, è chiaro il suo tempo; e rende prova alla nostra opinione, che il Messia venisse, quando Arete, il fratello di Abecchelallo, nell' Arabia Felice regnava. E Dunovasse tiranneggiando al cominciare del sesto secolo della Chiesa, ciò si accorda cogli anni 70, che dicono gli Arabi essere di mezzo tra il suo regnare, e il nascere di Maometto: nel quale spazio tennero scettro nel Jemen i quattro Regnanti di Etiopia; e caduto l'ultimo di questi, fu coronato Seifo l'Omireno; appresso cui governarono alcuni Prefetti, pendenti da Persia, tra' quali Badanno toccando l'epoca maomettana, s'unì al Coraiscita, e l'antichissima gloria degli Omireni, for-

data ne' Regi, ne' Tobbei, negli Advai, ne' Macavli, ne' Visiri, e Califi, nell' entrare del settimo cristiano secolo al tutto fu estinta.

Daremo fine alla prima Parte di questo ragionamento gittando un colpo d'occhio su tutta la progressione de' secoli, in che fatta grande l'Arabia, sovra l'altre nazioni superbamente si ergeva. La libertà di regnare da Cactano sino a Dugiaden, fù assoluta; nè straniera forza mai valse per terra, o per mare a farla soggetta, o tributaria almeno in quelle provincie, che unite al valore de' potenti Regi Omireni ogni nemico assalto sprezzavano. Gli Eroi de' grandi imperii d'Assiria, e di Media, non valicarono i suoi monti; la persica Monarchia riscosse doni d'incenso, ma doni furono di amicizia, non di cattività; e Cambise nello spedire l'esercito contra Egitto, s'umiliò a chiedere permission di passaggio, ben lontano dal far minacce di conquistamento. Quel grande Macedonese, che rendea serve le civili, e paurose le sel-

vagge nazioni, fu morso di rabbia pel rifiuto degli Omireni, che soli tra le circonvicine provincie non inviarono Ambasciadori a venerar sua potenza; perlochè giurò di batterli, e là fondare una Sede al ritorno dell' Indie: ma la morte fu causa, che i pavidi Regi non apparassero dagli Omireni, che Alessandro non era invincibile, nè le sue forze inespugnabili: e veramente nè d' Asia, nè d'Egitto alcun successore di lui, si mosse coll' arme a vendicarne l' oltraggio. I Romani, che circondarono colla forza la più ricca parte d'Europa, le coste africane, e le orientali sponde, non furono mai conquistatori d'Arabia: se penetrarono in Siria, fecero dipendenti alcune arabesche tribù, quivi fissate; come quella di Samsalcheramo, che in Emessa comandava, già sottoposta al valor di Pompeo; ma l'interno della vasta penisola, la vera Arabia, fu sempre libera, nè di romane vittoriose trombe le felici valli echeggiarono. La temerità d'Elio Gallo sotto Augusto fu degnamente pu-

nita colla data fuga, dopo aver lasciate colà molte genti e di ferro, e di travagli, e di malori già morte. Lo che avendo repressa la romana superbia, si restò di fare le spedizioni, a tanto che Trajano ne pose a nuovo azzardo l' impresa. E se i mercati oratori colla facondia, ma più coll' adulazione sul labbro; se le medaglie per memoria, ma più per ambizione coniate, magnificavano, e attestavano le sue orientali vittorie, è certo, ch' egli soggiogò i soli deserti di Petra, e il sol confine del più bel paese d' Arabia: narrando Sifillino di questo Imperadore, che partito contra gli Agareni, i quali aveano fatta rivolta, gli fu giuocoforza il retrocedere, per non mettere a certo pericolo e le truppe, e l' imperiale corona. Ma ciò che fare non ponno le forze tutte di mondo, l' opera un cenno onnipotente, il quale a sua voglia dall' ultima grandezza nella più bassa umiliazione i potentissimi regni precipita. Quando l' Arabia fece onta alla divina religione, bastò un Nagassio d' Etiopia a ma-

nometterla, un Anuscirvano di Persia a lacerarla: e colei, che per venti, e più secoli splendidamente, e liberamente regnò, ricca d' oro e di argento, e d' ogni propria e straniera merce; comecchè da opposti mari veleggiando, e dall' Indie e dall' Africa spingesse le robe a' mercati della famosissima Tiro; alla fine in pena di sua dura persecuzione contra i cristiani, vittime di ferro e di foco; già le santissime are divelte, atterrati i templi, arsi colle suppellettili sacre i divini Vangelii: fu di tutte sue orrevoli insegne da barbare mani spogliata; e a maggiore vergogna, già fatta nuda, visse in misero, e vile servaggio di que' medesimi popoli, ne' quali penetrando con arme, avea superbamente trionfato.

Fine della prima Parte.

TAVOLA I.

De' Regi del Jemen colle varie loro denominazioni.

REGI.	Jemenesi.	Omireni.	Tobbei.	Advai.	Pagine.
Cactano.	1				10
Jarab.	2				
Jascabo.	3				14
Saba Abdoscemso.	4				
Omirio.	5	1			19
Calanno.	6	2			21
Vaitelo.	7	3			22
Sacseco.	8	4			
Giafaro.	9	5			
Amero Duriasse.	10	6		1	
NamannoMoacchero	11	7			23
Asmaco.	12	8			26
Sciadadde.	13	9			
Locmanno.	14	10			30
Dusadad.	15	11		2	
Arete Rajesse.	16	12	1		
Saabo Dulcarneino.	17	13	2	3	35
Abrata Dulmenarre.	18	14	3	4	36
Africo.	19	15	4		
Amro Duladarre.	20	16	5	5	38
Sarcabilo.	21	17	6		
Odadde.	22	18	7		39
Balchisa.	23	19	8		
Nassernemo.	24	20	9		41
Sciamer Jarasse.	25	21	10		42

TAVOLA II.

De' Regi del Jemen colle varie loro denominazioni.

REGI.	Jemenesi.	Omireni.	Tobbei.	Advai.	*Pagine.*
Abumalecco.	26	22	11		44
Acrano.	27	23	12		
Amrano.	28	24	13		
Amro Mazichia.	29	25	14		47
Ducabsciano.	30	26	15	6	48
Tobbeo il Grande.	31	27	16		59
Colicarbo.	32	28	17		
Tobbeo il Medio.	33	29	18		60
Assano.	34	30	19		61
Amro Dulavadde.	35	31	20	7	64
Abecchelallo.	36	32	21		65
Arete.	37	33	22		
Mortad.	38	34	23		66
Tobbeo il Minore.	39	35	24		69
Amro.	40	36	25		70
Rabia.	41	37	26		71
Abraa.	42	38	27		
Ebnodachicanne.	43	39	28		
Sabanno.	44	40	29		72
Sabacco.	45	41	30		
Dusnadero.	46	42	31	8	
Zaara Dunovasse.	47	43	32	9	73
Dugiaden.	48	44	33	10	78
Seifo.	49	45			81

فان من جودك الدنيا وضرتها
ومن علومك علم اللوح والقلم :

ABU ABDALLA BUSIRITA.

PARTE SECONDA

DIALETTO SCRITTURE ED EPOCHE DEGLI OMIRENI.

I.

Del Dialetto Omireno.

Dal terribile caso d' Arabia ci è forza tornare a quegli altissimi tempi, ne' quali incominciarono della natia rozzezza spogliarsi i costumi di quella popolazione, quando l' arti nascendo, figlie del bisogno, e dell' agiato dimestico vivere; e le prime utili scienze sviluppandosi coll' opera di molti ingegni, ne venne regolare il linguaggio, e s' inventò una scrittura a rendere permanenti i vocali suoni, e a tardi posteri tramandarli: un parlare, e uno scrivere tutto proprio della nazione da tre mari, da monti, e deserti cerchiata, che linguaggio,

e scrittura degli antichi Omireni si appella: e là tornare ci è duopo non tanto per cagion di distinguere, se mai fia possibile, il favellare di quelli dal parlare delle più famose arabesche circonvicine tribù; quanto per ragionar drittamente sulle forme del loro scrivere, le quali crediamo d' avere una volta da' voracissimi secoli rivendicate. E primieramente tutti, che si conoscono dell' idioma arabesco vennero in opinione, ch' ello in due principali dialetti si dividesse; nel Coraiscita, e nell' Omireno: come notammo nella *Lettera sul Cufico sepolcrale Monumento portato d'Egitto in Roma*; nella quale sendosi alcuna quistione risoluta, che tiene rapporto colla materia, di che trattiamo; nè volendosi le medesime cose ripetere, a quella i leggitori porteremo, quando avvisino in questi capitoli, od argomento, o più distesa dichiarazione mancare. Il dialetto Coraiscita si parlava, e scriveva nell' Egiazze dagli *Arabi fatti* العرب المتعربة, i quali si propagarono da una figlia di Modadde il

Gioramao, andata a marito con Ismaele, prole di Agar e Abramo; e tal nome prese da Facro il Coraiscio, capo di nobilissima tribù, che di Maometto tra' discendenti per retta linea si gloria: e il dialetto Omireno era tra gli *Arabi naturali* العرب العاربة del Jemen, de' quali abbiamo istoricamente ragionato. Ma se il primo fu detto la *Lingua illustre, ed elegante* لسان عربي المبين dal coranico Autore, che l' usò; ed il secondo fu men bello da' critici reputato: ci sarà buono a modo parlare, che ne torni l' onore a' nostri Omireni in fatto di purità di linguaggio, senza torre la fama agli eleganti Egiazzei.

Nacque l'arabesca favella tra' primi abitatori del Jemen, e si parlò per più secoli in cotesta vastissima provincia, nella natia semplicità, sgombra di straniere voci, innanzi che i Regi le dominazioni dilatando con altre genti comunicassero; e lo estranio commercio è origine di cambiamento ne' favellari delle nazioni. Quando gli Omireni fugarono dall' Adramutte i Tamudei, rifugiatisi questi nell' Egiaz-

ze, e recatovi senza fallo il proprio linguaggio, intramischiarono le voci loro co' vocaboli di quelli, che là trovarono, e un vario dialetto s' ingenerò; il quale più tenendo dell' arabo originale, trasportatovi dalle discendenze Omirene, si può credere, che per Ismaele con avvicinarlo a' modi ebraici si perfezionasse; e che le generazioni fissate in cotale paese senza lontane guerre, e più lontano commercio, l'integrità dell' idioma, dopo la prima vicenda, per lunga età mantenessero: laddove gli Omireni, portato il furore dell' arme oltre mare, e oltre monte, ed aperta la vasta mercatura con India, Etiopia, Persia, e Samarcanda; a non dire con Fenicia, Siria, e Caldea; come dall' una parte arricchivano de' loro vocaboli le conquistate regioni; così da queste togliendo essi le fogge varie del dire straniero, la lingua scostavano da' fonti originali, e co' nuovi gli antichi termini cacciando, il proprio dialetto formarono. Talchè veggiamo, che se il parlare Coraiscita, e l'Omireno fino da re-

motissimi tempi a variazione soggiacque, non v' è luogo di credere, che quello fosse di questo e più elegante, e più puro: che anzi a contrario pensamento le circostanze ci guidano; vale a dire, che ove nasce una lingua sempre tiene del sapore di sua semplicità, sebbene dalle vicende alterata; che gli Omireni per l'ardue imprese vennero in civiltà, e gentilezza innanzi agli Egiazzei; e che primi fra tutti custodirono cogli scritti la patria favella; e non ebbero un Ismaele, che un diverso linguaggio od ebraico, o caldaico nell' Arabo trapiantasse; nè Tamudei, che dispersi tra loro si confondessero. Avendosi dunque riguardo alla prima età, si vuol dire; che il dialetto Omireno era il più nobile, e il più regolare: e se gli storici affermano la maggiore eleganza del Coraiscita, si debbe intendere de' bassi tempi, in che fu cattiva l'Arabia Felice de' Regi d'Etiopia, e l'Egiazze fioriva di molti elegantissimi scrittori, pe' quali hanno vita, e vaghezza i vulgari linguaggi.

L' essere privi di monumenti Omireni ha data occasione a molti di conghietturare su che l'un dialetto dall' altro dissenta; e più dissero, meno fu manifesta la verità. Imperocchè il dotto Schultens adunando varie antichissime poesie, le pubblicò a far prova dell' Omireno dialetto; ma sono elleno di comune arabesco parlare, e di ben note radici; scarse di fantasia, e senza nobiltà di concetti; talchè a giudizio di Reiske sono a reputarsi vilissime. E il Casiri, uomo grande della perizia arabesca, prostituì l'ingegno ghiribizzando su' versi di Plauto; e quello, che lesse Bochart con vocaboli ebrei, egli a due arabeschi versi riducendo, vago fu di pensare il linguaggio Cartaginese non dissimile dall' Omireno: ma le voci, a che portò que' due versi, argomento sono di arbitrio e fantasia, come versione; e sono, come lingua, una prova della vulgare favella d' Arabia, all' autore notissima, non già dell' antico Omireno dialetto, che dall' odierno comune parlare di molto si allonta-

nava. Lo che ci rassicura il Geografo Nubiese, facendo memoria delle due isole *Cartan*, e *Martan* (oggi Curia, e Muria) nel seno Asisséo a rimpetto la provincia di Seger; nelle quali narra trovarsi una razza di Arabi, ch' usano l'antica favella, al tutto sconosciuta agli Arabi della età sua. Ed è bene a credere, che una colonia Omirena, fuggita alle guerre, e a' devastamenti del Jemen, siasi colà trapiantata, serbando ancora e il costume, e il favellare natio: e sarebbe a desiderare, che alcun sagace viaggiatore d' Europa a que' liti approdando ogni quistione co' fatti rompesse. Dal Gievario, dal Firuzabadese, e dal Casuini riportasi, che un Arabo nel visitare un Rege Omireno si stava per riverenza in piede; e il cortese Re facendogli invito a sedere, dissegli ثب *Teb*, *siedi*; alla qual voce il forestiere subitamente a saltellare si pose. Il Re fu colpito di maraviglia, ma presto si avvisò, che il vocabolo fuor di suo regno diversamente suonava; e se nel dialetto Omireno avea la significanza di *se-*

dere, nel dialetto straniero portava quella di *saltellare*. Nondimanco la regia Maestà giudicando temerario quell' atto, rimprocciò il ballerino, gravemente parlando: *Non ci è noto l'altrui dialetto; chi viene a Zafar impari il linguaggio Omireno*: le quali regie parole indi in proverbio passarono.

ظفار مدينة قرب صنعا كان بها مسكن
ملوك حمير وفيها قيل من دخل ظفار
Zac. Alcasuini. تكلم بالحميرية :

Da cotal narrazione vogliono alcuni argomentarsi, che il parlare degli Omireni si avvicinasse alla siriaca favella; avvegnacchè la radice وثب *Vataba*, che nell' arabo vale *far salti*, parta dal sermone de' Siri, presso i quali ܬܒ *Teb*, non altro, che *siedi* significa. E a determinare una differenza tra li due principali dialetti, dicono il Coraiscita molto tener dell' ebraico, e l' Omireno del siro. La qual cosa non mai concederemo: perciocchè tra' Coraisciti molte voci si tro-

veranno comuni co' Siri, comecchè fossero quelli da questi non molto distanti per confin di paese; e tra gli Omireni moltissime cogli Ebrei, i quali vissero in popolo numeroso, e per lunga età nell' Arabia Felice. E se la straniera derivazione di un vocabolo bastasse a far distinguere la qualità di un dialetto, si potrebbe da noi con tutta facilità sostenere, che il favellare Omireno non che a' Siri, ma agli Ebrei si accostava. Imperocchè i famosi Lessicografi portando con proprietà l' origine dell' arabesco vocabolo قرية *Keriat*, *città*, all' ebraica voce קריה *Kirià*; la quale ha un medesimo significare; aggiungono essere ella parola del solo Jemen. Tanto adunque varrà quel siriaco *Teb*, dagli scrittori prodotto, per dire il dialetto Omireno derivarsi da Siri, quanto l' ebraico *Kirià*, messo da noi in campo, per quello trarre da Ebrei: e così le conghietture di que' grandissimi saranno a dirsi malamente fondate: ma le altrui distruggendo, ci è debito le nostre fortificare.

Quando Abdoscemso per gli schiavi, che fè guerreggiando fu sopranomato *Saba* صبا; forsechè da' Siri fonti, che schiusi non erano ancora, attinsero i Jemenesi il valore di quel reale cognome? Lo שבה *Sciabah* degli Ebrei, donde quel cognome veramente partiva, ha pari forza, e significamento. E il *Mirto*; quella pianta lietissima, che gli Ebrei dicevano הדס *Hadas*; forsechè dagli Omireni si nomava altramente, che هدس *Hadas*? Avremmo dunque ragion più d'assai per conchiudere, che il dialetto Omireno all' ebraico accostavasi, che que' filologi non hanno a favore de' Siri; ma nè questo è tampoco il nostro divisamento; perciocchè più voci sendosi da noi a stento rintracciate, si vuole con miglior occhio guardare nella natura del dialetto, che dagli altri finora non si guardò.

Primamente una diversità ne'due principali dialetti nasceva per assai radici, usate dagli Omireni in un senso, laddove in tutt' altro da' Coraisciti s' usavano. Imperocchè la radice كلع *Calaa*, che pres-

so altri popoli arabeschi porta nelle varie forme di suo verbale componimento, un significato costante d' *immondezza*; presso i Jemenesi nella quinta forma valea *congregarsi*. E سمن *Sammana*, che per altri vale *ingrassare altrui*; nell' Arabia Felice esprimeva delle vivande il *voluto rifreddamento*, perchè del soverchio calore non offendessero. Inoltre نطا *Natà*, che dice comunemente *stendere*, e *allontanarsi*; nel Jemen colla quarta verbale forma per *dare* adoperavasi. La quale varietà de' dialetti si facea maggiore per quelle radici, ch' erano d' unica pianta dell' un de' popoli; come la radice شجف *Sciagiafa* (sbucchiare), che polla tra' soli Omireni; con assai altre.

Secondamente l' unione di asprissime consonanti in più vocaboli degli Omireni, cacciate da' purissimi Coraisciti, fu causa di variamento ne' due favellari: lo che si ferma con صعفصة *Saafasat* (sorta di vivanda con farina di grano, con carni, ed aceto) cambiato in صفصفة *Safsafat*; e con مضط *Modht* (pettine) por-

tato a مشط *Most*. E l' aggiungere de' Jemenesi in alcune voci una lettera servile, che da altri non si aggiungeva, era pure occasione di varietà: laonde nell' Omireno vocabolo كسعوم *Cosùm* (Asino), fu tagliato il *Mim*, servile elemento, per meglio dirsi dagli altri كسعة *Cosat*: quantunque si conservino ancora le tracce di quel vocabolo Jemenese nel كعسوم *Casùm*; voce cambiata soltanto per la trasposizione di una lettera; ma val quanto quella.

Per ultimo, come le denominazioni de' più comuni oggetti, e delle cose più dimestiche e famigliari, sendo frequentemente sulle labbra, non vanno con facilità in cambiamento; così, vissi gli Omireni più secoli in lor paese, e fissate là entro voci tutte lor proprie; le più comuni tra quelle non mai per vicende si cambiarono; voci, che non hanno siriaca, non ebraica derivazione, ma sono della provincia, in che nacquero; e ad ampla varietà quel dialetto conducono. Non allegheremo ad esempio quelle voci, ch' ebbero vita colà dagli oggetti o

di arte, o di natura, proprii della Nazione, come خال *Chal*, *veste scanalata*; la quale medesimamente si appella خمس *Chems* dall' Omireno fabbricatore, che l' inventò; e come سليط *Salit*, *olio di sesimo*; e قرظى *Corazi*, *colui che nacque in Arabia Felice*; la quale si disse بلاد القرظ *Belad Alcaraz* dalle feracissime Acacie: ma porteremo alcuni vocaboli di Omirena proprietà; vocaboli, che non mai ebbero Coraiscita cittadinanza.

Occhio	جحمة	Castella	هجر
Ceco	ضعيف	Porta	عنك
Orecchia	صنارة	Scaglione	ريم
Barba	زب	Pietra	سلمة
Vino	صعف	Viottolo	خانق
Latte	شحاق	Passo veloce	هقط

E chi mai tra gli Arabi non Omireni sì fatte parole comprenderebbe? E chi può dirci quante mai di cotale natura ne fossero? E molte veramente es-

ser doveano, se quel dialetto era tutt'altro dall' Egiazzeo: alle quali se aggiungevasi la varia sintassi nel fraseggiare (che non siamo lontani dal concedere in parte), un Omireno tra Coraisciti, un di questi tra quelli, più che in nuovo paese, in nuova lingua si ritrovava. Adunque conchiuderemo, che pel testimone degli storici, e per gli esempli porti da noi, è duopo il convenirsi, che veramente fosse una varietà tra' due dialetti; e se non mai la si potrebbe con chiarezza nell' universale determinare, gioverà fondatamente asserire, che gli Omireni conservassero gli antichi modi originali, e le vecchie radici, abbandonate dagli eleganti Coraisciti; e che da' lunghi viaggi, e dalla distesa mercatura di quelli, venisse nel Jemen molta copia d'estranie voci, o non adottate, o raddolcite con leggero cambiamento dagli Egiazzei: e a noi ciò basti per costituire una varietà ne' due arabeschi principali dialetti. E questo brievemente considerato, entriamo nel discorso delle Omirene scritture, e parliamo della ori-

gine, ed uso loro ne' monumenti; della durata, e forma di quelle: nè per tanta incertezza ed oscurità anderemo in appresso col nostro dire vagando.

II.

Su le varie Scritture degli Omireni.

Non il solo Egitto, nè l'Indie, e l'America sola ebbero misteriose scritture, ma l'Arabia pur si dà vanto di un simbolico scrivere, inosservato finora da chi durò sommo studio in questa specie d'oscurissime note, ma da noi scoperto, e raccolto da più monumenti arabeschi, i quali si pubblicheranno cogli auspicii di alcun Mecenate straniero, non avendone su cotali materie a questa età nel clima, in che viviamo. E che altro potean essere le cognizioni de' Sapienti di Arabia, di que' Magi peritissimi, fuor la perizia astronomica, e questa tramandata con segni di convenzione, prima che

l'arte di scrivere già fosse nota? E veggiamo, che tutti i popoli, ne' quali è nata una cultura di spirito, nè loro furono comunicati gli alfabeti; pria di giungere a collocare le idee ne' semplicissimi elementi, usarono cifre, e figure a manifestar molte cose: e la sola progressione de' secoli valse a trovare ciò, che Mosè pel popolo d'Israello su tavole di marmo divinamente segnate, e vide, e lesse, e comprese a un medesimo punto. L'età lunghissima, che i Messicani corsero, non era giunta a notare gli articoli delle voci co' nudi tratti elementari, sino allo scoprimento di Colombo, e Amerigo; ma intralciati simboli, ed orride complesse figure, erano i mezzi, co' quali i pensieri indicavano: tant' era fatica ad umano ingegno rinvenir la scrittura! Ci piace pertanto d'avvisare, che il gieroglifico scrivere avesse esordio in Arabia al tempo di Saba; quel Re devoto del Sole, perchè studiava di fissarne alcuna prima osservazione nella sua di più secoli vita; e che durassero i simboli sino al regnar

di Balchisa, la quale non a torto fu da molti giudicata l'autrice degli alfabetici elementi Omireni. Imperocchè nella storia de' Regi osservammo, che prima di lei non alcuno scolpì caratteri ne' monumenti; e s' ella era instrutta in ogni sapere de' tempi suoi, sarà dicevole il formar conghiettura, che addottrinata per i sapienti del regno, conoscesse i secreti de' simboli; e piena di questi tentare volendo il sapientissimo d'Israello, quasi enigmi glieli porgesse allo scioglimento. E quegli, che il tutto vedea con chiarezza li snodò non solo, ma conosciuta eziandio nella Regina la brama d'apprendere, forse le fece anche il dono dell' arte di scrivere; chè miglior cosa donare non si poteva. E v'ha chi non dubita, che Salomone inventasse un' ebraica foggia di scrivere per usarsi in commercio, da quella de' sacri Libri fattamente diversa: e per fermo se la corrente scrittura in sua nazione mancava, qual prova di maggiore sapienza, che l'esserne inventore? e quale più grande merito, che fare o

questa, o quella comune con Balchisa, che gli recò i più ricchi oggetti di Arabia; affinchè tornando in suo regno, più tesoro portasse, che non aveano caricato per Gerosolima i suoi cammelli?

Se ad alcuno sembrasse ardito il nostro pensamento, gli torneremo in memoria certa arabica tradizione, che quasi ci forza di cotal modo opinare. Perciocchè il Caliduno nell' investigare gli autori de' diversi caratteri d'Arabia, raccogliendo le cose da più scrittori narrate, scrive, che l'Egiazze prese le forme alfabetiche dall' Hira; questa dal noto Anbarese, modellatore delle scritture del Jemen, le quali trasportate vi furono da lontano viaggiatore, colà per caso venuto dalla scuola di quel Caligiano, che primo con inspirata mente segnò le forme di scrivere. Se vennero dunque da remotissime terre; e se l'origine loro è così alta, che di cielo discenda; perchè non essere quel viaggiatore, Balchisa? perchè non reputare quell'inspirato scrivano, l'Israelita, a cui s'infuse per divina virtù la somma

sapienza? Aggiungi, che dichiarandosi da noi le scoperte Iscrizioni Omirene, si mostrerà col fatto, ch' elle tutte risentono delle forme Samaritane, Fenicie, ed Assirie. Diasi dunque la gloria de' primi caratteri tra' Tobbei alla gran Donna di Saba, e a Salomone; mentrechè si vantano gli Arabi in più storie, ch' egli tenesse palagio in Zafar, e che avesse anco parte con Balchisa nel regno.

Ci gravi pur l' incertezza e dell' origine, e dell' inventore, e del tempo, in che venne tra gli Omireni la prima scrittura, siamo però di sua esistenza ben chiari: la quale scrittura agli ardui simboli succeduta, come questi non eran del volgo, ma de' primi sapienti, e delle reali famiglie; animate in que' secoli dall' amore, ed onor di conoscere quanto potea conoscersi: così quella per più tempo restò nell' ordine per nobiltà e dottrina il più illustre di tutta la nazione, nè usavasi, che in le grandi cose di religione, nelle memorie de' tempi, ne' fasti de' Rè; e pel testimone di Eben Ca-

licano: *Era vietato al popolo d' apparar-la, nè alcuno a quella senza permissio-ne intendeva.*

كانوا يمنعون العامة من تعلمها فلا
يتعاطاها احد الا باذنهم

E non avea in antico una particolare denominazione, ma vulgarmente dicevasi la *Scrittura Omirena* خط الحميرى قلم الحميري; perchè gli Omireni furono i primi tra gli Arabi ad operarla; e quando Mararre di Anbar la riformò, e tutt' arabica nazione cambiò maniera di scrivere, la dissero *Mosnad* المسند, o *Alaval* قلم الاول; comecchè volessero per queste voci il *disusato*, e il *primo antico scritto* significare.

Quanto a monumenti sculti con lettere Omirene, già narrammo, che Nassernemo, successore di Balchisa, pel primo scolpì caratteri nell' africano segnale, che piantò sull' arene per guardare le genti dal perdersi oltre quella vastissima solitudine. Ed alcuno tra' posteriori Tobbei, appresso gli asiatici conquistamenti;

come Haukel, Abulfaragio, ed altri raccontano; segnò in lamina di ferro sull'una porta di Samarcanda, Omirene lettere, che dicevano: *Da Sanaa a Samarcanda son mille leghe*.

من صنعا الى سمرقند الف فرسخ

E Abulabasse Alscerisci, illustre glossatore di Hariri; al capitolo di Samarcanda ci fa credere esservi stata una volta nelle sue mura incisa anco la memoria di chi fabbricò la Città (e al suo parere fu Sciamer) in tali parole: *Questo edificò, non un barbarico Re, ma* Sciamer *il liberalissimo Rege d'Arabia*.

هذا بنا ملك العرب ولا العجم شمر
الملك الاشمر

Talvolta e pioggie, e torrenti hanno di sotterra scavato pietre, che Omirene scritture contenevano. Salamasse, figlio di Kand-gadì, riporta, che nel Jemen cadde una pioggia dirotta, per cui la terra s' aperse, e fu scoperta una fab-

brica sotterranea, nella quale era una tomba di gigantesca persona; ed in Omireno scritto vi si leggeva: *Io Giassan, figlio di Amro Alcail* (Dio solo è immortale) *faticando vissi, e nel termine venni de' giorni miei in tempo di pestilenza, per la quale in un solo giorno 12 mila persone perirono*. E quegli di Firuzabadde arroge, che un torrente scoperse un sepolcro nel Jemen, ove corpo di femmina giacea, vagamente adorna il collo di preziosi pendagli, mani e braccia di rarissime gemme, il cui capo un arca premea colma di ricco tesoro, ed eravi su tavoletta con Omireni caratteri vergata la dolente istoria di sua vita infelice, e in che s'avvisava esser ella *Taga*, figlia di *Safar*.

Durò questa foggia di scrivere circa XV secoli, da Balchisa sino a Badanno, quel Governatore pendente da Persia, il quale si federò con Maometto; e l'Arabia Felice tolse da questi e la nuova religione, e la nuova Mararica scrittura, già l'Omirena abbandonata. E a far fe-

de ci occorre una testimonianza di Massudi, che porta essere stata in Zafar una scrittura, scolpita su nera pietra con Omireni caratteri, in queste poetiche misure:

يوم شيدت ظفار قيل لمن انت
فقالت لحمير الاخيار:
ثم سيلت ما بعد ذلك فقالت
ان ملكى للاحابش الاشرار.

Quando Zafar ornatasi divenne forte, fu detto: di chi sei? Rispose: degli ottimi Omireni. Si replicò: che indi avvenne? Soggiunse, che i pessimi Etiopi regnarono. Dal che si prova con evidenza, che l' epigrafe s' incise appresso la cacciata de' conquistatori: perciocchè sotto il regno de' Rè d'Etiopia, non potea mai un titolo scolpirsi di loro infamia.

Passando a parlare della forma, che l'Omireno carattere dalle posteriori introdotte lettere distingueva, avendo già noi battuta nell' opuscolo sul Cufico Monumento, dianzi citato, la falsa opinio-

ne di que' filologi, che il primo costoro scrivere e connesso, e intrecciato presunsero, giovera solamente il ritornar qui a memoria, che Gievario, Calicano, e Caliduno, e assai altri, si convengono tutti, che gli alfabetici elementi degli Omireni, in ciò da' riformati si discostavano, che questi tra loro s'attaccano, e quelli erano perfettamente isolati, nè mai lettera con lettera si congiungeva. Lo che in fatto si accorda con tutte antichissime scritture, le quali sappiamo, e in più parte veggiamo, che sono con disgiunti elementi formate; se pure quelle cansare si vogliano, che molto serbando ancora della simbolica origine è bene anzi l'annoverarle tra' gieroglifici, che scritture semplici reputarle. Quando poi le bisogne delle nazioni mossero l'umana industria a procacciarsi con mercature il sostentamento, ed un più comodo, e ricco vivere di società; fu allora, che gli alfabetici elementi si moltiplicarono, s'unirono, e più spediti per la corrente scrittura si fecero.

Siamo dunque certi per le istoriche narrazioni, ch' era tra gli Omireni una forma di scrivere, non solo fattamente diversa da quella, che fu dipoi inventata tra gli Arabi, ma eziandio da remotissimi tempi operata ne' pubblici, e privati monumenti: nientedimeno ci resta a desiderare di conoscere almeno alcuna lettera, che renda onore all' istorica fede, e vinca ogni dubbiezza col fatto. Perlochè i viaggiatori; e molti per lo mondo girano in l'età nostra, pieni di sagacità e dottrina; non trascurarono le più diligenti investigazioni, per rinvenir qualche sasso con impronta di cotali elementi: ma la speranza fu vana, e le ricerche inutili; sendochè ci mostri il ch. Rossenmuller nell' arabica sua grammatica, in Lipsia novellamente stampata; che le scritture degli Omireni son certe, ma non mai viste finora. Sarà pertanto la gloria della Vaticana Biblioteca, se due Omirene Iscrizioni ne' suoi Codici orientali conserva; e nostro il piacere d'averle trovate in quella vicenda, in che

fummo liberi di frugare que' plutei, e produrle una volta alla luce, perchè ciascuno de' filoglotti si provi di migliorare, o battere quell' opinione, che a favore di queste riportiamo.

III.

Della verità delle due Iscrizioni Omirene trovate ne' Codici Vaticani.

In quella serie di Manoscritti arabeschi; la quale prende il nome di *Assemaniana* dal dottissimo de' tempi suoi Giuseppe Simone Assemani; già possheditore di que' Codici, che venduti furono da' suoi eredi alla Vaticana Biblioteca; v' ha li due preziosissimi, che soli tra tutt' altri Omirene Iscrizioni presentano. L' uno di questi al *Num.* 125, in foglio cartaceo, la storia contiene de' Regi, e Califi dall' anno Egirico 848 sino all' 872; di nostra età dal 1444 sino al 1467; scritto di mano dell' Autore Gelaleddino di Aleppo, cognominato *Tagel-moluk* (Co-

rona de' Rè), in corrente negletto carattere, assai volte di punti diacritici privo, sopra il cui titolo in elegantissime forme da calligrafa mano segnate stà in rosseggiante scrittura la prima Omirena Iscrizione, la quale abbiamo fedelissimamente disegnata. *Tav. I.* A quella conseguono più linee in rosso e nero, indicanti la qualità dell' Opera, e il sommo saper dell' Autore:

كتاب تحفة الظرفا فى مناقب الملوك
والخلفا تاليف الشيخ الامام العالم
الفاضل العلامة الحبر البحر الفهامة
لمولانا الشيخ جلال الدين النورى المعروف
بتاج الملوك الحلبى :

L'altro col *Num.* 155, in foglio bambagino, è la Cronaca di Hariri: la quale abbracciando anni 48, dal 704 dell' Egira si deriva sino all' anno 752; cristianamente dal 1304 sino al 1351: di ottima comune scrittura, e in fronte ha

segnata la nuda indicazione della completa Cronica Haririana:

تاريخ الحريرى على التمام

E nell' avversa ultima pagina del rarissimo Ms. è miniata con ogni eleganza la seconda Epigrafe Omirena, non tocca per bella fortuna da' tarli, che fecero ingordo pasto di quello; talchè tutto sconnesso, e disciolto sino a' dì nostri si vede. Sul qual Codice non è a passarsi tacitamente, che il copiatore arabesco venne in fallo facendo autore di cotale Cronaca il famoso Hariri, grande poeta, e assai più grande oratore: perciocchè quel sapientissimo, di cui tutta Arabia si vanta, morì circa due secoli prima, che gli anni di questa Cronica incominciassero: nè a tanto i Vaticani Scrittori badarono. Ecco le parole, che in rosso colore si leggono alla fine del Ms., e l' errore del copista palesano.

تم الكتاب وهو التاريخ الجليل المعتبر اى
تاريخ الحريرى صاحب المقامات

E innanzi tratto si vorrà dubitare da molti sulla verità delle prodotte Omirene Iscrizioni, obiettando non potersi fondatamente determinare un carattere, di che nulla fu mai conosciuto: e l' esser elle in Mss. di bassi tempi è anzi indizio di capricciose forme da bizzarro calligrafo inventate, che della vera antica foggia di scrivere degli Omireni: e se finalmente fa d' uopo l' annoverarle tra le tante alfabetiche specie, non v' è prova a convincere, che fossero cotali elementi que' medesimi, che avanti Maometto in Arabia Felice s' usarono. Ma la gravità di queste opposizioni non è tale, a nostro divisamento, da non essere per forti ragioni alleviata. Perciocchè in primo luogo non potrà mai dirsi fatto a capriccio quel genere di scrittura, di cui si osservano due iscrizioni segnate sù Mss., circa un secolo distanti tra loro; iscrizioni compagne nelle forme, e tutte varie negli ornamenti: dal che si debbe argomentare, che gli Amanuensi non furono l' uno dell' altro copiatori; ma che

ambidue scrissero quel, che videro su diversi esemplari: nè il caso mai può guidar con capriccio due mani maestre a notare in vario paese, e in età varia due scritti, che nell' essenza, e nella qualità perfettamente s' accordino. E nell' esame de' Codici abbiamo con diligenza veduto, che la rossa tintura delle Iscrizioni, l' una è più viva dell' altra, ma ciascheduna partitamente è la medesima, che fu operata sul Ms. nel cominciare capitoli, ed anni dividere: laonde siamo certissimi, ch' ambo l'Epigrafi contando l' età de' Codici, manifestano la mano diversa, e cacciano ogni ombra di dubbiezza sulla ventura, e sul capriccio de' copiatori.

Non è dunque strano asserire, che essendo il primo Codice autografo, e di negletta, e più volte pentita scrittura, miniasse il calligrafo l'Epigrafe a piacer dell' Autore; e che il secondo assai nitido, e chiaro fosse copia d'autografo, nel quale già la bella Iscrizione esisteva. Nè fa maraviglia il rinvenire in bassi tempi quelle antiche disusate scritture; qualo-

ra nella nostra Italia veggiamo, che un Guglielmo Cajo del secolo XVI, sovra Tavola dipinta in Brescia, segnò il proprio nome con lettere Ulfilane, già da più secoli sbandite (*). I due Istoriografi studiando nelle arabesche antichità, e rinvenute cotali iscrizioni e in fronte, e in fine di remotissime Croniche, si piacquero di serbarle, quantunque forse non le intendessero: ma si vuole meglio pensare, che forniti d'ogni parte di erudizione sulle cose de' trapassati, sì bene le penetrassero, che a mostrarne la somma scienza, e perizia le volessero su' loro scritti a studio de' posteri vergate. E se noi di occidente poniamo cura, ed industria nell' investigare le antiche favelle, e i perduti caratteri de' nostri padri; forsechè gl' ingegni arabeschi ne' secoli degni d'alta memoria per le assai opere, di che ci arricchirono, non eran da tanto a meditare, e scoprire le vecchie alfabetiche forme degli Omireni? Ben ci è noto, che l'epigrafe di Samar-

(*) Giornale Arcadico Vol. v. P. I. pag. 123.

canda fu vista da Haukel, ed a' suoi tempi per lo incendio perì; e quel saggio nel XII nostro secolo vivendo, di poca età precorse agli storici, di che ragioniamo. E se grave sembrasse, che agli addottrinati della nazione poco o nulla calesse di lasciarci delineati, e spiegati i monumenti, che vedeano; basterà il sapere, che più si occupavano delle scienze, delle versioni di greci autori, delle patrie storie, del descrivere le qualità de' monumenti, che di produrli con esattezza in disegni, o dipinture; arti per religioso costume assai trascurate. Vogliamo inoltre avvisare, che siccome trovata la recentissima scrittura, si valsero gli Arabi della Cufica per adornare i titoli de' libri loro; così poco appresso Maometto, quando il solo Cufico si scriveva, avranno forse quelli del Jemen ornati i loro volumi per alcun tempo con forme Omirene. I quali venuti sott' occhio de' peritissimi Autori de' due Mss., imitandone l'uso ne copiaron le forme per decorare lo scritto, e la propia sapienza attestare.

E veramente le vogliamo giudicare Omirene, perchè non vi potrà essere persona, anco leggermente instrutta nelle moderne arabiche scritture, che in quelle non avvisi di fatto chiarissime tracce di lettere, donde le posteriori partirono. E se *Nischie* non sono, non *Carmatiche*, non *Cufiche*, non *Tamuree*, e che mai essere ponno fuor che Omirene, null' altra forma sendo nota tra gli Arabi o per monumenti, o per tradizione? O si converrebbe opinare, che que' dottissimi storici si facessero scherzo di scrivere epigrafi di straniero incognito popolo, e linguaggio (lo che non ha senno); o se portano elleno in se medesime un' apparenza arabesca, ci è forza il nominarle solamente cotali. Ed i saggi avranno saldissimo argomento esaminandole colle definizioni, che ne danno gli autori; fissando eglino la qualità delle medesime nell' essere i loro elementi gli uni disgiunti dagli altri, come poco avanti si mostrò, e come son questi, che presentiamo.

Ci dona anche forza il pensare d' assai valenti Arabisti; che il carattere si appellasse Omireno, perchè in rosso da quella gente scriveasi; la quale, come nella prima Parte significammo, la denominazione toglieva dalle rosseggianti vestimenta regali: e sendo lo scrivere di que'tempi sola perizia de' Regi e Magnati, si potrà senza oltraggio immaginare, che a venustà, ed ornamento avessero anco scrivendo adottato il purpureo colore. Col quale veggendosi l' Epigrafi su i Codici nostri dipinte, argomenteremo, che gli autori, o i calligrafi col colore, che videro, le trascrivessero.

Finalmente queste nostre ragioni hanno pure conforto di valevole autorità nella sapienza dell' antico pesseditore de'Mss., e nella perizia del Sig. d' Italinski, altra volta da noi commendato per alte cognizioni nelle dotte Lingue: perciocchè quegli lasciò memoria (e leggesi ancora tra gli scritti d' Evodio Assemani, serbati in Vaticano com' Indice de' venduti Mss.), che il titolo dell' Opera di Gelaleddino è

in carattere Omireno; *cui titulus Homerico caracthere scriptus*: e questi al primo veder le Iscrizioni su' Codici stessi, portigli da noi con piacere sott' occhio, affermò non essere che Omirene, e ci diè animo a pubblicarle per tali, e farcene ragionamento. Per la qual cosa volendo seguitare più avanti, già dileguate le opposizioni, e posto in chiarezza quant' era involto da tenebrore, procacceremo di parlare a modo su ciascun elemento di queste, che vinca i tardi ingegni co' rapporti di antichissimi conosciuti alfabeti, per determinarne le singolari qualità, e unirle quindi a formare vocaboli, che portino per conghiettura una probabile significanza.

IV.

Analisi elementare delle due Omirene Iscrizioni.

Conciossiacchè gli elementi, che le Iscrizioni compongono sieno più vol-

te in ciascheduna ripetuti, e le due brevissime linee poco, o nulla tra loro dissentino; se ci fa durezza il non rinvenirvi tutte le alfabetiche lettere, pur ci consola d'averne pel maggior numero trovate, e nella seconda nostra Tavoletta di averle con regolarità fatte incidere: e diciam essere il maggior numero, sendo già chiaro, che gli Arabi negli altissimi tempi aveano cogli Ebrei, e co' Siri comune sì l'ordine, che il numero delle lettere; nè perderci è d'uopo in mostrando come nell'Arabia fu posteriormente addolcita la pronunciazione di alcuna di quelle per via di punti alle medesime sovrapposti, e come fu dilatato il primo alfabeto da ventidue a ventotto elementi: perciocchè da nulla filologica opposizione si combatte. Nel fissarne pertanto soli quattordici rinvenuti elementi col paragone delle remote già cognite straniere forme, li abbiamo non solamente all' ebraico alfabetico ordine disposti, ma eziandio con ebraica denominazione distinti. E quanto alla segnata corrispon-

denza è luogo di ammonire, che viste più forme tra le Omirene, che di nulla si cambiarono passando alla vicenda de' Cufici legamenti; che anzi alcune in sè portanti il disegno delle moderne arabesche; non abbiamo voluto cercare nell' antico alcun rapporto, già manifesta per le recenti la verità. E intrattanto facendoci ad esaminare la prima Iscrizione, veggiamo in quella soli ventidue elementi contenersi; nè dubbio venirne, per la chiara, e distinta loro forma, località, e progressione: i quali volendo noi separatamente considerare per farne conoscere la qualità, con quell' ordine vi ragioniamo, con che sono nella prima Tavola con numeriche cifre sovranotati.

1. Raffiguriamo un *Lamed* in questa prima Omirena lettera, perchè a quello de' Fenici si appressa: e poco veramente ello sofferse nel Cufico passaggio; pel quale a destra e sinistra inferiormente legandosi, fu aggiunto ciò, che soltanto quel legamento voleva. Ed è nostro parere, che poco dissimile gli fosse il man-

cante *Aleffe*; astata lettera, che da quella per l' unica inferiore unione di destra si distingue.

2. Crediamo non esservi alcuno, che non avvisi in questa subitamente una *He*: perciocchè da' Fenici derivandosi passò agli Etrusci, e a' Samaritani, indi a' Greci, e Latini, volta la fronte per seguitare il cammino de'costoro caratteri, e perduta l'aspirazione per cambiare in vocale il prisco officio di consonante. Nè apparirà d' aver ella gran fatto alterata l' originale figura nella Mararica riforma, se poco si consideri, che d' ambo le parti per lo mezzo attaccata a non restare il corso del calamo, era d'uopo aggiungerle una retta linea a sinistra, che le tre branche toccasse.

3. Lettera *Jod*, venuta parimente dalle forme Fenicie, ma con più bel modo, e vaghezza. Questo elemento imbruttì sotto la mano de' riformatori: i quali a renderlo facile, e pronto fissarono acutissimo l'angolo, congiunsero per anzi, e poi le sue alette, e fecero del semicircoletto colla sottoposta lingua, o fiammella,

due oblique picciole linee, e novellamente due punti.

4. L'Assirio *Samech* solamente discostasi dall' Omireno pel maggiore spazio, che quello occupa sopra questo in larghezza. Non pertanto n' abbiamo fatto col Samaritano, e Cufico il confronto, non solo per dimostrare, che gli Omireni dalle due parallele formanti il corpo del *Samech* de' Samaritani, presero il modo di configurarselo con due aste lievemente ondeggianti pria di congiungersi; ma per dare eziandio la ragione, perchè ne' Cufici monumenti alcuna volta con soli due denti questa lettera si rinviene, già da noi copiata dalla Tavoletta Adleriana. Perciocchè pensiamo, che nell' introdursi la nuova foggia di scrivere tra gli Arabi, forse da prima ebbe due soli denti la lettera *Sin*, derivata da quel Samech aperto al di sopra: o se gli fu aggiunto nella Cufica ristaurazione il terzo dente, non si restò talora dal segnarla, come ne' più lontani tempi operavasi, e come ne' monumenti ritroviamo.

5. Si manifesta in questa lettera chiaramente la *Koph*, come abbiamo nella Tavola di Eduardo Bernardi, riprodotta da Morton, alla colonna de' varii alfabeti Samaritani; ed ella si vede pure tra le Cufiche nelle incisioni del Museo Borgiano: le quali due lettere e Samaritane, e Cufiche abbiamo a bel senno associate alla *Koph*, e alla *Phe* degli Omireni; perchè derivando le posteriori Marariche forme da queste, nè osservandosi nelle derivate alcuna intrinseca varietà: comecchè si distinguessero tra loro, l' una per due, l' altra per una sovrapposta lineetta: sarà buono di opinare, ch' anco le madri fossero gemelle, e quasi di nulla in loro aspetto variassero.

6. Torna la terza figura, alquanto acuminata, e scorgesi, che più questa, che quella per la riformagione seguitarono.

7. Coi rapporti da noi cavati dalle Tavole di Morton, e Velazquez, è facile il riconoscere un *Vau* in questa settima lettera; la quale benchè paja assai dipartirsi dalla Cufica maniera, pure fa-

cendosi consideramento al destro legame, che le aggiunsero, si diviserà per fermo essere la medesima; sendo stato mestieri per collegarla, capovoltare quel superiore suo apice, o troncamento; lo che in apparenza cotanta varietà ne cagiona.

8. E' simile in tutto alla seconda, già dichiarata per una *He*.

9. Non dubitiamo essere questa la *Tteth*, trovandosene una tra le Palmirene delle Epigrafi Capitoline, che bene a lei si combacia: epigrafi, che vedranno per nostro impegno più chiara luce. Del cambiamento, in che venne questa lettera per i Cufesi, al *N.* 18 si avrà parola.

10. Colla quinta si accorda: ma veggendosi il capo di questa più acuminato, ed anco meno eretto il suo destro voltare da basso; per designare alcuna differenza tra questa e quella, collochiamo la decima in *Phe*, messa la quinta in *Koph*; benchè non si voglia da noi con certezza affermare, se l'una in ciò soltanto dall'altra dissenta: chè anche da caso procedono differenze cotali.

11. Questa maestosa lettera, che quasi regina su le altre per lo mezzo grandeggia, a primo slancio di vista, meglio un gruppo di lettere, che una lettera sola rassembra. E volendola portare ad una foggia di moderno arabesco intrecciare, ci presenta con assai inganno le voci فى سنة *nell' anno*, contenenti tre incognite numeriche cifre. Impertanto sapendosi, che gli Omireni erano fattamente alieni dall' aggruppare elementi, è necessità il persuadersi, che tale composta figura sia una lettera sola, che nominiamo la *Hhet*. E la più parte degli arabisti si accorderà col nostro divisamento, veggendone il paragone colle Fenicie, le quali o portano in ventre più segni staccati, come in questa, od hanno più linee, che partono dall' una parallela per andare, o nò a congiungersi coll' altra, come sculte si trovano in più monumenti; talchè si reputa questa Fenicia lettera, già passata ne' Samaritani, la più complicata, la più varia, la più capricciosa. E a chi molto studiò nelle ornate Cufi-

che scritture, da noi dette con proprietà *Tamuree* (*), non farà maraviglia il vedere alcuna volta questa lettera, quasi colle medesime quadrature, nel celebratissimo nome di محمد *Maometto*. Aggiungeremo, che nell' andare questa bella Omirena a servaggio tra le Marariche forme, fece della sua destra parte un solo acuto angolo, curvò a semicircolo l' inferiore sua linea, ma non lasciò i guernimenti; i quali soltanto cambiarono di loco, e assai giovarono. Perciocchè dovendo servire una sola figura all' officio di tre lettere *Gim*, *Hha*, e *Cha*, fu posto ora sopra, ora sotto un piccolo disgiunto tratto a non confonderle.

12. Da noi è riputata la *Nun*: ma se alcuno volesse prenderla per una *Beth*, lo si concede; purchè n' abbia in leggendo, ed interpretando l'Epigrafe un più ragionato significamento.

13. Una *Vau*, ripetimento della settima lettera.

(*) Lettera sul Cufico sepolcrale Monumento portato d' Egitto in Roma. *Roma* 1819.

14. Fa maraviglia il vedere tra le Omirene alcuna forma, la quale benchè variata nel Cufico modo, pure si riprodusse nella medesima abbandonata qualità tra le *Nischie* moderne: sicchè anco in fatto di alfabeti, molto veggiamo rinascere, che già perì. Questa *Caph*, toltane l' esterna inferiore lunetta, che vaghezza le dona, non differisce dramma da quella, ch' usano gli arabi dell' età nostra nelle correnti scritture.

15. Torna la prima senza verun cambiamento.

16. Quì cominciò il calligrafo a stringere tra loro le lettere, perchè altramente gli era manco lo spazio per comprendere in una linea l' intera Iscrizione sul Manoscritto: lo che le deforma alcun poco, ma ben si ravvisano; e la presente da noi si determina pel ripetimento della quinta lettera *Koph*.

17. E' una *Samech*, come al *N*. 14, ma per angusto loco imbruttita.

18. Pare questa lettera *Tteth* alquanto discordar dalla nona; ma non ci vie-

ne dubitazione sul farle sorelle. Percioc-chè si avverte, che mentre alla nona di questa Epigrafe manca l' inferiore interna rivoluzione, si trova nell' altra al medesimo numero, sotto che giace parimente una *Tteth*: e dalla corrispondenza da noi messa di fronte si resterà convinti, che la qualità di questa lettera è il semicircolo, a cui furono abbellimento le spire. E chi vorrà conoscere, come dall' Omirena venne la Mararica, o Cufica *Tteth*, disamini bene questo diciottesimo elemento, e vedrà procederne il corpo dall' inferiore sua curvatura; il quale corpo di lettera congiunto al di sotto con altri a destra, e sinistra dal capriccio de' riformatori, sarebbe rimaso assai mozzo, se non pensavano di compensare la perdita del semicircolo colla retta linea, che o perpendicolare fosse, o dalla destra banda inclinasse. Nè tacere si vuole, che il presente mercatantile scrivere arabesco, più che non mai aggruppato per far corrente la penna, una quasi eguale forma presenta.

19. *Vau*, che per la terza volta ne fa ritorno; e costante in sua maniera si riproduce, come al 7 e 13 si vide.

20. L'angusto spazio deformò questa *Caph*, nella quale nondimeno si osservano le medesime tracce della decima quarta.

21. Per determinare questo elemento abbiamo prestata attenzione al modo, con che fu egli scritto ad occupare un minore possibile spazio, senza oltraggiarne la forma. Laonde, dopo di averlo collocato a parer nostro in linea orizontale, e di avere stolto quel distaccato tratto di penna, che gli fu aggiunto al di sotto per adornare quel vacuo, ci è venuta chiaramente la forma del *Daleth*, dalla quale i Cufesi quasi di nulla si dipartirono. E l' abbiamo inciso in due modi, perchè opiniamo, che la vera intrinseca forma fosse la seconda, già per noi sceverata d' ogni ornamento.

22. Chiude l' Epigrafe col ripetere quella *Jod*, che a' numeri 3 e 6 fu veduta; la quale chiudendo maestosamen-

te si allunga, e sopra l'altre con vaga, e leggiadra forma si avvanza.

Confidiamo di avere accostata la verità nel fare questa quasi alfabetica anatomia, alla quale abbiamo non breve esame concesso, per essere più spediti nel dichiarare la seconda Iscrizione, di cui l'intelligenza quasi tutta dalla prima dipende. E diremo per dare cominciamento, essere questa seconda Epigrafe di vaghi, e scherzosi ornati ripiena; perlochè la si debbe sgombrare di tutto ciò, che non forma essenza di lettere per conseguire senza dubbietà la cognizione: e il si può fare affrontandola coll'altra e più semplice in se, e più chiara dopo i nostri ragionamenti. Impertanto notiamo, che le prime quattordici lettere di questa hanno e l'ordine, e la qualità comune con quella, ed ove elleno variano per poco accidente, ne fu incisa nella Tavola nostra la varietà. Proseguendosi dal 15 al 22 s'incontreranno due lettere sole, che nella prima non sono; le quali sotto i numeri 18 e 21 si giaciono; e quel-

la determiniamo una *Ain*, tornata da tanti secoli alla *Nischia* figura; questa una *Resch*, avvicinata alla forma Samaritana. Sulla quale è utile ammonire, che nella Tavola di Morton, più volte da noi in testimone prodotta, si vede una quasi eguale configurazione di lettera tra le varietà delle *Daleth*; e se alcuno si piacesse così chiamarla per averne migliore significanza nel formarne parole d'interpretazione, nol batteremo.

Se al calligrafo della prima Iscrizione fu mestieri lo stringere l'ultime forme per località mancante a sì grandiose figure; al bravo copiatore della seconda, il quale usò forme più basse, fu gratissimo di vestire il nudo finale spazio con ripetuti abbellimenti; sul che non ora vogliamo intrattenerci. Ne quì tampoco ragioniamo della mezza sottoposta linea, ove e lettere, e numeri appajono, dovendosene tenere posteriormente il sermone. Ma termineremo quest' analisi letterale col manifestare la nostra opinione sulla maggiore, o minore antichità di

queste Epigrafi; la quale non mai dedurremo dalle copie esistenti ne' due Manoscritti, ma dalla natura delle forme, che le stesse lettere ci presentano. Perchè diciamo, che sendo sempre le cose più semplici le proprie de' più vecchi tempi; le forme della prima Iscrizione saranno le più antiche, e forse procederanno da quelle nuove, che s' introdussero in Arabia Felice dopo il famoso viaggio di Balchisa; e loro assegneremo circa due secoli avanti l'Era cristiana, quando Tobbeo il Grande signoreggiava quel regno. Ma la seconda, già tutta adorna e gentile, sarà più di un secolo dopo la prima, vale a dir di que' tempi, ne' quali fu maggiore il lusso, e lo splendore della Corte Omirena, come l'eruditissimo Calduno ne fà chiarissima fede:

وقد كان الخط العربي بلغا مبالغة من الاحكام والاتقان والجودة في دولة التبابعة لما بلغت من الحضارة والترف وهـــى المسمى بالخط الحميرى

Ma tempo è ormai di conoscere qual cosa dicano queste Iscrizioni.

V.

Interpretazione delle due Epigrafi Omirene.

Quale e quanto sia dura impresa il penetrare nel significamento di cotali quasi enigmatiche Epigrafi, ciascun sel pensi, il quale ritorni a memoria le anzidette cose: che gli Omireni aveano un particolare dialetto: che questo non si determina per alcuno scrittore: e che molto si reputa allontanarsi dal comune odierno linguaggio. E se arroger si voglia il modo, con che ci vengon sott' occhio questi elementi, vale a dire, così vicini tutti tra loro, che non appaja division di parola, e spogliati affatto non diremo de' movimenti vocali, ma pure de' punti diacritici o lineette, sarà più che arduo, incertissimo il nostro cimento. Per la qual cosa que' rarissimi, che in Europa si oc-

cuperanno de' nostri scarsi lavori, se vi leggessero dichiarazioni, od argomenti, che non s' accostassero col saper loro, per fermo non ci faranno vergogna; volendo anzi innoltrarci protestare, che quanto siamo per dire, è semplice nostra opinione; e che molta laude per noi concederassi a cotale, che ogni velame di dubbiezza squarciato, renda così chiare l'Epigrafi pe' suoi lumi, che ad evidenza ne vengano.

Da prima si vuol persuadere, che errò certamente quell' Assemani, il quale scrisse ne' Vaticani Registri, che il Codice *Num.* 123 portava in fronte con elementi Omireni il titolo del Manoscritto: perciocchè trascurandosi di riflettere, che già sendovi un titolo in corsivo carattere, come dicemmo, sul Codice; male se ne vedrebbe un secondo con incogniti elementi; è chiaro, che non può essere indicazione di un' opera quello scritto, che parimente alla fine di un' altra opera si rinviene. Che anzi trovandosi una medesima Iscrizione in opposti luoghi se-

gnata, su Codici diversi di età, e varii di materia, meglio si debbe dedurre, ch' elleno non abbiano rapporto a particolare oggetto, ma sì bene a generale, che applicare si possa da qualunque scrittore a qual si voglia suo faticato componimento. Dato pertanto il genio arabesco alle morali sentenze, fino da lontanissimi tempi, la prima idea, che svegliasi in chi tale costume conosce, è di trovare in quelle un dir sentenzioso, un proverbio, od una fausta invocazione, che alla Divinità si rapporti. Fermi dunque in tale consideramento, e persuasi, che la diversità dell' Omireno dialetto non tanto si allontanasse dalla natura della comune arabesca favella da non torne significanza di alcuna radice, abbiamo inteso lungo, e bello studio a cavarne significanti parole, che alle cognizioni de' peritissimi ci fa piacere di quì trascrivere, ommesso il fastidio d' ogni altro combinamento, per mostrare aperto in quale interpretazione, tra le varie, che ne verrebbono, ci siamo più acconciamente acchetati.

La prima Iscrizione per la già fatta analisi porta questi ventidue arabeschi vulgari Elementi :

ل ه ى س ق ى و ه ط ف ح ن و ك ل ق س ط و ك د ى

i quali formando queste voci ;

له يسقى وهطف حنو كل قسط وكدى

italianamente diranno :

DIO INNAFFIANDO VERSI PROPIZIO LA PIOGGIA SOVRA OGNI PARTE DEL MIO LAVORO.

La seconda, che di poco varia quanto al significamento, queste ventidue Lettere contiene:

ل ه ى س ق ى و ه ط ف ح ن و ك ف س ق ع و ك ر ى

le quali dando i sottoposti vocaboli ;

له يسقى وهطف حنو: كف سقع وكرى

si spiegano :

DIO INNAFFIANDO VERSA PROPIZIO LA PIOGGIA NE FU IRRIGATA LA MANO E IL MIO VOLUME.

Ora ci apparterrà discorrere pel filologico arido campo, onde rintracciare quelle radici, che in sè racchiudono cotali sentimenti; ma di volo il faremo per non rendere stanco, e nojoso il buon volere di chi volesse nel cammin seguitarci. Sette sono gli arabeschi vocaboli dell' una Epigrafe, e sette quelli dell' altra; ma elleno differiscono per tre sole voci, avendone quattro comuni tra loro: e intrattanto dalle sette parole della prima la necessaria dichiarazione cominceremo.

1. له Vocalizzato *Lahun* è il Nome di *Dio*: voce, che in antico si usava, e forse tra' soli Omireni; la qual voce al nostro pensar tanto vale, quanto quel dire de' metafisici *Ens a se*; e coll' articolo suonava الله. Quindi la varietà sottentrando per vulgare pronunciazione, guasta dallo straniero linguaggio, fu tra gli Arabi اله il nome di Dio, come per appunto l' אלה tra gli Ebrei. E aggiunger si vuole, che quell' Omireno dolcissimo nome della Divinità, reso grave per l' an-

ziposto articolo, si profferse posteriormente colla maggiore apertura di bocca, e pienezza di suono, per invocare il Nume con maestà, e per indicare alla rozza gente colla quantità della voce, che per timore, anzichè per amore lo si voleva adorato. Da che ne venne, che il nome له coll' articolo الله tanto per suono si forzava, che n' uscivan tre *Lamme*; a designare le quali fu posta ne' bassi arabeschi tempi sulle due Lamme la *Scedda*, che il pronunciamento di una terza comanda. E gli sterili grammatici per addur causa di questa Scedda, dicono far le veci dell' *Aleffe* soppresso; e che suonandosi الله è quanto profferire الاله: al quale canone grammaticale rinunciamo di buona voglia, non volendo noi concedere la soppressione di una lettera essenzialmente radicale in tale, e cotanto nome, che vien di Giudea: lettera *Hamzata*, raffrenante la rapidità dell' articolo: e lettera finalmente scevera d' analogia per doversi confondere tra le due *Lamme*, che l' abbraciano; delle qua-

li colei, che precede, non ha vocal movimento per ingojarla. Imperocchè meglio ci persuaderà, che الله colla Scedda sia la voce Omirena له coll'articolo ال maestosamente pronunciata, come per superstiziosa temenza tra' turchi si pratica.

2. يسقى Radice notissima, che vale *innaffiare*; quì portata alla terza maschile del presente, la quale può servire ai due modi, e del *mostrare*, e del *desiderare*.

3. وهطف Vecchia voce, forse in onore tra gli Omireni; e porta il significamento di *versar acqua dal cielo*: ma ne' dì nostri meglio هطل, o نطف gli scrittori userebbero. La *Vau* particella di congiunzione, premessa a cotale radice, ha forza per nostro giudizio di convertire il tempo andato هطف nel presente, o futuro يهطف; come nell' ebraica favella non rado si osserva. Che se tanto non si volesse donare da alcun sofista all' Omirena sintassi, legga لهى سقى وهطف *il mio Dio innaffiò, e versò pioggia*; e il senso accomodi al suo pensamento.

4. حنو Derivasi da حنا, ed è *curvo*, *inclinato*, ma quì *prono ad amore*, e da noi fu spiegato *propizio*. Ma se per *Hanun* si leggesse *Hanùan*, portando quel vocabolo al *Nasbo*, la dizione arabica assai meglio verrebbe; e così crediamo si debba leggere, supponendo nell' Omirena ortografia forse non necessario l' *Alesfe* per *nasbare* col *Tanuino* una voce. Di fatto si ravvisano sopra l' ultima lettera della medesima parola, nella seconda Epigrafe al *N.* 13, due segni, che perfettamente imitando quel *Tanuino*, sembrano quivi a tale oggetto dall' Autore, o calligrafo collocati: ma ognuno a suo talento ne pensi.

5. 6. كل قسط Due chiarissime voci, che valgono *ogni parte*, e al nostro caso *ogni divisione di materia* nel Manoscritto.

7. وكدى Significa *studio*, che da noi si tradusse *lavoro*, e coll' esistente pronome di prima persona, *mio lavoro*: per determinare la vaga voce di *studio* alla particolare occupazione dell' Autore in quella storia arabesca.

Conosciuto adunque per questa assai breve analisi il valore di ciascun vocabolo della prima Iscrizione, si accorderanno gli arabisti nel giudicare spontanea, e chiara per le radici la nostra versione, mentre c' incamminiamo a trattare dell' altra.

Le prime quattro voci della seconda Iscrizione sono in tutto compagne alla prima: e come si è in libertà di riferirle a qualsivoglia de' modi o *indicante*, o *desiderante*; così abbiamo per questa scelto il modo primo, perchè meglio si conviene al luogo, in che si legge. Perciocchè sendo scritta alla fine dell' opera, stranamente sarebbe implorato il divino ajuto a lavoro già fatto: laddove era debito dell' Autore il mostrare, che scrivendo, e portando al termine lo scritto suo, ebbe sempre il favore del Nume. Queste riflessioni ci consigliarono a preferire per l' altra Epigrafe il modo del desiderio, comecchè trovandosi ella in fronte del Manoscritto, sia da immaginare, che il testore della Cronica pria di cinger-

si all' opera, per fare a sè buono augurio, quella copiasse.

Delle tre voci, che sieguono, due sole صقع, e وكرى hanno bisogno di nostra dichiarazione. Da' Lessicografi conosciamo, che سقع è quanto صقع; e in questa ultima radice rinveniamo, che nel passivo modo significa *fu tocco da brina*, o *rugiada*. Laonde bene starà, che dopo le precedenti parole, della mano si dica essere stata ella *irrigata*, od *umidita*: e appresso parleremo della forza di queste orientali espressioni, dagli arabi cotanto amate. E facendoci all' ultimo vocabolo è opportuna cosa il ricordare ciò, che innanzi dicemmo ragionando sugli elementi; vale a dire, che la *Resch* poteasi medesimamente costituire una *Daleth*, con che ne verrebbe la voce كدى colla schietta significanza di *mio lavoro*, come nell' altra Epigrafe si chiarì. Pure meglio si amò di leggere كرى, perchè preso cotale elemento per *Daleth*, troppo si scosterebbe dall' altra migliore stabilita forma; e perchè dalla radice كر, co-

tanto feconda, ci pare potersi cavare il nome, che forse gli Omireni alle antichissime roteate scritture concedevano.

Riputiamo inutilità il dilatarci con filologiche osservazioni in cose, che anderanno sott' occhio di assai poche persone, ma bene instrutte in questi arabici studii; le quali persone staranno per fermo contente alla nostra curtissima illustrazione, comecchè per loro ingegno valgano a divisare la qualità del dialetto, che traspare da queste Epigrafi; dialetto, che si allontana in parte dalla comune arabesca favella, ma non così fattamente, che una tutt' altra lingua ci suoni; dialetto in somma degli Omireni, che Arabi furono originali, e per tanti secoli il proprio linguaggio in culta, e vasta nazione mantennero. Ma c' intratterremo alcun poco sull'espressioni dell' augurato divino auspicio, che dalle Epigrafi deduciamo, per convalidare, e difendere la nostra interpretazione, mettendo a giorno più modi presi dall' arabesco parlare, e dallo scrivere di valentissimi, onde si vinca la de-

bolezza di chi facesse la stolta opposizione, che un troppo stravagante fraseggiare da cotale nostro volgarizzamento ne perviene.

L'acqua, che d'alto discende, creduta da' semplici popoli giù venire dall' albergo de' Numi, simboleggiata da alcuna gente nel Dio Mitra, da altra nel Giove Pluvio; comecchè la terra fecondi, verdeggiandone per lei i prati, e prosperandone tutte piante, e seminagioni, fu nell' antica età gentilesca in maggior pregio tenuta, e venerazione di quella, che sotterra si rinviene, o che da fessa pietra zampilli, o che scorra per li campi, e tra opposti monti in rigagnoli, torrenti, e fiumi. Laonde gli Arabi quel costume seguitando tolsero dalle pioggie i più nobili, e maestosi concetti, e le più vive similitudini, quando augurare volevano la più durevole, e secura pace a' corpi nelle tombe racchiusi; quando lodavano la generosità degli eroi, la bellezza di femmine; e quando il supernale favore su le umane azioni imploravano.

Magnificando *Ossenio Asadèo* الحسين الاسدى con tenero elegantissimo Carme la virtù del morto *Maano*, comincia i versi elegiaci:

الما على معن وقولا لقبره
سقتك الغوادى مربعا ثم مربعا

Venite a visitare MAANO, *e dite al suo sepolcro: le nubi mattutine con ripetuta pioggia t' innaffino.*

E imitò lui quel *Colacco* القلاخ poeta, verseggiando:

سقى جدثا وارى اريب بن عشعس
من العين غيث يسبق الرعد وابله

Acqua, che abbondante scrosci da nube senza orror di tempesta, irrighi la tomba, in che ARIBO ASASO *riposa.*

A che sopraggiungeremo quel vulgare dettato برد الله مضجعه: *Che Dio rinfreschi il luogo, ond' egli si giace.* E quell' altro سقى الله ضريحه صيب الرضوان: *Dio irrighi con pioggia di favore la tomba sua.*

Tralasciando i sepolcri; nell' encomiastico Poema di Abì Abdalla Busirita قصيدة ابى عبد الله محمد البوصيرى, intitolato *Borda* فسماها البردة, sollevandosi il Poeta a celebrare Maometto, canta: che gli effluvii del suo favore gli furono *come pioggia, che ne' colli i fiori feconda*.

ان لحيا ينبت الازهار فى الاكم

E *Tabeta Scerra* تابط شرا cantava per un Eroe di sua famiglia:

غيث مزن غامر حيث يجدى

Era di nube una pioggia, la quale sovrabbondava coprendo, allorchè doni spargeva. E più innanzi avea detto, ch' egli era ندى الكفين, *umido delle mani*; e vale *generosissimo*. Alle quali testimonianze accordasi quella felice arabesca salutazione: سقاك الله *Che Dio t'innaffi*; la quale usano medesimamente a pro di coloro, che degni sono delle sovrane beneficenze السلطان يسقيك برهمة: *Te irrighi il Soltano con pioggia, che lievemente cada*.

Più oltre seguitando : quella Donna, che a *Monder*, figlio di Amrolcaiso fu madre, è tra le belle bellissima riputavasi, per nome *Mauìa* ماوية, che *Acquea* si spiega ; comecchè a pensamento arabesco un troppo generale vocabolo portasse, nè quello si facesse alla singolare venustà di lei; per onorarla, e laudarla con più chiaro, e distinto nome, non già da purpurei coralli, o da candidissime perle, da soavissimi fiori, da preziosi metalli, da stelle, da Sole, o da Luna tolsero la novella parola, ma sì bene dall' acqua celeste, come scrive Abulfeda, e l' appellarono *Massamà* ما السّما, italianamente *Acqua di Cielo* : perciocchè per tal nome l' idea d'ogni vaghezza svegliarsi, e in lui solo tutte laudi a rarissima beltà dovute, contenersi pensavano.

المندر بن امري القيس وكانت ام المندر
المذكور يقال ما السما لحسنها واشتهر
المذكور بامه فقيل له المندر بن ما السما
واسمها ماوية بنت عوف بن جشمت

Chiuderemo rammentando il pari costume di locuzione anche fuori d' Arabia, col maestoso cominciamento di quell' altissima poesia; che suonò sulle labbra di quel grande condottier d' Israello, e Leggidatore, il quale e cielo, e terra invocava ad ascoltar sue parole, che quasi pioggia, o rugiada stillavano, ed erano quasi ripetute gocciole sulle fronde, e sull' erbe.

יערף כמטר לקחי
תזל כטל אמרתי
כי שעירם עלי דשא
וכרביבים עלי עשב

Qual maggior luce può gittarsi a chiarire le Omirene Iscrizioni? quale più salda prova a sostentare i nostri argomenti? E veramente per così luminose testimonianze non solo verranno anco gli schivi nella nostra sentenza, ma comprenderanno eziandio qual abbia potere quel figurato scrivere degli Omireni. Per la qual cosa diranno, che la divina invocazione dell' Epigrafe prima, onde la

pioggia s'implora sulle materie, che s' hanno a trattare, vale quanto il Nume pregare all' assistenza, e direzione dell' opera, perchè sia sgombra d' errori, sia vinta la difficoltà dell' impresa, e fluido lo stile ne corra. E diranno, che nella seconda narrandosi, come il provido Nume acqua versando bagnò la mano, ed il volume, null' altra cosa quel dettato racchiuda, fuorchè un sincero, e caldo ringraziamento dell' istoriografo alla Divinità, pel cui distinto favore la torpente mano fu a lui speditissima nel vergare sul quaderno le note; ed un' umile confessione d' aver egli ogni arduo calle per lei sola trascorso, talchè la meta augurata felicemente vide, e vittoriosamente abbracciò. Al quale sentimento il nostro cuore uniremo, ora che ci restiamo dal più ragionare di quelle, giunti la Dio mercè a cotal punto, a che non mai potevasi pel solo fievole nostro ingegno arrivare.

VI.

Calendario, ed Epoche degli Omireni.

Ora è da parlare di quella mezza linea (già sottoposta alla seconda Iscrizione), nella quale sei numeriche cifre compariscono, e alcune lettere non facili a determinarsi, ma che certamente agli stessi numeri si pertengono. Perlochè non errando noi, se diremo essere qui segnata un' epoca Omirena; sarà bisogno l' investigarla: nè il potrà farsi prima di ben conoscere il modo, con che i varii tempi presso quelli s' indicavano. E' certissima cosa, che l' Egiazze, provincia staccata d' ogni relazione civile, e religiosa dall' Arabia Felice, avea un particolare Calendario, nel quale i nomi de' giorni, e mesi non erano simili a quelli della provincia del Jemen; nè l' epoche degli Egiazzei erano comuni co' Jemenesi. Laonde per seguitare nostr' or-

dine, tacendo di quelli, solamente i leggitori interterremo sul Calendario, e sull' Epoche degli Omireni. Era dunque l'anno de' prischi Jemenesi Lunare, cioè di giorni 354, partiti colle Lune in 12 mesi, alternati di 29, e 30 dì; e questi *completi*, *mancanti* quelli appellavansi. Non diremo, come studiosi e devoti di questo Pianeta, di giorno in giorno lo interrogassero, e quegli secondo sue Fasi variamente rispondesse; talchè al novilunio dicea di essere ora quasi lattante agnellino, ora quasi gemelli balbettanti, ed ora quasi congrega di garrule fanciulle: e all' appressarsi del plenilunio, rispondea, che sua chiarissima luce gli occhi abbagliava, ch' egli era nel vigore di sua giovinezza, che le nubi raggiando sprezzava, letizia de' campi e delle ville: e retrocedendo in sua luce, per risposta avvisava d' impallidire nel volto, d' essere spavento di viaggiatore notturno, di avvicinarsi per vecchiezza alla fine, e di morire per nuovamente rinascere. Nè parimente descriveremo i periodi, che nel

Pianeta segnavano di tre in tre giorni con varie denominazioni, le quali chi vago fosse di ben conoscere, leggendo l' arabo Massudi, tutte le troverà. E ci mostriamo poco solleciti ne' ritagli di quelle notturne interrogazioni con ciò, che appresso accennammo, perchè sebbene sieno cose d' assai lontana memoria, non v' ha fermezza, ch' anzi dagli Omireni, che dagli altri popoli d' Arabia e quelle dimande, e quelle ternarie divisioni venissero. Cade pur dubbio sul numerare i giorni del mese, se tra' Tobbei s' usasse il *Madheina* per li dì, che vanno sino a' 20 del mese; ed il *Bakina* per gli altri, che di quello rimangono; come altrove largamente si ragionò (*). E sendo buon consiglio, ove sia riposto il principio di una pratica di nazione, riferirlo a quella parte di popolo, che prima venne in signoria: chiameremo anche i citati usi tra gli Arabi, dagli abitatori del Jemen.

Quanto a' nomi de' dodici mesi, proprii soltanto degli Omireni, così il Casi-

(*) Vedi la Nota alla pag. 137.

ri li copiò da inedito Manoscritto d' *Imamo Junes Malechita* الامام يونس المالكى .

بانق	1	Banek
نقيبد	2	Nakid
طلبق	3	Talbak
باخر	4	Bachor
اسلخ	5	Aslach
افتح	6	Aftah
احلك	7	Ahlac
كسع	8	Casâ
اهربط	9	Ahrabatt
حرد	10	Harad
يعسق	11	Jâsak
هودق	12	Haudak

A questi nomi conseguirono que' medesimi, che nell' Egiazze avanti Maometto furono sostituiti alle antichissime denominazioni de' mesi, inventate dagli Arabi *non naturali*; e conseguirono allorchè le due vastissime provincie furono pro-

vincia sola, e le diverse religioni arabesche nella Moslemica s' accordarono:

محرم	1	Moharram
صفر	2	Safar
ربيع الاول	3	Rabìa primo
ربيع الثانى	4	Rabìa secondo
جمادى الاول	5	Giomada primo
جمادى الاخر	6	Giomada secondo
رجب	7	Ragiab
شعبان	8	Sciâban
رمضان	9	Ramadhan
شوال	10	Scieval
ذو القعدة	11	Dulcâda
ذو الحجة	12	Dulheggia

I quali nomi portano in sè medesimi una certa significazione, e le pratiche ci ricordano degli Arabi antichi. Il primo *Moharram* significa *sacro*, o *vietata cosa*: perciocchè in ello era vieto partir per la guerra, o battagliare. Il se-

condo, in che l' armi a guerra si ripigliavano, fu perciò detto *Safar*. Il terzo e quarto si dissero i due *Rabìa*, pe' due più belli mesi, quasi di primavera. Il quinto e sesto, due *Giomada* pel freddo si nominarono. Il settimo *Ragiab*, come sacro, e dedicato al digiuno. L' ottavo *Sciaban* pel germogliar delle piante; e perchè s' univano coorti per mover campo. Il nono dal calore fu appellato *Ramadan*; che in antico era sacro, come al presente è consecrato a' digiuni. Il decimo ebbe nome *Sceval* da' cammelli, che lussuriosamente agitando la coda cercavan di femmine per accoppiarsi. L' undecimo *Dulcada* indicava il riposo; e l' ultimo *Dulheggia* il peregrinaggio alla Mecca per visitare la Caaba. Su' quali nomi pensa Abulfeda, che la ragione in sè contenessero di quell' anno, in che fecero i mesi dall' antica alla novella denominazione il passaggio:

لما نقلوا اسما الشهور عن اللغة القديمة
سموها بالازمنة التى وقعت فيهـــــا

il quale è giustissimo pensamento; perchè l' anno Lunare sendo più breve di circa undici giorni dell' anno solare, col giro di molte stagioni, que' mesi, che dal calore si appellano, entrano in bruma, come vanno i freddi sotto i cocentissimi raggi di Cancro e Leone.

Ma se gli autori hanno trovata alcuna ragione in questi posteriori nomi de' mesi, per fermo ogni loro sforzo fu vano, nel rintracciare l' origine di quelli antichissimi, usati dagli Omireni. Pertanto meglio sarà il credere, che que' nomi partissero da fonti del patrio dialetto; che indicassero alcuna proprietà di stagioni, alcuna costumanza di feste, di culto, e tutt' altro, incognito a noi per la somma altezza de' tempi, ond' elli vennero; che riputarli sceveri di significamento, o di barbara derivazione. Perciocchè fin dal regnare di Saba erano in Arabia Felice gli astronomici semi, i quali germogliarono largamente nelle future superstiziose generazioni; a tanto che nacquero i Magi, nelle leggi de' pianeti e degli astri

per quella età sapientissimi. Sarà dunque a conchiudersi, che gli Omireni appellassero con alcuna ragione i mesi loro, e che gli usati vocaboli fossero di propria, non di straniera favella.

Come l' anno Lunare in quattro stagioni si partiva, benchè pe' mancanti giorni a pareggiare l' anno del Sole non cadessero negli stessi mesi, ma di loco nel correr anni cambiassero; così in quattro parti divideano il mese gli antichi Omireni, e le divisioni per settimane procedeano, quantunque oltra quelle restasse alcun giorno, onde ne' mesi le quattro settimane variamente circolavano. Le quali partizioni ha fatte in antico la più parte de' popoli, guardando ne' luminosi cambiamenti della Luna, o vogliam dire, in sue Fasi. Imperocchè dal novilunio al primo quarto, da questo al plenilunio, poscia all' ultimo quarto, e all' interlunio, non entrandovi mai otto completi giorni, gl' interi sette dì per consumare i dodici Lunari mesi con certo periodo fermarono: e questa è assai commende-

vole opinione. Ma una seconda ne pariamo dicendo, che gli Arabi del Jemen venuti, come sponemmo, da Cactano, e serbando forse in cor loro la prima tradizione di que' sette giorni, in che l' Altissimo fabbricò l' Universo, e riposò; per tale memoria i giorni dell' anno in settimane dividessero; e al parere di *Junes Malechita* così li nomarono.

من	1	Man
صنبر	2	Sanbar
وبر	3	Vair
امر	4	Amar
موتمر	5	Mutamar
معلل	6	Moallal
مطفى الجمر	7	Motfi Algiamer

Sull' ultimo de'quali è da notare, che male Casiri lo stampò مصطفى الجمر *Mustafa Algiamer*; e il ch. Simone Assemani, lui copiando, non corresse l' errore (*). E si è

(*) Saggio su gli antichi Arabi. *Padova* 1789.

restituito alla vera lezione conoscendosi, che gli Omireni usarono cinque di quelle denominazioni per distinguere gli estremi cinque brumali giorni, detti الايام العجوز, che molti portano sino a sette; i quali chiudevano col *Motfi Algiamer*, vale a dire *Estinguente la brage*. E come trovasi bella significanza in quest' uno, la si dovrebbe pure negli altri rinvenire; ma troppo densa caligine involve l' andata rivoluzione de' secoli. Saranno idoli, riti, costumanze? s' ignora. E ciò basti al discorso sul Calendario degli Omireni.

Entrando nel computare degli anni loro veggiamo, che non un' Epoca, od Era sola appuntò la successione de' secoli nel lunghissimo Reame; ma varie furono, comecchè si volesse, che gli straordinarii eventi di guerre, o sventure fossero a' popoli trista durevole ricordazione. Laonde un' Epoca segnò l' origine del reale governamento fin da Cactano, che primo la fronte si cinse di fronzuta corona: alla quale epoca appresso venne quella, ch' ebbe nome da un foco improv-

visamente apparso in alcuni petrosi luoghi d' Arabia Felice; foco nominato *Dharàr* ضرار, che sbigottì molte genti, ma l' anno di sua apparizione dagli storici non è mostrato; e per ultima fu l' orribile caso dell' innondamento dell' Aram. E' stata opinione di alcuni, che l' Era *Elefantina* fosse pure nel Jemen, ma non ci accordiamo con quelli; perchè gli Etiopi, mentre furono conquistatori d' Arabia, per quegli anni settanta, che precessero a Maometto, e in che li quattro descritti Regi d' Etiopia regnarono, diedono cominciamento all' epoca del regnar loro, non degli elefanti, che guerreggiando cavalcavano. La Elefantina fu nell' Egiazze, quando Abraa, secondo Etiope Rege nel Jemen, portò a danni di Mecca le armi, seduto in altissimo elefante, il quale colpì la veduta degli Egiazzei; e nella sanguinosa guerra, ricordata a prodigio dal falso profeta Meccano, il rege fu morto: e la vittoria segnò gli anni appresso col nome di quel battuto straordinario animale, e l' Era fu detta Elefantina.

E v' ha chi sostiene, che ogni Re fosse principio di un' Era, la quale finisse col terminare la dominazione di quelli; dominazione pel lungo vivere ne' primi secoli durevolissima. Su la qual cosa ragioneremo, che facilmente avranno i popoli del Jemen contati gli anni di ciascun dominio, come presso di noi si ligistrano quelli de' nostri Dominatori: ma gli anni de' Regi individui non avranno per fermo turbato l' ordine delle memorie lontanissime, o degli avvenimenti i più maravigliosi, che l' intera nazione riguardavano. Che anzi crediamo, che l' Epoca prima, la quale dona assai splendore all' antichità, e signoria di que' popoli, non mai si estinguesse; e che l' Ere di *Dharar* e dell' *Aram* non cancellassero l' alta successione degli anni regali, ben degni di essere per onor di nazione perpetuamente notati.

Cotali furono l' Epoche degli Omireni sino alla cacciata degli Etiopi: dopo che un nuov' ordine d' anni forse ricominciò, tornata al reale comando l' avi-

ta gloria degli Omireni pel valorosissimo Seifo liberator della patria, ma vittima del tradimento. Il quale ordine tennero, a buon dire, i Governatori sino a Badanno; e quando questi si federò per religione cogli Egiazzei, avrà seguitato con elli o il computamento *Elefantino*, o quello, che dicesi della *Guerra ingiusta*, o *Fegiàr* فجار, sino a' tempi di Omar lo Imperadore, il quale fissò la nuova ultima Epoca sulla memoranda *Fuga* di Maometto da Mecca a Medina, e fu appellata l' *Egira*.

VII.

Interpretazione delle numeriche Cifre, e fine del ragionamento.

Dopo, che si hanno le principali cose da noi accennate sul Calendario, e sull' Epoche degli Omireni, discendiamo ad investigare la qualità delle numeriche Cifre, e delle associate Lettere sotto la seconda Iscrizione, per accordare l' espres-

se Date con alcun' epoca delle già conosciute. E intorno alle lettere giudichiamo, che al 23 e 25 sieno due *Caf*, e che al 24 e 26 sieno due *Samech* in orizonte locati, ovvero due *Hhet*, a' quali per vicinità di linee furono tolti gl' interni abbellimenti. Quanto poscia alle aritmetiche note, sotto il 24 raffiguriamo il *Numero* 3379; e sotto il 26, il *Numero* 34; e ciò pe' rapporti colle moderne arabiche cifre nella seconda Tavola disegnate. E ciascuno ha per sè forza di conoscere, che le lettere sono principio di parole, come s' usa nelle tante nazioni ora sopra, or di fianco alle Date per abbreviare lo scrivere: perlochè diranno quegli elementi o كتابة سنية *numerazione dell' anno*, o كرة سنية *corso dell' anno*; ovvero col portarvi una sottointesa particella كتبت في سنة *fu scritto nell' anno*. E questa lezione verrà quando più saviamente si prendano le 24 e 26 per due Samech: chè se ad alcuno più caro fosse il giudicarle due *Hhet*, non veggiamo più bella interpretazione di que-

sta كرة حميرية , o كتابة حميرية , *annuale corso*, o *computamento Omireno*.

Ma qual Epoca sarà mai segnata col numero 3379? Non certamente la *Dharar*, non quella dell' *Aram*; perchè la somma de' loro anni di gran lunga varcherebbe l' età, in che siamo. Non la *Diluviana*, perchè non fu mai quest' Era nel Jemen. Quale dunque? E' scritta a parer nostro l' Epoca Reale Omirena. E stimiamo, che un calligrafo nelle storie valentissimo, conoscendo i 3100 anni, che da Cactano sino all' ultimo cadimento d' Arabia Felice passarono (e il rimembra Massudi), vi aggiunse i pochi *Elefantini*, e *Fegiarri* con tutti gli *Egirici*, i quali corsero sino a lui, e formò la somma di 3379, che andrebbe a cadere sull' estremo lembo del nono secolo de' cristiani; secolo, in che sapientissimi arabeschi autori fiorivano.

Nè si pensi mai taluno, che quelle fossero le numeriche note degli Omireni; perciocchè i primi orientali popoli usarono lettere per numerare: nè tam-

poco tal altro si reputi, che l'epoca sottosegnata fermi l'antichità delle alfabetiche forme; perchè già vedemmo, che a quel tempo era perito il carattere, e che era d'uopo riferire que' modi a' migliori anni di floridezza della Reale Omirena dominazione. Laonde a bene concordare il tutto pensar si debbe, che il calligrafo del Vaticano Codice copiasse ed Epoca ed Iscrizione come le vide, per tramandarle fedelmente a' posteri studiosi, anche senza comprenderle: ma che il dotto Scrittore del nono secolo nostro le comprendesse; perchè bene intender potea una scrittura, che visse fino alla cacciata degli Etiopi, e che in Samarcanda già era in l'età sua.

Questi consideramenti daranno conforto a ragionare sull' altra Data col numero 34; la quale veramente non è del mese, perchè l'avvanza; non dell' Egira, nè di alcuna dell' anzicitate epoche, perchè non mai colla prima combacierebbe: ma diremo essere la medesima de' Regi sotto il rapporto de' secoli; la qual

cosa per tal modo sostenteremo. E' costumanza degli Arabi nel laudare o il valor di un eroe, o la dottrina di un sapiente, il predicarlo *Primo del tempo*, ed *Unico del secolo*, coll' assai nota vulgare espressione وحيد الزمن فريد العمر: nella quale ravvisiamo, che gl' indeterminati vocaboli di *tempo*, e di *secolo*, determinare si debbono agli anni, e al secolo, in che quell' eroe, o quel sapiente era in vita. A contraria cosa, il *primo del tempo* se indicare volesse il più valente, e il più dotto in tutti gli anni, che scorsero, sarebbe vanità l' aggiungere, ch' egli in suo secolo primeggiò: perciocchè questo secolo è parte del tempo. Sarà dunque necessità il dire, che la seconda frase abbia forza maggior della prima; e che laudandosi cotale, come primo del tempo e del secolo, sia quanto asserire, ch' egli ebbe fama e gloria non solamente su quelli, che vissero negli anni suoi, ma ancora su quelli, che nel secolo vivendo gli precedettero. Dal qual costume di laudare, che sen-

za fallo viene d' antico , deduciamo , che ne' tempi remoti e gli anni , e i secoli si conteggiavano . Ed ora sarà facilissima impresa il determinare quel *Num.* 34 , giudicando che scritta fosse , o a dir meglio copiata l' Epigrafe nel trentaquattresimo secolo , correndo il nono di quegli anni settanta , che son di lui , e che avvanzano a' 3300 dell' epoca già dichiarata. Se questo nostro opinare non quadrasse all' altrui intendimento , chi se ne grava accordi per sè medesimo le due Date con miglior senno , e verità ; chè stanchi di più occuparci su le Omirene Iscrizioni , vogliamo chiuder que' fonti , i quali oggi ha sett' anni , che aprimmo ad irrigare lo sterilissimo campo .

E' questa la illustrazione in tutte sue parti promessa dell' Epigrafi rinvenute tra' plutei Vaticani , già con saldi argomenti giudicate , e provate per antiche Omirene , e italianamente tradotte come quel nostro ragionar ne portava . La storia de' Regi , che alle interpretazioni precede , meno occulta ci rende quella no-

bilissima discendenza, su la quale non posero mano i moderni amatori delle cose orientali, vinti forse dalla oscurità, e dubbiezza, che le carte ingombra di chi arabescamente ne scrisse: storia, che ci ha sparsa gran luce e sul dialetto, e sulla qualità delle scritture, e sul tempo, in che nacquero le prime costoro alfabetiche forme, dalle quali in secoli diversi le già illustrate si derivarono. Non volemmo in portar documenti pompeggiare, fondati nella perizia di coloro, che in leggendo ci onoreranno; e meglio amando lasciare alcun desiderio, che saziare con nausea l' amor de' virtuosi, e la curiosità degli eruditi, i quali hanno breve ozio, e bramano col poco leggere instruirsi d' assai; nemici de' pesanti volumi, facili a comporsi colle altrui merci e fatiche. Siegua il barbaro stile chi poca fede in suo dire portando, e prezzando nulla il sapere de' leggitori, ad ogni passo li arresta con urto di fastidiosissime note: chè da noi segnare si vollero vestigie in brevissima via, a pia-

cere di chi anelasse dopo noi ricalcarle per lunghissimo viaggio. Se una Fenicia lettera, se una *Zain* aggiunta per lo valore del ch. Akerblad a quelle, ch' eran già note, giovò alle cognizioni de' filoglotti; quale giovamento non potrebbe venirne da quattordici determinati elementi d' incognito carattere di tal Nazione, che fu lungamente cultissima, e che vide tanti regni perire? E' debito dunque degli studiosi arabisti per tentare più cose, che non valemmo, il correre per altra via, che da noi non si corse, o per convalidare la verità di questi elementi, o per divisarli altramente, ma con prove da non distruggersi. Ci duole, che l' archeologica Romana Accademia, già vedova del poliglotto Svedese, che si conosceva, e si occupava di tanto, non agiti erudite quistioni al di là de' greci confini, per isperare sull' omirene Iscrizioni quell' esame, che forse da quelle Accademie s' imprenderà, le quali fiori d' ingegno sull' alta Europa raccolgono, nelle dotte orientali favelle sapientissimi. Noi

ci lodiamo dello straniero Italinski, ch' entro le romulee mura il già maturo suo genio rallegra, di più scienze, e di più dotte lingue occupandosi in mezzo alla gravità degli affari; il quale fornito di preziosissimi orientali Mss., allevió le nostre sollecitudini con farci dono di sue cognizioni, e di quelle, che per alimento di nostra pochezza ne' suoi Codici sagacemente frugava; talchè allenandoci all' ardua carriera, senza inciampo arrivammo là, dove di giungere per noi soli si disperava. Per la qual causa gratissimi al desiderio, che tanto Cavaliere nudriva, di vedere pubblicati i nostri lavori, con bell' animo ci sdebitiamo; che anzi conoscendo noi la sua brama di veder parimente allo splendore del giorno quella *Greca Tachigrafia*, che ne' Vaticani Codici inonorata si giace; a voi a tal uopo il nostro dir si rivolge, chiarissimo Amati, che a rara sorte senza insozzar pergamene faceste cotale Ellenico scoprimento. Deh! ponete il termine a sì bello, e ragionato lavoro di vostro ingegno; vi

calga l' onore di quella Biblioteca, ove il primo scanno tra gli Scrittori occupate; vi punga la gloria, che sprezzate cotanto; e vi sieno caldo incitamento i desiderii, gl' inviti di que' personaggi, che sono di altissima stima, tra' quali non è da passarsi in silenzio un Blacas; dolce e venerando nome di quel magnanimo Conte, favoreggiatore delle arti belle, e delle utili scienze, che i letterati in Roma onorando più onora sè stesso. I lunghi e faticati studii, che intendeste nella greca letteratura, vi meritarono un nome presso l' erudite straniere nazioni; nome, che suonerà più giocondo per lo pubblicamento delle tachigrafiche illustrate Cifre; le quali voi disnodando, se foste per fermo tra dumi, e in piaggia diserta, vi tornerà doppia laude, che un poco ed ingrato terreno ben coltivaste, quand' altri il molto e feracissimo lascia per mal talento miseramente imboschire.

Dicemmo ec.

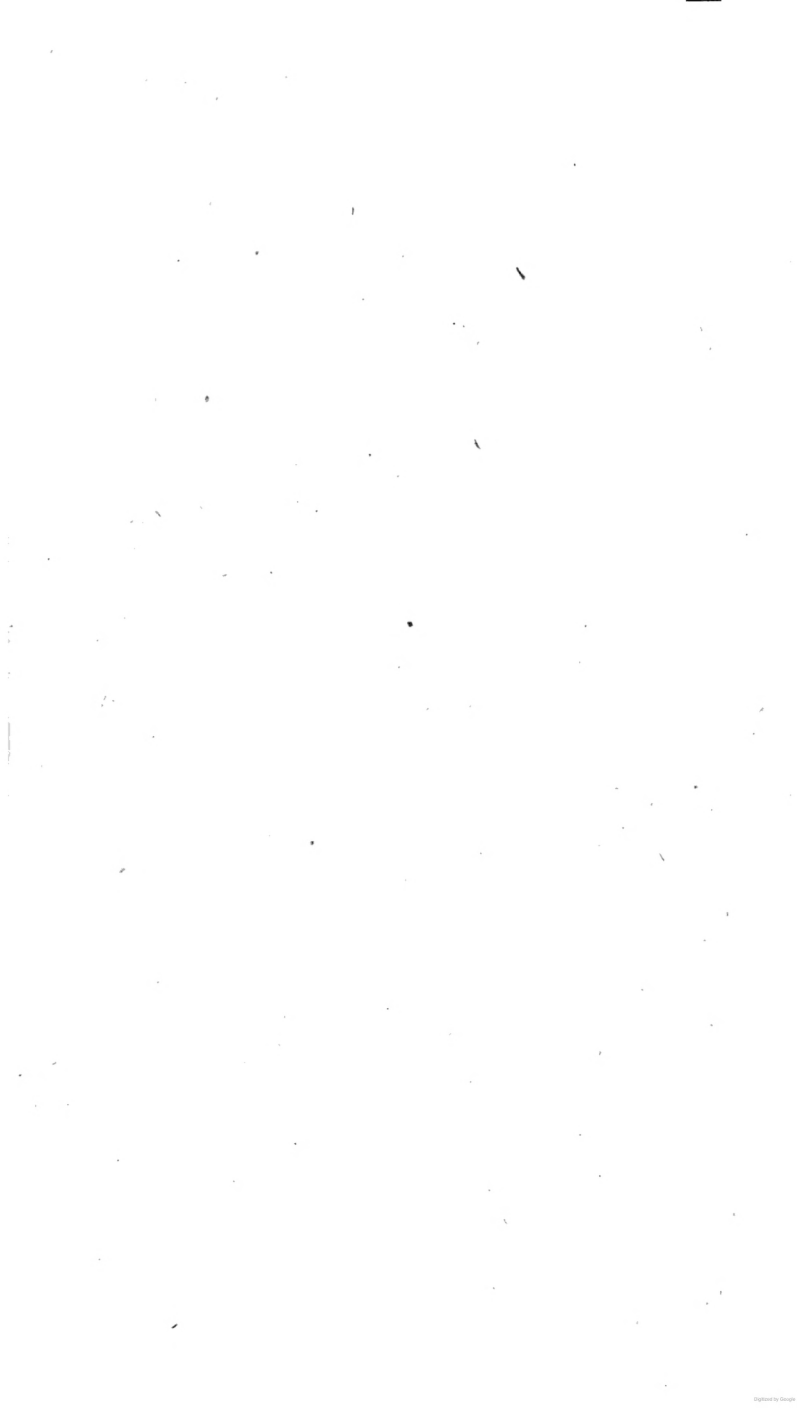
Fine della Dissertazione.

INDICE DE' CAPITOLI

PARTE SECONDA.

Lettere Omirene		Lettere varie rispondenti	
Daleth			*Cufica*
He			*Fenicia*
Vau			*Samaritane*
Hheth			*Fenicie*
Iteth			*Palmirena, e Samaritane*
Iod			*Fenicie*
Caph			*Nischia e Cufica*
Lamed			*Fenicia*
Nun			*Fenicia ed Assiria*
Samech			*Samaritana, e Cufica*
Ain			*Nischia*
Phe			*Samaritana*
Koph			*Cufica*
Resch			*Samaritana*

Cifre numeriche della 2.a Iscrizione
Cifre arabiche corrispondenti ٣٤٧٩

M. A. Lanci dis. *G. B. Cipriani inc.*

وللناس فى ذلك دواوين مشهورة والله
العليم الخبيـــــــــــــــــــــــــــــــــــر ۞

تم

ANNOTAZIONE.

Siccome il Manoscritto, da cui lo stampato articolo è tratto, e che possiede l'Eccellenza del Sig. Cavalier d'Italinski, fu copiato da mano turchesca, e forse poco esperta nel trascrivere l'idioma d'Arabia; così avvisiamo di aver in quello rinvenuti molti ortografici errori, i quali o per mancanti, o per traslocati punti diacritici, il giusto significamento e occultavano, e variavano. Laonde, ove eravamo sicuri nell' emendazione, la si è fatta; ma quando ne appariva il dubbio, si è lasciata la correzione del Testo alla sapienza di que' Filologi, che leggeranno.

كان بمثابة الخط الاعجمى لانهما بمنزلة
واحدة فى عدم التواضع عليه وليس
يعذر فى هذا القدر الا كتاب الاعمال
السلطانية فى الاموال والجيوش لانهم
مطلوبون بكتمان ذلك عن الناس فانه
من الاسرار السلطانية التى يجب اخفاوها
فيبالغون فى رسم اصطلاح خاص بهم
ويصير بمثابة المعمى وهو الاصطلاح على
العبارة عن الحروف بكلمات من اسما
الطيب او الفواكه او الطيور او الازاهر
او وضع اشكال اخرى غير اشكال الحروف
المتعارفة يصطلح عليها المتخطبون لتادية
ما فى ضمايرهم بالكتابة وربما وضع
الكتاب للعثور على ذلك وان لم يضعوه
اولا قوانين بمقاييس استخرجوها لذلك
بمداركهم يسمونها فك المعمى

الكلمة الواحدة بعضها ببعض سوى
حروف اصطلحوا على قطعها مثل الالف
المتقدمة فى الكلمة وكذا الرا والزاى
والدال وغيرها بخلاف ما اذا كانت متاخرة
وهكذا الى اخرها ثم ان المتاخرين من
الكتاب اصطلحوا على وصل كلمات
بعضها ببعض وحذف حروف معروفة
عندهم لا يعرفها الا اهل مصطلحهم
فتستعجم على غيرهم وهولا كتاب
دواوين السلطان وسجلات القضاة كانهم
اذا انفردوا بهذا الاصطلاح عن غيرهم
لكثرة موارد الكتابة عليهم وشهرة
كتابتهم واحاطة كثير من دونهم
بمصطلحهم فان كتبوا ذلك بمن لا
خبرة له بمصطلحهم فينبغى ان يعدلوا
عن ذلك الى البيان ما استطاعوه والا

فاشكر الهك واتبع رضوانه
ان الاله يحب كل شكور
وارغب لكفك ان تخط بنانها
خيرا تخلفه يدار غرور
فجميع فعل المرء يلقاه غدا
عند النقا كتابه المشهور

واعلم ان الخط بيان عن القول والكلام
كما ان القول والكلام بيان عما فى النفس
والضمير من المعانى فلا بد لكل منهما
ان يكون واضح الدلالة قال اللة تعالى
خلق الانسان علمه البيان وهو يشمل
بيان الادلة كلها فالخط المجود كماله ان
تكون دلالته واضحة بابانة حروفه
المتواضعة واجادة وضعها ورسمها كل واحد
على حدته متميز عن الاخر اما ما
اصطلع عليه الكتاب من ايصال حروف

واصف اليه مغرة قد صولت

مع اصفر الزرنيخ والكافور

حتى اذا ما خمرت فاعمد الى

الورق النقى الناعم المخبور

فاكبسه بعد القطع بالمعصاركى

ينأى عن التسعيث والتغيير

ثم اجعل التمثيل دابك صابرا

ما ادرك المامول مثل صبور

ابدا به فى اللوح منتضيا له

عزما تجرده من التشميـــر

لا تخجلن من الردى تخطه

فى اول التمثيل والتسطيـر

فالامر يصعب ثم يرجع هينا

ولرب سهل جا بعد عسير

حتى اذا ادركت ما املته

اضحيت رب مسرة وحبـور

انظر الى طرفيه فاجعل بريه

من جانب التدقيق والتحصير

واجعل لجلفته قواما عادلا

لا يخلف عن التطويل والتقصير

والشق وسطه ليبقى بريه

من جانبيه مشاكل التقدير

حتى اذا اتقنت ذلك كله

اتقان طب بالمراد خبير

فاصرف لراى القط عزمك كله

فالقط فيه جملة التدبير

لا تطمعن فى ان ابوح بسره

انى اظن بسره المستور

لكن جملة ما اقول بانه

ما بين تحريف الى تدوير

والنق دواتك بالدخان مدبرا

بالخل وبالحصرم المعصور

الصنايع ينقص الحضارة وفساد الدول والله
يحكم لا معقب لحكمه وللاستاد ابى
الحسن على بن هلال الكاتب البغدادى
الشهير بابن البواب قصيدة من بحر البسيط
على روى الرا يذكر فيها صناعة الخط
وموادها من احسن ما كتب فى ذلك
رايت اثباتها فى هذا الباب لينتفع بها
من يريد تعلم هذه الصناعة واولها

يا من يريد اجادة التحرير
ويروم حسن الخط والتصوير
ان كان عزمك فى الكتابة صادقا
فارغب الى مولاك فى التيسير
اعدد من الاقلام كل شفف
صلب يصوغ صناعة التحبير
واذا عمدت لبريه فتوجه
عند القياس باوسط التقدير

العمران وبقيت فيه اثار الخط الاندلسى
يشهد بما كان لهم من ذلك لما قدمناه
من ان الصنايع اذا رسخت بالحضارة
فيعسر رفعها وحصل فى دولة بنى مريم
بعد ذلك بالمغرب الاقصى لون من الخط
الاندلسى لقرب جوارهم وسقوط من
خرج منهم الى فاس قريبا واستعمالهم
اياهم ساير الدولة ونسى عهد الخط فيما
بعد عن سدة الملك ودارة كان لم يعرف
فصارت الخطوط بافريقية والمغربين مايلة
الى الرداة بعيدة عن الجودة وصارت الكتب
اذا انتسخت ان انتسخت فلا فايدة تحصل
المتصفحها منها الا العنا والمشقة لكثرة ما
يقع فيها من الفساد والتصحيف وتغيير
الاشكال الخطية عن الجودة حتى لا تكا تقرا
الا بعد عسر ووقع فيه ما وقع فى ساير

الصنايع وتعلقوا باذيال الدولة فغلب
خطهم على الخط الافريقى وعفى عليه
ونسى خط القيروان والمهدية بنسيان
عوايدهما وصنايعهما وصارت خطوط اهل
افريقية كلها على الرسم الاندلسى بتونس
وما يليها لتوفر اهل الاندلس بها عند
الجالية من شرق الاندلس وبقى منه رسم
ببلاد الجريد الذين لم يخالطوا الكتاب
الاندلس ولا يمرسوا بحرارهم اذ انما كانوا
يقدرون على دار الملك بتونس فصار خط
اهل افريقية من جنس خطوط اهل
الاندلس حتى اذا تقلص ظل الدولة
الموحدية بعض الشى وتراجع امر الحضارة
والترف بتراجع العمران نقص حينيذ
حال الخط وفسدت رسومه وجهل فيه
وجه التعليم بفساد الحضارة وتناقص

ذلك اجمع ودرست معالم بغداد بدروس
الخلافة فانتقل شانها من الخط والكتاب
بل والعلم الى مصر والقاهرة فلم تزل
اسواقه بها نافقة لهذا العهد وللخط بها
معلمون يرسمون للمتعلم الحروف بقوانين
فى وضعها واشكالها متعارفة بينهم فلا
يلبث المتعلم او يحكم اشكال تلك الحروف
على تلك الاوضاع وقد لقنها حسا
وحذق فيها دربة وكتابا واخذها
قوانين علمية فتجى احسن ما يكون
واما اهل الاندلس فافترقوا فى الاقطار
عند تلاشى ملك العرب بها ومن خلفهم
من البربر وتغلبت عليهم امم النصرانية
فانتشروا فى عدوة المغرب وافريقية من
لدن الدولة اللمتونية الى هذا العهد
وشاركوا اهل العمران بما لديهم من

الى مصر وخالفت طريقة العراق بعض
الشى ولقنها العجم هنالك فظهرت
مخالفة لخط اهل مصر او مباينة وكان الخط
الافريقى المعروف رسمه القديم لهذا العهد
يقرب من اوضاع الخط المشرقى وبحين
ملك الاندلس بالامويين فتميزوا
باحوالهم من الحضارة والصنايع والخطوط
فتميز صنف خطهم الاندلسى كما هو
معروف الرسم لهذا العهد وطما بحر
العمران والحضارة فى الدول الاسلامية فى
كل قطر وعظم الملك ونفقت اسواق العلوم
وانتسخت الكتب واجيد كتبها
وتجليدها ومليت بها القصور والخزاين
الملوكية بما لا كفاء له وتنافس اهل
الاقطار فى ذلك وتناغوا فيه ثم لما انحل
نظام الدولة الاسلامية وتناقصت تناقص

فيها الى الغاية لما استبحرت العمران وكانت
دار الاسلام ومركز الدولة العربيـــــة
وخالفت اوضاع الخط ببغداد اوضاعــــه
بالكوفة فى الميل الى اجادة الرسوم وجمال
الزونق وحسن الروا واستحكمت هـــذه
المخالفة فى الاعصاد الى ان دفع رايتهـــا
ببغداد على بن مقلة الوزير ثم تلاه فى
ذلك على بن هلال الكاتب الشهير بابن
البواب ووقف سند تعليمها عليــه فى
المايه الثالثة وما بعدها وبعدت رســوم
الخط البغدادى واوضاعه عن الكوفى حتى
انتهى الى المباينة ثم ازدادت المخالفة بعد
تلك العصور بتفنن الجهادة فى احــــكام
رسومه واوضاعه حتى انتهت الى المتاخرين
مثل ياقوت والولى على العجمى ووقف
سند تعليم الخط عليهم وانتقــل ذلك

المعاش والعمران كلها وليست الامية كمالا فى حقنا نحن اذ هو منقطع الى ربه ونحن متعاونون على الحياة الدنيا شان الصنايع كلها حتى العلوم الاصطلاحية فان الكمال فى حقه هو تنزهه عنها جملة بخلافنا

ثم لما جاء الملك للعرب وفتحوا الامصار وملكوا الممالك ونزلوا البصرة والكوفة واحتاجت الدولة الى الكتاب استعملوا الخط وطلبوا صناعته وتعلموه وتداولوه فترقت الاجادة فيه واستحكم وبلغ فى الكوفة والبصرة رتبة من الاتقان الا انها كانت دون الغاية والخط الكوفى معروف الرسم لهذا العهد ثم انتشر العرب فى الاقطار والممالك وافتتحوا افريقية والاندلس واختط بنوا العباس بغداد وترقت الخطوط

فى ذلك تنزيها للصحابة عن توهم النقص
فى قلة اجادة الخط وحسبوا ان ذلك الخط
كمال فنزهوهم عن نقصه ونسبوا اليهم
الكمال باجادته وطلبوا تعليل ما خالف
الاجادة من رسمه وذلك ليس بصحيح
واعلم ان الخط ليس بكمال فى حقهم
اذ الخط من جملة الصنايع المدنية المعاشية
كما رايته فيما مر والكمال فى الصنايع
اضافى وليس بكمال مطلق اذ لا يعود
نقصه على الذات فى الدين ولا فى الخلال
وانما يعود على اسباب المعاش وبحسب
العمران والتعاون عليه لاجل دلالته
على ما فى النفوس وقد كان النبى صلى
الله عليه وسلم اميا وكان ذلك كمالا
فى حقه وبالنسبة الى مقامه وتنزهه
عن الصنايع العلمية التى هى اسباب

اصحاب رسول الله ممن وخير الخلق من
بعده المتلقون لوحيه من كتاب الله
وكلامه كما يقتضى لهذا العهد خط ولى
او عالم تبركا ويتبع رسمه خطا او صوابا
واين نسبة ذلك من الصحابة وما كتبوه
فاتبع ذلك واثبت رسما ونبه العلما بالرسم
على مواضعه ولا تلتفتن فى ذلك الى ما
يزعمه بعض المغفلين من انهم كانوا محكمين
لصناعة الخط وانما يتخيل من مخالفة
خطوطهم لاصول الرسم ليس كما يتخيل
لكلها وجه ويقولون فى مثل زيادة الالف
فى لا اذبحنه انه تنبيه على ان الذبح لم
يقع وفى زيادة اليا فى قوله باييد انه
تنبيه على كمال القدرة الربانية وامثال
ذلك مما لا اصل له الا التحكم المحض
وما حملهم على ذلك الا اعتقادهم ان

بدوية مثل او قريبا من كتابتهم لهذا
العهد او نقول ان كتابتهم لهذا العهد
احسن صناعة لان هولا اقرب الى الحضارة
ومخالطة الامصار والدول واما مضر فكانوا
اعرق فى البدو وابعد عن الحضر من اهل
اليمن والشام ومصر واهل العراق وكان
الخط العربى لاول الاسلام غير بالغ الى
الغاية من الاحكام والانقان والاجادة
ولا الى التوسط لمكان العرب من البداوة
والتوحش وبعدهم عن الصنايع وانظر
ما وقع لاجل ذلك فى رسم المصحف
حيث كتبه الصحابة بخطوطهم وكانت
غير مستحكمة فى الاجادة فخالف الكثير
من رسومهم ما اقتضته اقيسة رسوم صناعة
الخط عند اهلها ثم اقتفى التابعون من
السلف رسمهم فيها تبركا بما رسمه

بعمر بن العاصى عن ابى الوليد الوقشى
عن ابى عمر الطلمنكى عن ابى عبد الله
بن مفرج ومن خطه نقلت عن ابى سعيد
بن يونس عن محمد بن موسى بن
النعمان عن يحيى بن محمد بن حشيش
عن عمر بن ايوب المغافرى التونسى عن
بهلول بن عبيدة النجمى عن عبد الله
بن فروخ انتهى وكان لحمير كتابة تسمى
المسند حروفها منفصلة وكانوا يمنعون
من تعلمها الا باذنهم ومن حمير تعلمت
مضر الكتابة العربية الا انهم لم يكونوا
مجيدين لها شان الصنايع اذا وقعت
بالبدو فلا تكون محكمة المذاهب ولا
مايلة الى الانتقان والتنميق لبون ما
بين البدو والصناعة واستغناء البدو
عنها فى الاكثر فكانت كتابة العرب

والميم والنون قال نعم قلت وممن اخذتموه قال من حرب بن امية قلت وممن اخذ حرب قال من عبد الله بن جدعان قلت وممن اخذه عبد الله بن جدعان قال من اهل الانبار قلت وممن اخذه اهل الانبار قال من طارطارا عليهم من اهل اليمن قلت وممن اخذه ذلك الطارى قال من الخلجان بن القاسم كاتب الوحى لهود النبى ص وهو الذى يقول

افى كل عام سنة تحدثونها
وراى على غير الطريق يعبر
وللموت خير من حياة تسبنا
بهاجرهم فيمن ليسب وحمير

انتهى ما نقله ابن الابار فى كتاب التكملة وزاد فى اخره حدثنى بذلك ابو بكر ابن ابى حمزة فى كتابه عن ابى

البداوة والخط من الصنايع الحضرية وانما
معنى قول الشاعر انهم اقرب الى الخـط
والقلم من غيرهم من العرب لقربهم من
ساحة الامصار وضواحيها فالقول بان اهل
الحجاز انما لقنوها من الحيرة ولقنهـا
اهل الحيرة من التبابعة وحمير وهو الاليق
من الاقوال ورايت فى كتاب التكملة لابن
الابار عند التعريف بابن فروخ القيروانى
الفارسى الاندلسى من اصحاب مـالك
واسمه عبد الله بن فروخ بن عبد الوهاب
بن زياد بن انعم عن ابيه قال قلت لعبد
الله بن عباس يا معشر قريش خبـرونى
عن هذا الكتاب العربى هل كنتـم
تكتبونه قبل ان يبعث الله محمدا صلى
الله عليه وسلم تجمعون منه ما اجتمع
وتفرقون منه ما افترق مثل الالف واللام

نسباء النبابعة فى العصبية والمجددين لملك العرب بارض العراق ولم يكن الخط عندهم من الاجادة كما كان عند النبابعة لقصور ما بين الدولتين فكانت الحضارة وتوابعها من الصنايع وغيرها قاصرة عن ذلك ومن الحيرة لقنه اهل الطايف وقريش فيما ذكر يقال ان الذى تعلم الكتابة من الحيرة هو سفيان بن امية وقيل حرب ابن امية واخذها من اسلم بن سدرة وهو قول ممكن واقرب ممن ذهب الى انهم تعلموها من اياد اهل العراق لقول شاعرهم

قوم لهم ساحة العراق اذا
ساروا جميعا والخط والقلم

وهو قول بعيد لان ايادا ولو نزلوا ساحة العراق فلم يزالوا على شانهم من

المباشر بتعليم وضعه قتعتضد لديه رتبة
العلم والحسن فى التعليم وتاتى ملكته
على اتم الوجوه وانما انى هذا من كمال
الصنايع ووفورها بكثرة العمران وانفساح
الاعمال وليس الشان فى تعليم الخـــط
بالاندلس والمغرب كذلك فى تعليم كل
حرف بانفراده على قوانين يلقيها المعلم
للمتعلم وانما يتعلم بمحاكاة الخط فى كتابة
الكلمات جملة ويكون ذلك من المتعلم
ومطالعة المتعلم له الى ان تحصل لـــه
الاجادة ويتمكن فى بنانه الملكة فيسمى
مجيدا وقد كان الخط العربى بالغا مبالغه
من الاحكام والاتقان والجودة فى دولـــة
التبابعة لما بلغت من الحضارة والترف
وهو المسمى بالخط الحميرى وانتقل منهم
الى الحيرة لما كان بها من دولة ال المنذر

شريفة بجميع هذه الوجوه والمنافـــع
وخروجها فى الانسان من القوة الى الفعل
انما يكون بالتعليم وعلى قدر الاجتماع
والعمران والتناعى فى الكلمات والطلب
لذلك تكون جودة الخط فى المدينة اذ هو
من جملة الصنايع وقد قدمنا ان هذا
شانها وانها تابعة للعمران ولهذا نجد اكثر
البدو اميين لا يقراون ولا يكتبون ومن
قرا منهم او كتب فيكون خطه قاصرا
وقرانه غير نافذة ونجد تعليم الخــط فى
الامصار الخارج عمرانها عن الحد ابلـــغ
واسهل واحسن طريقا لاستحكام الصبغة
فيها كما يحكى لنا عن مصر لهـــذا
العهد وان بها معلمين منتصبين لتعليم
الخط يلقون على المتعلم قوانين واحكاما
فى وضع كل حرف ويزيـــدون الى ذلك

قال

عبد الرحمن بن محمد بن خلدون
الحضرمى

فصل في ان الخط والكتاب من عداد
الصنايع الانسانية . وهو رسوم واشكال
حرفية تدل على الكلمات المسموعة
الدالة على ما فى النفس فهو ثانى رتبة
عن الدلالة اللغوية وهو صناعة شريفة اذ
الكتابة من خواص الانسان التى يتميز
بها عن الحيوان وايضا فهى تطلع على
ما فى الضماير وتتادى بها الاعراض الى
البلد البعيد فتقضى الحاجات وقد
دفعت مونة المباشرة لها ويطلع بها على
العلوم والمعارف وصحف الاولين وما
كتبوه من علومهم واخبارهم فهى

le, dalle quali tutte arabiche foggie di scrivere si derivarono. Finalmente siccome que' forestieri, che in Roma si portano a studiare le dotte Lingue, con maraviglia s' arrestano su la rarità degli stampati libri arabeschi; e quelli, che quì si rinvengono, assai utili alla pietà e divozione de' fedeli d' oriente, non porgono alimento alcuno allo studio dell' arabico idioma, perchè sono o d' italiana, o di latina favella ineleganti versioni; così mi proposi di pubblicare un intero articolo di Caliduno, affinchè trovassero in Roma que' d' oltramonte almeno un foglio di classico arabesco autore a servirsene per istudiare. Ricevi adunque, o gentile Filologo, con grato animo il breve articolo di Caliduno; chè se i romani studii verranno in quell' ordine, che si vuole a pubblica utilità rinnovellare, le sterili piante d' altro umore nudrite assai frutte daranno; e tu per fermo non più scenderai straniero dall' Alpi col peso de' tuoi volumi.

Vivi felice.

mio talento; ho scelto dalla quinta divisione, che tratta delle arti, quell' Articolo, in cui il Caliduno maestrevolmente discorre su la bell' arte di scrivere appresso gli Arabi: come e quando ella venne tra loro; e in quante parti di mondo nel giro de' secoli si diffuse. La quale mia scelta è con ragione: e imprima perchè fu citato l'Autore più volte nella *Dissertazione su gli Omireni* senza riferire il testo, che quì si rinviene: in secondo luogo, perchè avendo io trattata in altro opuscolo la stessa materia senza conoscermi di quello, ravvisino i filologi quanto le mie opinioni s' accordano con Caliduno, e di quanto s' allontanan da lui. Perciocchè narra egli, e le già narrate cose intorno alle arabiche scritture con bel modo raccoglie, ma poco su le varietà de' caratteri ne ragiona; talchè non appajono dal suo dire le differenze con quella chiarezza, nella quale scrivendo guardai. Ond' è, che nulla dice del *Carmatico* scrivere, nulla del *Tamureo*, nè di quelle due grandi scuo-

tre volumi partita: nel primo de' quali dopo la Prefazione su i vantaggi della storia, e su gli errori, de' quali innanzi a lui gl' istoriografi si macchiarono, le origini si contengono delle popolazioni, delle signorie, de' possedimenti, delle urbane società, delle arti, e delle scienze: nel secondo è la storia degli Arabi, e di tutte loro Dinastie: nell' ultimo le cose di Barberia largamente si narrano. Pochi autori a lato lui grandeggiano tra gli Arabi, comecchè usato abbia nello scrivere cotal senno, con filosofia e politica temperato, che lasciò dietro sè la turba degli arabeschi scrittori, che le più volte di mentite narrazioni le carte imbrattarono. E sendo le opere del Caliduno rarissime, S. E. il Sig. Cavaliere d' Italinski, quando la prima volta era in Costantinopoli per la Russa Imperiale Nazione, pregò Mahmud-Effendi, Ministro degli affari stranieri, che donar gli voleva un bardato cavallo (e scortesia sarebbe colà non accettare un presente), pregò, dissi, di commutare il bel dono in alcun Mano-

AL FILOLOGO LETTORE

MICHELE ANGELO LANCI ROMANO

سلام

L' Autore di quest' inedito Articolo è palese tra gli Arabi co' comi di *Abed Al-rahmàn*, *Ben Mohammed*, *Ben Calidùn*, *Hadramita*; ma tra noi, perchè fuggire si vogliono equivocazioni, tacendosi il vero suo nome, ad assai altri comune, e coll' appellazione dell' avo divisandosi, per *Caliduno*, od *Eben Caliduno* è notissimo. Egli nacque nell' Adramutte, città e provincia d'Arabia Felice; e pel suo ingegno fattasi fama d'uom grande, fu Governatore di Aleppo: ed era là, quando Tamerlano vi entrò coll' armi Signore, il quale a tanta virtù non perdonando, lui fece schiavo, e portò in catene a Samarcanda, ove misero sì, ma per dottrina famoso, morì nell'anno egirico 808; che il 1405 del nostro computare pareggia. Scrisse una illustre Opera, in

ARTICOLO

DI

EBEN CALIDUNO

SULL'ANTICA E VARIA ARTE DI SCRIVERE APPRESSO GLI ARABI

يا طالب العلم فاجتهد بالليل والنهار
لان العلم يحصل بالجهد والتكرار

Gelaleddino Cagendi.

ROMA
CON PERMISSIONE
1820.